# TEOCRITO
## VOLGARIZZATO
DA
## DOMENICO REGOLOTTI.
ROMANO,
Professore di Poetica, e Lingua Greca
nella Regia Università di Torino.



TORINO, Nell'ACCADEMIA REALE.

Appresso Giambattista Chais Stampatore, e
Libraro di S. M., de' suoi Eccellentissimi
Magistrati, e della Regia Università.
MDCCXXIX.

# ALL' ALTEZZA REALE
## DI
# CARLO EMANUELE
## PRINCIPE DI PIEMONTE.

POICHE l'Eccelso vostro Augusto Padre,
O Magnanimo CARLO, mi commise
Poggiar di Pindo al glorioso giogo,
E coltivar di Giove l' alme Figlie,
Che a' chiari fatti de' mortali intese,
Tessendo lor di lode aurea ghirlanda,
De' tempi a l' onta provide sottraggonli;
E fan che la lor Fama al Cielo s' erga
Indeficiente al cangiar de' lustri,
D' immortale fulgor cinta d' intorno:
Immantinente da novel desío
Sentij pungermi 'l petto, e spronar l'alma
A tentar faticoso aspro camino,
Che suso là mi conducesse, dove
Sotto dorato tetto quelle albergano,
E 'l luminoso lor Frate circondano,
Che 'n risplendente adorno soglio assiso
Tra elle parte l'altrui bella lode.

Quindi mercè di Lui, che tale cura
Ed ozio diemmi a quella confacevole,
Tutte mie forze accolsi; e rinfrancato
Lo schivo spirto, in fin dopo erta via
Poggiai de l'onorato Colle in cima;
E vidi 'l lieto e fortunato Coro,
E l'armonia di mille cetre udij
Far echo a mille versi e mille rime.
Al giocondo spettacolo, di cui
Più vago gli occhj miei unqua non scersero,
Nè armonioso più l' orecchia udiro,
Fuor de' sensi levato, e di me tolto,
Stetti gran pezza senza batter ciglio.
Quando per buona sorte in me rivolte
Sue luci Apollo, tosto riconobbe
I contrassegni in me del mio Signore,
Che di soprano onor rendeami degno:
E sorridendo dolcemente imposemi,
Che più presso mi fessi: Erato allora
Il disegno del Frate suo compreso
In disparte si torse; e da una Conca
Di Castalio liquor tutta spumante
Empiutane una Tazza, a me la porse:
Ch' i' mi credea (me stolto!) allotta allotta
Sin al fondo votare a pieni sorsi.
Ma appena tanto n'ebbi absorto, quanto
Agli dorati labbri 'ntorno ondeggia,

Che tal virtude a la mia mente infonderſi,
E tal ſentij ne le vene ſcorrere
Novo vigor, che ſopraffatta l' Alma
Temei mal poter entro tutta accogliere
Del divino liquor l' alta poſſanza :
Poiche di quello poche ſtille infuſe
Aveano sì conquiſi i ſenſi miei.
Quindi la Tazza unquanco ſcema a Lei
Rendendo, che benigna aveala porta,
Deh ſerba, diſſi, a' più robuſti petti
Sì ben colma bevanda e generoſa.
Non è conceſſo a noi di vigor tanto
Riempiere le vene, sì che l' Alma
Da copia reſti ſuffocata e oppreſſa.
Di poco è paga la natura noſtra,
Nè tanto ſuſo noſtro ingegno aſpira.
Baſtan le poche ſtille oror guſtate
A fare che dal volgo io mi diparta;
E che qualcun Eroe di noſtra loda
Corteſemente ſi compiaccia e goda.

D' allor più baldo ſpirto in me riſurto
Osò tal volta da le baſſe coſe
Levarſi ſuſo a contemplar gli arcani
Ordini varj di natura, e i moti;
Ed agil penetrando oltre de' nembi,
Dal raggio ſcorto di divina luce,
A la ſede de' Fati 'l varco apriſſi.

E lor udendo consultare 'nsieme
Di ciò, che dee qua giuso a noi succedere,
Entronne in parte del Consiglio eterno.
O quanto in quello ragionato fue
Di te, Prence, e di tua felice Prole!
Quai cose già ridire i' ne potrei
Ch' in petto serbo a la ventura etade!
Ma cotesta opra fia di molti lustri,
E di fatica troppo malagevole,
Che tempi ed ozj più tranquilli esigge.
Piacciati che per ora un sogno i' sveli,
Sogno non già ma vision divina,
Che non è guari la mia mente scerse:
Onde avverar si denno i grandi auguri
Ne' tempi già presenti, e ne' futuri.

Pareami di sotto 'l giogo Etneo
Posare in grembo a dilettoso Prato
Di molli erbette, e di fioretti adorno.
Fors' era la medesma piaggia, in cui
Di Cerere la bella e vaga Figlia,
Mentre solinga e inosservata empiea
L' aurato grembo d' odorosi fiori,
Per intrecciarne serto a' suoi bei crini,
De lo stigio Rattor preda rimase;
E 'n tanto duol l' afflitta Madre immerse.
Del prato inonda le fiorite sponde
Fiumicel, che scorrendo soavemente

Fa ſpeglio de le ſue acque lucenti.
Ei bagna i pioppi, i pioppi 'l fiume adõbrano;
E rendonſi a vicenda umore ed ombra.
Or mentre quivi di freſch' aure al rezo
Io men giacea, da molle e legger ſonno
Mi parve a poco a poco eſſer oppreſſo;
( Pur non avea le luci innanti deſte,
Che 'l vegghiar, e 'l quetar fù tutto un ſogno)
E qualche pezza sì reſtar gravato.
Quando l' orecchia vellicarmi ſento
Da non sò chi, che 'l ſonno in me riſcoſſe.
Apro pavido gli occhj, ( e ſogno fue: )
E veggo un tale innanti me fermato,
Ch' io non ſapea, s' era Mortale, o Nume;
Nume più toſto a' portamenti agli atti
Giudicato l' avria: però che franca
E vigoroſa etade in lui fioriva;
E dal volto ſpirando e gioia e riſo,
E 'l gradito d' amor almo piacere,
Cinto avea 'l crine d' immortale alloro.
Potea ſembrare Apollo, ſe più curta,
E biondeggiante più la barba avea.
Al ſuo coſpetto moſſo a riverenza
Sbalzo ſu piedi, e ratto a lui m' accoſto
In atto d' adorare 'l ſuo ſembiante:
Quand' ei me con ſereni occhj guatando,
O uom, diſſe, a me fido, ed egualmente

A le Sicule Muſe accetto e caro;
Ch'un tempo in alto pregio per me ſalſero,
Ed ora, tua mercè, ſperan godere
De l' Italico Ciel l' aura più grata;
Ravviſarmi tu dei: quello ſon io,
Che menando gioconda e lieta vita
De l'amor de le Ninfe, e de' Paſtori
Fei rimbombar le Sicule Contrade
Al ſuon de la vocale mia Sampogna.
E oſai con queſta glorioſe geſta
Cantare degli Eroi, e Semidei,
Ch'accolſero mie lodi, e ſen compiacquero.
De l'impreſa tua conta, onde t' accingi
Recare a nova luce i carmi miei,
Fin negli Eliſi a me pervenne il grido,
Mentre con altri ſpiriti fatidici
Poſavo a l' ombra d' amoroſi mirti.
Nè ſtupirtene dei, però ch' a noi,
Ch' egualmente a' Superni e Inferni Dei,
Che per noi de' mortali 'n ſtima ſalgono,
Vivemmo accetti ed oltremōdo cari:
(De' Poeti la lode a' Numi aggrada:)
Anche ſciolti da' corpi n' è conceſſo
Le coſe riſaper, che c' appartengono;
Nè al fiume Lete, come gli altri ſogliono,
Bevemo la ſcordanza de le coſe.
A l' annunzio gradito, a l' atto umano,

Sentij colmarmi di novella gioia ;
E riedere a l' antica luce parvemi ,
A la vitale desiata luce.
E tale affetto verso tua bontade ,
Tua gentilezza in me subito nacque ,
Che bramai tosto a te venirne , come
Ora ne vegno : ( tal potere diemmi ,
Chi sovra noi là giuso tien l' impero : )
E le grazie ti rendo , che si denno
A ' merti tuoi , e a le sofferte vegghie.
Ne solo io ver di te tai sensi accoglio ,
Ch' anzi Mosco,e Bione,entrambo illustri,
Entrambo conti tra Pastori Siculi ,
Ed or per opra tua con egual sorte
A l' Italico Cielo richiamati ;
E con essi l' gentil Museo leggiadro
Di pari grazia debitor cortese ,
Da' fortunati campi pel mio mezzo ,
Già che non lice lor in altra guisa ,
Mille , e mille saluti a te ne mandano
In segno di leale e grato affetto.
E questa che la giù formammo insieme ,
Corona intesta d' immortali fronde
Del sacro alloro in don per me ti recano,
De' Poeti applaudendo il Concistoro.
Tottila dunque lieto , e l' onorato
Capo ne cingi , onde ti fia concesso

Sieder in mezzo de l' Aonio Coro.
Che de' Poeti merta il guiderdone
Chi la lor mente, e i ſenſi lor ne ſvela.
Ch' anch' ei ſcaldato dal furor di Febo
Dal volgo s' erge, e ſuſo agile poggia;
E ſcorto da le nove alme Sorelle
Spiegando il volo per l' Eterea mole,
De le volubil ſempiterne sfere
Da preſſo ode l' armonico concento.
Sì quegli detto la ghirlanda porſemi;
Ed i' feſtoſo 'l crine circondaine:
Quand' ei di novo a ragionar ſi volſe.
Ma s' oltre tali e tanti merti tuoi,
Onde a te ſiam congiunti d' amiſtade
Con nodo indiſſolubile tenace,
Altra grazia vuoi farne, e farla puoi,
Ch 'l merto e 'l guiderdone a te ricaggiono,
Aprirotti li ſenſi noſtri, e quale
Alto deſire l' alme noſtre invoglj.
Un Giovine Signor, di cui non fia
Altro ſimile, ovunque ſplende il ſole,
In bontade, in valore, in gentilezza,
A ſe ne tragge tutti i noſtri affetti,
Da poiche ſtretti dal commune fato
Sotterra giro i chiari Tolomei,
Che sì le Muſe noſtre ebber in pregio.
E di cantare a noi dier ozio, e modo.

Deh per l' inferno Nume di Proserpina
Tremendo a quei, che son di vita cassi,
E a voi Viventi sacro e venerando,
T' adopra in guisa, che Signor sì grato
D' umil servaggio a titolo n' accoglia;
E servi suoi ne chiami, e di sua grazia
Sia liberale a nostra rozza Musa;
E ne permetta, che del nome suo
Fastosa e conta l' opra tua sen vada
Di mano in mano, e acquisti pregio e laude,
Portando in fronte quello scritto e sculto.
O quale noi n' avrem contento, e gioia!
O quanto altera nostra Musa andranne,
Se fia da lui umanamente accolta;
Ed introdotta ne la regia stanza
Ottenga grata e facile udienza!
Nè perche quella in rozzo e basso stile
Le contese d' ignobili pastori
Ridica, e canti l' amoroso foco
Di boschereccie ruvide fanciulle,
Ond' erano a vicenda arse, ed ardeano:
Dee far che schiva ella s' arretri e fugga.
Ch' anche Regi potenti, e grandi Eroi
Non isdegnaro d' abitare i boschi.
E i Numi stessi, i sommi eccelsi Numi
Chi da una voglia, e chi da un' altra punto
Sotto umili capanne si ridussero

A menare ſolinga , ed erma vita ;
E quella reputaro alma e gioconda.
Nè le dee recar biaſmo , ſe talora
Fa riſonare i villerecci amori
De' gioveni Paſtori , e paſtorelle ,
In cui l' antica lealtà traluca :
Che giovine egli è pur , e ſpoſo ancora
Di riamante generoſa Donna ,
Che quanto ha 'l viſo grazioſo e bello ,
Altrettanto gentile ha 'l Core , e 'l Alma.
E 'n lui drizzando tutti i deſir ſuoi ,
Specchio di pudicizia , e d' oneſtade ,
Approva ſol ciò ch' a lui piace e aggrada ;
E norma e legge 'l ſuo voler ſi face.
E reſa certa , ch' ei di pari foco
Arde per Lei , vie più ſcoprendo ognora
Nove prerogative , e nove doti
Nel ſuo Signor , quel ſopra ogn' altro onora;
E lui più che ſe ſteſſa ama ed apprezza.
E nel Real Fanciul, che d' ambo nacque,
( I giglj a piene mani a lui recate : )
Soave pegno di giocondi amori ,
Vagheggia ognor i tratti e le ſembianze
Del Conſorte , che Lei riama e cole ,
E cara tiene al par degli occhj ſuoi.
O vezzoſa , o gentile POLISSENA
O s' a te ſi ſcopriſſe un raggio ſolo

Di quei luminosissimi spendori,
Onde dovranno sfavillare un giorno
L'Augusto Sposo, e la tua conta Prole:
Si come di presente agli occhj miei,
Cui tolgono propizj 'l velo i Fati,
Sì a le tue luci ne giugnesse un lampo,
O quanta gioia t' empirebbe il core!
O qual stupore l' alma ingombrarebbeti,
S' antiveder potessi a qual grandezza,
A qual sublime e fortunato stato
Salir dovranno de l' umane cose!
Ma de l' antiveder maggior 'l gaudio
Verratti, allorch' in parte fian compiute:
E spettatrice tu stessa saraine.
Da la sposa al Real Consorte or riedo:
E qui perdona al mio trasporto, amico,
Se di lei la gioconda rimembranza
Torcer mi feo dal diritto camino.
Sendo ei dunque a gentil moglie congiunto
A schivo non avrà la nostra Musa,
Perche di rusticani amor compiacciasi.
E se pur vago fia di conte storie,
E di fatti magnanimi ed illustri,
Onde l' guerriero suo spirto si pasca;
Di questi e quelle andranne 'l desir pago.
Vedrà qual sotto prodi Cavalieri
Crebbe d' Alcmena il generoso Figlio:

E tal, dirà, sotto 'l mio Padre io crebbi.
Vedrà con quale smisurata forza
La Nemea Belva a terra stese e ancise.
E punto allor da generosa invidia,
Se a me, dirà, le Fere e i Mostri mancano,
Tanti Prenci, ch' ognor la guerra agognano,
M' offrono largo e spazioso campo.
Ove la mia virtute si dimostri.
E quando il forte Domator de 'mostri
Figlio di Rege anch' esso, anzi di Giove,
Vedrà calcare umil e riverente
L' orme primiere del Figliuol d' Augía,
Mentre seco ne gía passeggiando
Per entro gli ben culti suoi poderi:
Dovrà allor seco stesso divisare,
Che quel medesmo Alcide, ch' onorava
Già tempo fue d'Augía nel baldo figlio
Il destinato successor al soglio
Cedendo il primo signorile passo,
Or da rispetto più profondo mosso,
A' suoi piedi si prostra, e 'n lui onorando
Del Gran Vittorio l'acclamato Erede,
In atto supplichevole gli chiede,
Che si mostri cortese a quella Musa,
Ond' a cotanto onor ei già ne salse.
Nè sol d' Alcide la terribil zuffa,
Ma di Castore e Linco il sanguinoso

E fier duello, a cui li duo Cugini
Rivalità d' amor cruda sospinse
Vedranne, e l' un di lor miseramente
Nel sangue intriso a la vendetta accendere,
Ma 'ndarno 'l Frate, che pur giacque estinto
Da fulmin, che scagliolli 'ncontro Giove.
Vedrà Polluce in aspro e fier contrasto
Avvolto col Tiranno de' Bebríci
A lui fiaccar col duro cesto il petto.
E s' oltre l' arti, che la guerra attizzano,
Quelle ricerchi, che inaffiando vanno,
E rifiorire sempre fan l' Ulivo,
De le cui fronde la serena e lieta
Pace l' auguste sue tempia circonda;
Nel magnanimo e grande Tolomeo,
Cui nostra Musa sopra ogn' altro estolle,
Che pel giusto governo de' suoi popoli
Si rendesse gradito e al mondo chiaro,
Potrà notare l' arti varie, e i modi
Onde in tranquillo stato e goder lieto
Mantenne sempre i Cittadini sui.
E ne la bella e saggia Berenice,
Che di prudenza singolar dotata,
Mertò d' esser da lui amata, quanto
Se stesso amava, onde 'l governo a Lei
Cesse de la Famiglia, e Casa sua:
Potrà veder ritratta come in speglio

La prudente , l' accorta ſua Conſorte
Di tutte le virtudi inſtrutta e adorna ,
Che quella reſer già sì accetta e cara.
Ma che più mi dilungo , quaſi ch' ei
Di cor non foſſe sì gentil fornito ,
Che poſſi noſtra Muſa non accogliere
Con uman ciglio , e ſorridente viſo ,
Quand' è sì caro a l'Apollineo Coro ,
E sì pregiano lui le dotte Suore ?
Tolga Ecate nera 'l rio ſoſpetto.
Non fù queſto cagion del venir mio ,
Ma desìo di moſtrarti fuor del velo
L alta grandezza, ch' ei ſormontar deve,
Da noi previſta : ( che la mente noſtra
Scaldata ancora del furor antico
Antiveder può 'n parte l' avvenire : )
E diſegno mio fù nel diſcoprirlati ,
Perche ſendo tu preſo da vaghezza
Di renderti famoſo in verſi , e 'n rime
Sotto gli auſpizj di gentil Signore ,
Che la tua Muſa ſcorga favorevole ,
Come Nave pel mar da ſtella è retta ,
Ti doni a lui ; e le ſue chiare impreſe ,
Onde riſonerà l' altero grido
Da' liti Rubri a l' Atlantee Colonne ;
E d' elle più ch' ogn' altra Regione
Andrà ſuperba la Trinacria noſtra ,

Che di CARLO ne l' opre belle e conte
Gran parte riporrà di sua grandezza,
E di sua lieta sorte: a' carmi tuoi
Servino di materia, e d' argomento.
O quali i' veggio lieti avvenimenti!
Quali vicende inaspettate scopronsi
Entro l' occulto balenar de' Fati!
O d' Encelado Terra fortunata!
O Campagne di Cerere! o felici
Abitator del' Isola Triforme!
O Dive Suore, che di Pindo il giogo
Ite premendo con eburnee piante,
Al Sabaudo Eroe voi ne tessete
Di non caduco alloro aurea Corona.
Scorra pur, scorra bianco latte in poi
Iméra terso e limpido Rigagno,
E sì n' ondeggi in ogni parte, e spume,
Che su le verdi ripe in copia versine.
E 'l gonfio Anapo, e l' orgoglioso Crati
In dolce mele l' acque sue trasformino:
Ogni Colle, ogni Piaggia si rinverdi:
Ogni Prato di fresch' erbette ammantisi;
E di maturi frutti onusto ogn' albero
Al suolo inchine gli fecondi rami.
Rida sereno il Ciel; e da Oriente
Più lieta surga la vermiglia Aurora:
Che dovunque risona il Nome Augusto

Di CARLO invitto, ivi la Cornucopia
Si ſpande, e de le Grazie il bel teſoro.
E ovvnque quegli 'l paſſo altero volge
S' apre il ſuolo in ridenti e lieti fiori.
O ſorte avventuroſa! o bella ſpeme!
Vivane pago intanto, e tra ſublimi
Studj, ch' al ſuo grand' animo convegnono,
Di VITTORIO l' Illuſtre Succeſſore
Il die trapaſſi 'n guiſa che mai ſempre
Di Giovinezza il fiore in lui rinverdiſi.
E fia contento d' aſpettar quel giorno,
Che dopo molti luſtri a lui recare
Dovranno agili ſempre al corſo l' Ore,
E de 'Popoli 'l freno a lui commettere:
Quando carco di palme e di trofei,
E più che d' anni, di vittorie onuſto
Il vecchio Padre la terrena ſpoglia
Muterà con ammanto aureo immortale;
E l' Alma intorno d' alta luce aſperſa
Farà paſſaggio al fortunato albergo
De' glorioſi Eroi e Semidei.
Allor ei ſucceduto al gran retaggio
De' paterni Dominj, e Signorie
Darà luogo a' fatali alti Decreti;
E 'l gran paſſaggio a riſplendente Trono
Seconderà fortuna già pentita
D' eſſere ſtata a la virtu rubelle.

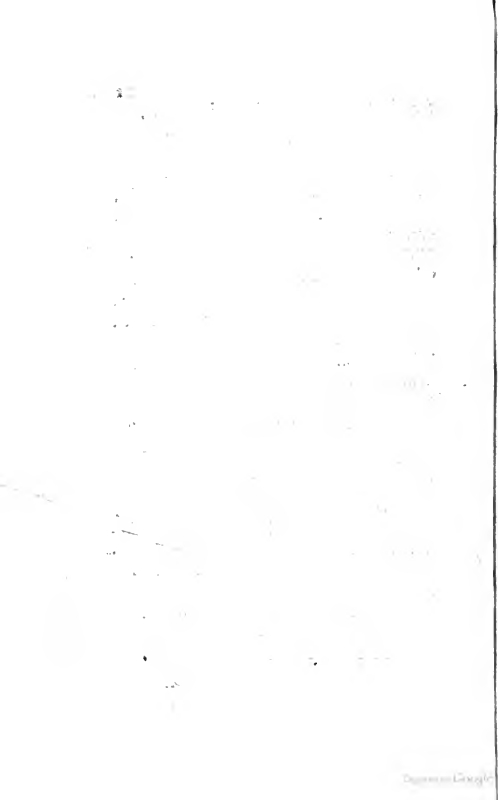
E ſeco

E ſeco andran di pari coſpirando
I duo grandi e magnanimi Cugini,
Che pria diſcordi, ed or a nodo bello
D' amiſtade e leal amore aggiunti
Avran tutte le cure e i penſier volti
A la Grandezza e Maeſtà di lui.
Quindi ei per opra loro e merto ſuo
Vedraſſi poſſeſſore d' un fiorito
Novello Regno, ch' a lui fiane ligio.
E queſto andrà vie più ſempre aumentando
Co' novi ſtudj, e con pacifich' arti;
E difeſo terrallo da nemica
Oſte col braccio vigoroſo e forte.
Ma perche troppo anguſto a ſua virtude,
A' ſuoi ſpirti magnanimi ed eccelſi
Il poſſeſſo a lui fia d' un ſolo Impero
Circoſcritto da' termini del mare;
Stranieri Regni a conquiſtar inteſo
Monterà corredato alto Naviglio
Di quello al par famoſo e rinomato,
Che d' Argo ſciolſe, e nel ſuo ſeno accolſe
Il fiore de' più prodi e forti Eroi.
Nettuno ſurto ad incontrare il Duce
Il ſentier col Tridente andrà ſpianando;
E ſchieratiſi 'ntorno gli Tritoni
De' veloci Delfin ſul tergo aſſiſi,
Daranno fiato a le ſonore Conche:

Sì che tutto rimbombi 'ntorno il mare
Di liete voci e di festosi gridi.
Nè d' uopo a lui sarà d' aprirsi 'l varco
A le vittorie sempre ed a' trionfi
Col crudo ferro tra le stragi e morti :
Che la natìa bontade, e la Clementia
D' animo Signorile eccelse doti
Più di mille potranno armate spade
Far sì, che molti popoli e diversi,
Commossi al grido di sua chiara fama,
Gli spediranno da rimote bande,
E da l' ultima Tile Ambascerìe,
Volonterosi sottoporsi a lui.
Onde chiaro ben fia che nissun altro
Prence, cui gran possanza i Cieli diero,
Da che l' Orbe del mondo in se ravvolgesi,
Al par di lui fosse gradito a' Numi,
Quindi vedrassi 'n luminosa foggia
Adorno di superbi alteri fregi
Sovr' ogn'altro, che regga imperj e scettri,
La Terra tutta e l' Ocean profondo
Empiere de l' augusto nome suo.
E la dolente Italia, che con umido
Ciglio riguarda il già tenuto Impero,
E le dome Provincie d' Oriente,
Per lui racquisterà gli onor vetusti.
Ei poiche la Discordia avrà racchiusa

In luogo, onde mai più ne vegga luce,
E legate al Furor le mani al tergo,
Schiuderà 'l tempio de la bella Pace,
Che ſecondando 'l nobile desío
Del pietoſo Signor, da l' alte Sfere
Farà ritorno a' miſeri mortali.
Pe' quali et altri meriti infiniti
Vuole e diſpone il Regnator de l' Etra,
Che prefiſſo non ſia termine o meta
Al ſuo Regno, ed a quel de' Figli ſuoi;
E che di luſtro in luſtro, e d' una in altra
Etade ſempre rifioriſca, e creſca:
Fin che 'l ſuo corſo da l' orto a l' occaſo
Andrà rinovellando 'l bel Pianeta.
Ei pria che la caduca frale ſpoglia
Sveſta l' Alma, ed al Ciel faccia ritorno,
Vedrà l' illuſtre Germe e Stirpe ſua
Di tal fecondità irſene adorna,
Che non tante radici al ſuol diſtende,
Nè tanti rami al Ciel ſpiega e diſſerra
Annoſa Quercia, che di Noto e d' Euro
Non più paventa 'l minaccioſo inſulto,
Quanti ei ne conterà Figli e Nipoti.
E come da ramoſa eccelſa Pianta
Per man di ſaggio Agricoltor ſon indi
Tolti i rampolli, e 'n altra Terra accolti,
Che creſciuti d' intorno 'l Cielo 'ngōbrano

E la Madre pareggiano d' altezza :
Così 'l natio lor Regno non potendo
Tanti capir , quanti ne fiano ſurti
Abili tutti a governare i Regni ,
Avverrà per voler de ' Fati amici ,
Che da lontane parti 'n varie etadi
Meſſi onorati di ſtraniere genti ,
Mancando lor il Succeſſore al Trono ,
Gli pregheranno riverenti e chini ,
Ch' accettin loro ſuoi vaſſalli , e ſchiavi :
Prendino del governo in man le redini
Ad Eſſi porte , e a Diſcendenti loro.
Verranno quei , che beeno l'onda Rubra,
E que' ch'a l'Iperboree nevi agghiacciano:
Verranno altri da l' Indo , altri dal Tago
Lo ſcettro offrendo e la Real Corona.
Verrà , verrà quel glorioſo tempo ,
(Ben lo preveggio con mia ſomma gioia:)
In cui vedranſi gli Nepoti illuſtri
Reggere 'l peſo del Romano Impero ,
Che riſurto per loro a la primiera
Grandezza ſua , e a la poſſanza antica ,
Al crudo Rege uſurpator de l' Aſia
Ritorrà gli Dominj a ſe dovuti ;
Ed agli altri Tiranni 'n giro ſparſi
Recherà danni , e fiaccherà le corna.
E 'l bel Regno di CIPRO pur vedranne

Accolti 'n Trono gli Signori antichi;
E con essi 'l gioioso e lieto Impero
Diviso avrà la Madre degli amori
Venere bella con l' Arciero Figlio.
Così di CARLO Augusto il bel Lignaggio,
Il fior d' ogn' altro, che nel mondo surga,
Cui sì l' Esperia, e sì la Gallia onora
Ne' suoi Rampolli traspiantati in elle:
Che già suso estollendo al Ciel la cima
La sua grand' ombra spandono d' intorno,
E d' altre Regie Piante il verde offuscano:
Gli augusti e gloriosi rami suoi
Spiegando andrà da l' uno a l' altro Polo,
Senza temer le scosse d' Austro, ò Borea,
Ed onta, ò danno di vetusta etade.
E 'l sangue suo da puro e chiaro fonte
Scorrendo, avvegna che diviso in rivi
A propagare i Successor de' Regni,
L' antica Limpidezza sua serbando
Mai fia ad altro torbido commisto,
Fin che ne' giri suoi s' avvolga il Cielo,
E duri l' uom, ove può 'l caldo e 'l gelo.
Or qui com da l' Estro in se tornato
Il Fatidico Vate, a me rivolto,
Restane, disse, con il dolce in bocca:
E sì dagli occhi miei ei ne sparío;
E in un si ruppe affatto il sogno mio.

# GL' IDILLJ
## DI
# TEOCRITO SIRACUSANO
## IL TIRSI, OVVERO LA CANTATA
## IDILLIO I.

TIRSI PASTORE, E CAPRAIO.

TIR. O QUANTO, mio Caprar, ſoave e grato
Fia queſto ſuon, ch' a noi ſi ſparge intorno!
O quanto dilettoſo il Pino mormora,
Quel Pin, che da' vicini fonti 'n copia
L' umor traendo, altero l' aria ingombra!
E grato ſei pur tu, qualor agogni
D' enfiare la ſonora tua ſampogna.
Degno per certo, cui 'l ſecondo onore,
Se fia di Pane il primo, a dritto rechiſi.
Che s' ei di parer noſtro in guiderdone
Un cornuto Capron doveſſe torſi,
Adulta Capra a te n' apparterrebbe.
E s' ei Capra doveſſe in premio torre,
Tu andreſti di gentil Capretto adorno.
Nè queſto dono pur ſdegnar potreſti:
Che del Capretto è ſaporita e grata

La carne, pria ch' avara mano il munga.

CAP. Anzi, o paſtore, il canto tuo sì dolce
Da' vicini ermi boſchi a noi diffondeſi,
Che non così dolcemente riſona
Quel Rio, che da ſcoſceſa eccelſa Rupe
Gorgogliando diſcende al noſtro piano.
E ſe le Muſe Pecorella tenera
In ricompenſa ſeco ne menaſſero,
Tu per tua parte un ben paſciuto Agnello
Trarreſti teco al ruſticano chioſtro.
E s' elle foſſin paghe d' un Agnello,
Te Pecora lanuta ſeguiriane.

TIR. Deh ſe pel Nume de le Ninfe impetro;
Vuoi tu, Capraio, quinci dirimpetto
Del vicin Colle aſſiſo a la pendice
Cantar in grembo de l' umil mirice?
Nè t' increſca laſciar le capre intanto,
Ch' i' paſcerò, mentre tu attendi al canto.

CAP. Guai! guai! non lice a noi ſul mezzo giorno
Nò, mio Paſtor, non lice enfiar la fiſtula.
Temiam di Pane: troppo ei ne ſpaventa.
Però che dal ſolar raggio in queſt' ora
Per le cacciate belve affaticato
Al grato rezo ſi diſtende e queta.
E allor le nari ſue di bile enfiando
Increſpa contro noi l' iſpido muſo,
Intrattabile ſempre e rabbuffato.

Quel che far non poss' io, tu certo il puoi:
Tu che nel canto pastorale ogn' altro,
Nè fia chi te l' invidj, a dietro lasci.
Certo dei ben sapere, ò Tirsi, in quali
Aspri martiri, e travagliose ambasce
Il miserDafni avvolto uscìo di vita.
Di lui l' amaro e lagrimoso fine
Degno ben fia del gentil tuo canto.
Vientene sotto l' Olmo a posar meco
Di contro gli divoti simolacri
Del Dio Priapo, e de le belle Naiadi:
Dove quel seggio verdeggiante invitaci
Fatto per opra ed agio de' Pastori;
E dove ombrose querce 'ntorno sorgono.
Che se non altrimente canterai
D' allor, che con il Libico Pastore
Cromi a contesa ne venisti e gara,
Permetterotti di tre volte mugnere
Una mia Capra, ch' ad un parto stesso
Diè due gemelli 'n luce, e alleva entrambi.
E sì di latte le sue poppe abbondano,
Ch' i' n' empio ancora due capaci vascoli.
Darotti 'n oltre in premio un' ampia Tazza
Di molle cera rivestita intorno,
E di due belli manichi fornita.
E nova è sì, ch' ancora il torno olezza;
E del legno il natìo primier odore

Riserba pur, e lo tramanda fuore.
Serpe di sovr' a' labri 'ntorno intorno
L' Edera a l' Elicriso ricongiunta :
E questo quella, ella lui come e adorna.
Parte n' appare, e parte in fronde avvolto
Il biondeggiante grappolo s' asconde.
Entro vedrai pellegrina Donna
Con immortale lavorio scolpita,
Ch' i belli capegli ne la rete accoglie,
E al grembo annoda una leggiadra gonna.
Due cupidi Amador le stanno allato,
Sì belli anch' essi, che le vaghe chiome
Inanellate partono su gli omeri.
E gli amorosi lumi a lei girando
Ciascuno trarla a l' amor suo n' agogna.
Ma 'ndarno gli meschini s' affaticano :
Che quella con incerta voglia instabile
Or questo guata, e dolcemente arridegli,
Or a l' altro si volge, e lo conforta ;
Ed ambo nel medesmo tempo ancide.
E gli miseri già co' livid' occhj
Mostrano ben, ch' anno compunto il core
Da gelosìa, da rabbia, e da dispetto.
Appresso lor un Veglio s' appresenta,
Che pescadore a le sembianze agli atti,
Sovra d' un erto scoglio a grande stento
Strascinando una rete smisurata

Sembra volerla già calare 'n giuſo.
Miralo in atto d' uom che s' affatica,
Come gli omeri adopera e le braccia:
Direſti che le vene in lui s' ingroſſano
Nel collo afflitto e logoro dagli anni.
Non par ch' in vecchio petto un tal vigore
Trovar ſi poſſa, e tanta robuſtezza,
Ch' a giovenili membra ſol confaceſi.
Non lungi dal vegliardo Peſcadore
Sculta vedi una Vigna, li cui pampini
Di grappoli dorati luſſureggiano.
Poſa a la ſiepe de l' entrata in guardia
Un Villanel, ch' ad agio ſi traſtulla.
Stanno in aguato due maligne Volpi:
E mentre l' una più ribalda e franca
Il guado ha penetrato de la vigna,
L' altra a la taſca del Garzone inſidia.
E certa è ben, ch' indi non vuò partire,
Se pria non ſcrocchi la merenda a lui:
Onde reſti 'l meſchin ſul ſecco a piangere.
Staſſi l' incauto al ſuo lavoro intento;
Ed intrecciando con la paglia il giunco
Fabrica a le Cicale un bel lacciuolo:
E sì l' occupa l' opra, e sì gli aggrada,
Che a la taſca, e a la vigna più non bada.
Or queſta Tazza, che d' intorno intorno
Leggiadramente veſte il molle Acanto,

Di così fatte meraviglie piena,
Onde fia che ſtupor tuo petto ingombre;
Queſta a punto vuò darti, o Tirſi, in dono.
Per aver quella, a un Barcarol, che venne
Da Calidonia a le Contrade noſtre,
Una Capra died'io: ne baſtò queſta:
Che una forma di Cacio in oltre tolſeſi.
Piacquemi poſcia riſerbarla intatta
Da vino ſempre, e da ſpumante latte:
Nè ancor a le mie labbia unqua accoſtaila.
Tottila dunque: nc fia, che men dolga,
Se 'n vece udronne i dolci verſi tuoi.
Or al canto t' accingi: nè, cred' io,
Vorraine tu carmi sì grati e conti
Di Pluto a la ſpiacente regione
Teco recando poi tuffarli 'n Lete.
Incominciate o care Muſe, il canto,
Il villereccio canto incominciate.
Queſto è quel Tirſi, che per l' Etna è conto:
Di Tirſi è queſta voce, che riſona.
Dove dove eravate ingrate Ninfe,
Quando Dafni 'l meſchin tutto ſtruggeaſi,
Come la cera a lento foco sfaceſi?
Forſe vi piacque allor trarre dimora
Di Penèo ne giardini dilettevoli,
Ovver di Pindo ne l' amene piaggie?
Certo che non vi preſe allor vaghezza

Di passeggiare con l' eburnee piante
Del gonfio Anapo le fiorite sponde :
Nè v' invogliaste di poggiar là , dove
Etna più contro 'l Ciel suo giogo estolle :
Nè a piacer vi recaste , ah ingrate Ninfe,
Tuffarvi d' Aci ne le sacre linfe.
Che se da Dafni lungi 'l piè rivolto
Voi non aveste , forse quando 'l misero
Suffocavano a morte aspri singhiozzi :
Quando le luci tramortite e languide
Ver noi girando le tornava a chiudere
Da sopravegnente sopor di morte
Oppresso e vinto : forse men crude allora
Porta avreste al suo mal qualcun' aita ;
E vivrebbe anco forse 'l meschinello ,
Ch' ora sen giace in tenebroso avello.
Incominciate, o care Muse il canto, &c.
Poiche 'l corpo lasciò l' anima afflitta ,
Piansero a torme gli cervieri Lupi ,
E gli altri tutti orribilmente urlaro.
La morte sua ne' boschi , e ne' burroni
Piansero gl' implacabili Leoni.
Incominciate, o care Muse, il canto, &c.
Mutoli 'l morto Dafni riguardavano ,
E mesti i Bui , e gli Torelli stupidi :
E di lui per pietade lagrimaro
Le Giuvenche , e Vitelle in suono amaro.

Incominciate, o care Muse, il canto, &c.
Primier dal monte rapido v' accorse
Di Maia il Figlio; e lagrimoso in vista
Disse al giacente immobile Pastore:
Chi a distruzzion la tua vita mena?
E quale è sì 'nclemente ingrata Donna,
O Dafni, che nel tuo martir s'assonna?
Incominciate, o care Muse, il canto, &c.
Tutti 'ntorno i bifolchi sopravvennero,
Ed i pastori vennero, e i Caprari;
E de la novitate soprassatti
Confusamente l' un l' altro chiedea,
Qual morbo fosse sovragiunto a Dafni.
Venne Priapo; e 'l mento suo molcendosi
Disse, o meschino, o sventurato Dafni,
Qual dira interna peste sì ti strugge?
E non sai tu, che 'n pari ardor si sface,
E tutti i monti e tutte le foreste,
Qual Menade baccante e forsennata,
Trascorre la tua vaga Pastorella
Montata anch' ella in furioso amore,
Poiche te vede gir di vita fuore?
Incominciate, o care Muse, il canto, &c.
Ahi troppo sfortunato ne l'amore,
A che misero stato sei condutto!
Avesti già tu di bifolco il nome
Or più non l' hai, ch' avrai quel di Capraro,

Cui nel presente ſtato raſſomigli.
Il Caprar quando al boſco, o al poggio mira
De le Capre a l'aſſalto i Capron gire,
Sì da pari deſio compunto ha l'occhio,
Ch'anch'ei vorria di botto ir a l'agone,
E di Capraro divenir Caprone.
Incominciate, o care Muſe, il canto, &c.
Non altrimente tu, Dafni, ſe vedi
Vergini belle dolcemente ridere,
O danzare in leggiadro atto gentile
Subitamente ti ſaltella il core;
E veggonſi tuoi occhi intiſichire
Per desìo di trovarti 'n mezzo d'elle,
E menare altre danze, altre carole.
Così facetamente il Dio piacevole
Di richiamare il fuggitivo ſpirto
Di Dafni gìa ma 'ndarno ritentando:
Che 'l meſchin non potèo formar parola,
E forſe ancor non volle: E l'Alma ſchiva
De la luce del giorno e de la vita
D'amor ridutta a l'ultimo ſuo fine,
E ſtretta da immaturo acerbo fato
Diſdegnoſa i legami diſciogliea,
Onde al bel corpo già reſtonne avvolta.
E già s'incaminava a l'Orco nero
A trovar altri grami e ſchivi ſpirti
Accolti ſotto foſchi ombroſi mirti.

Incominciate, o care Muse il canto, &c.
Venne in fine la bella Citerea
Composta in atto placido e ridente:
( Benche'l riso fingea, che veramente
Sentìa nel core tormentosi affanni: )
E fattasi d'innante a Dafni disse:
Questo era dunque'l tuo gran pregio e vãto,
Di vincere mai sempre contrastando
Il superbo nemico, amor ribaldo,
Che nè uomo, nè Dio si vanta inflettere?
Deh ti piega una volta al suo gran Nume,
Nume possente sempre e sempre invitto,
E ch'ora teco usa d'antico dritto.
Incominciate, o caro Muse, il canto, &c.
Al parlar de la Dea non tacque Dafni,
Ch'anzi le labbia per dolor si morse;
E lei guatando con enfiati lumi,
O ingrata, disse, o rincrescevol Venere;
O Venere degli uomini nemica!
Ben il sol ne discopre tua perfidia,
E n' appalesa tue 'ngannevol' arti.
Ito Dafni sen è, ito sotterra
Recando seco a dite 'n suo tormento
D'esser vissuto amante 'l pentimento.
Incominciate, o care Muse, il canto, &c.
Non si piega a l'amore de' Bifolchi
Venere la superba altera Dea.
Vanne

Vanne pur, vanne a le boscaglie Idée
Ad abbracciare 'l vecchiarello Anchise.
Là di ramosa antica quercia a l' ombra
Asconderai tuo vergognoso amore,
Che 'n fredde lasse membra va scaldandosi.
Che mal costì potresti 'nfra Ciperi
Senza disturbo trar seco soggiorno
Al grato susurrar de l' Api 'ntorno.
Incominciate, o care Muse, il canto, &c.
E se t' incresce del rugoso Amante,
Puoi con Adone garzoncello imberbe
Più liete seco trapassare l' ore
Vicino al fonte, e a la fresc' aura in grembo.
E ben il Giovinetto è di te degno,
Bello non men, che 'nver le fere audace.
Già ch' ei non solo pascola la greggia,
Ma ancor l' imbelle lepri figge e caccia,
E le belve maggior sgrida e minaccia.
Incominciate, o care Muse, il canto, &c.
E se poi dopo l' amoroso incontro
Vorrai provarti 'n aspra cruda guerra,
E provar se trafiggono le spade,
Affronta Diomede, e forte incalzalo.
E rampognando dilli, or che già Dafni
Ho vinto, 'l miser Dafni, è ben ragione,
Che tu ne vegni meco a la tenzone.
Incominciate, o care Muse, il canto, &c.

Reſtate in pace voi ne la foreſta
Cervieri Lupi, e lor cognata razza.
E voi Orſi, che tane erme abitate
Vivete sì, che mai Villano in poi,
O cacciatore v' inquieti, e ſnidi.
Ch' io Dafni noto già tra gli Bifolchi
Non più con voi tra gli arbuſcei fronzuti,
Nè ſarò tra valloni, e tra boſchetti.
Addio bel fonte d' Aretuſa: Addio
Chetamente ſonori fiumicelli,
Che del Timbride ameno appo le ſponde
Ite vagando con le limpid' onde.
Incominciate, o care Muſe, il canto, &c.
Io Dafni, ch' ora muoio, ſon pur deſſo,
Ch' i lenti Bui già menava a paſcere
Di monte in monte, e d' uno in altro boſco.
Quello pure ſon io, che le Giuvenche
Di freſc' erba ſatolle, ed i Torelli
Abbeverava in mobili ruſcelli.
Incominciate, o care Muſe, il canto, &c.
O Pane, Pane, mio pregiato Nume,
Se di Liceo ne' ſommi alpeſtri Gioghi
Soggiorni ancora, ovver del conto Menalo
Paſſeggi le fiorite erte pendici,
Vientene a me ne l' Iſola Trinacria:
E laſcia pur il promontorio d'Elice;
E del figliuol di Licaone laſcia

L' alto ſepolcro, opra ſi eccelſa e grande,
Che 'nſin fra Dei la meraviglia ſpande.
Fornite o Muſe omai, fornite il canto.
Vieni a me Corifeo degli Paſtori,
E prendi 'n dono queſta bella fiſtula
Lavorata di ſalda cera pallida,
Che 'nver li labri ſi ripiega e torce.
Prendi, ch' amor m'ancide, e de la ſcorza
L' alma ſpogliata a l'Orco è tratta a forza.
Fornite or, Muſe, il villereccio canto.
Poi che Dafni morìo, che più ne reſta,
Se non che l'ordin tutto de le coſe
Meno vegna, e confuſione torni?
Or da ſpine vedranſi e dagli Pruni
Spuntare in mezzo pallide viole;
E 'l purpureo Narciſo tra Giuniperi
Spiegar vedraſſi l'odoroſo manto.
Si muterà de la Natura il corſo,
Sì che di pomi onuſti fiano i Pini;
E 'l Cervo non più timido e fugace
Si tragga dietro manſueti i Cani;
E l'Ulule ne' monti ſi dian vanto
Di provocare gli uſignuoli al canto.
Fornite or, Muſe, il villereccio canto.
Così dicea quel da diſpetto punto:
Quando la morte ſopravvenne al miſero.
Indarno allora Venere pietoſa

S' accinse a ridestare 'n lui la vita ;
E raccorre le fila , che troncate ,
E tolte seco avean le crude Parche.
E Dafni, che vissuto era a le Ninfe
Caro sempre, ed accetto a le Pieridi,
Tuffato s' era ne l'inferno Lago
Di finire la vita e l'amor pago.
Fornite or, Muse , il villereccio canto.
E tu dammi, Pastor, la Capra a mugnere:
E dammi ancor la Tazza, acciò che quella
Di latte empiendo , a le canore Muse
Riverente la versi 'n sagrifizio.
Siatemi voi propitie , o Dive Muse,
E propitio mi guardi 'l vostro Nume :
Che se per quello mi sarà concesso
Più dolci versi canterò in appresso.
CAP. S' i miei voti secondino gli Dei,
Poss' io veder da industre sciamo d' Apî
Il mele fabricarti entro la bocca ,
Sì che ne versi 'n abbondanza fuore :
O coglier i' ti veggia i fichi d' Egilo.
Poiche non così sembra dilettosa
Cicala arguta , quando il sol più ferve ,
Come graditi sono i carmi tuoi.
Totti dunque la Tazza, e al naso accostala;
E sentirai qual buon odor traspire.
Diresti tu che l' avveduto Artefice

Purgata l' abbia ne le fonti mobili,
Che s' aprono de l' Ore in mezzo al ſeno.
E tu vieni Ciſſeta : e tu ne mugni,
O Tirſi, la mia Capra ; e 'ntanto voi
Paſcete cheti, o miei Capretti, a l' ombra,
Che ſe del ſaltellar voſtro s' accorge
Il cornuto Marito de la greggia,
Ch' or in diſparte ſcherza, e ſi travaglia,
Nulla oſtar gli potrà, ch' ei non v' aſſaglia.

## L' INCANTATRICE

### IDILLIO II.

DOVE riposti ſon per me gli Allori?
Dove le Tazze, in cui ſi ſtempra Amore
Amor veneno degli umani petti?
E quelli e queſte or tu mi reca Teſtili.
La Tazza i' vuò che di purpurea lana
D' Agnello incoronata ſia d' intorno :
Che d' uopo m' è con incantati carmi
Richiamare agli affetti l' Amadore,
Che ritroſo (me laſſa!) abborre e ſchiva.
Corrono già due giorni ſopra 'l decimo,
Da che non viſitommi 'l cattivello :
Nè gli cale ſaper, ſe ancor tra vivi
Godiam del giorno la ſerena luce ;
O gite ſiamo a l' Orco tenebroſo :

Nè più picchia 'l crudele a la mia porta.
E come ratto 'l ſuo voler ſi muta
Di voglia in voglia ſempre infido e mobile,
Così l' amore, ch' ebbe a me rivolto,
Ad altro oggetto ha ridonato forſe.
N' andrò, n' andrò di Timagete a ſcuola
Dimane a ritrovare il Garzon crudo:
Vedrollo, e dolcemente rampognandolo
Riſaprò, perche tale onta mi face.
Miſera 'ntanto vuò con arti magiche
E ſuffumigj, ſe potranno tanto,
In lui raccender il già ſpento amore,
Acciò mi renda, ſe mel tolſe, il core.
O Luna tu che de la notte nubila
Il velo togli, ſovra noi riſplendine
Co' raggi tuoi più de l' uſato lucidi:
Ch' al tuo Nume 'ndrizzare i carmi deggiõſi
Che mormorare in baſſe note accingomi.
E teco invocherò la terreſtre Ecate,
A la cui viſta li maſtini tremono,
Qualor per mezzo de' ſepolcri ſqualidi
Tra 'l fracidume impuro de' cadaveri
E l'atro ſangue paſſeggiar invogliaſi.
A te m' inchino Ecate terribile,
Tu, mia Diva, m' aſſiſti, ſin che ſiane
Compiuto l'amoroſo mio incanteſimo;
E a 'miei veneni tal vigor infondine,

Che nè Circe, o Medea, nè Perimeda
La bionda ſappian far più ardente teda.
O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
Già ſu Carboni 'l puro fior di Cerere
Langue mezz' arſo: e tu che penſi Teſtili?
Dove, ( tapina me! ) ti giva 'l cerebro,
Che ti ſcordi le linfe ſopra aſpergere?
Forſe ch'ancor lo tuo diſprezzo attraſſimi,
Ch'oſi me, ſciagurata, a ſcherno prendere?
Fondi 'nſiem le ſacr' acque, ſopra ſondile
Al ſuon di queſti accenti, ch'io ti vergo:
L'oſſa del crudo Delfi sì coſpergo.
O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
Poiche sì acerbamente 'l core affliſſemi
L'ingrato Delfi, in queſti allori, ch' ardono,
Di Delfi le midolle vuò conſumere.
E come queſti ſubito disfannoſi
A la ſcoppiante fiamma penetrabili,
Si ch' appena ne reſta 'l cener calidò:
Così le carni molli e delicate
Di Delfi ſien diſtrutte, e dileguate.
O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
Com' in virtute di Nume propitio
Queſta cera diſcioglio al foco, e ſtemprola:
Tal per amore 'l Mindio Delfi ſtruggaſi.
E com' queſt' eneo Rombo intorno rotaſi,
E Vener è, che sì lo ſcote & agita:

Così quello d' innanti a nostre soglie
S' aggiri pronto a l' amorose voglie.
O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
Or su carboni getterò la semola.
Cintia tu sin da mezzo l' ombre Stigie
Trarresti Radamanto a tuo ben placito;
E s' altro v' è più duro ed inflessibile.
Testili forse che l' orecchia ingannansi?
I' odo de' mastini 'ntorno un ululo.
Certo la Dea ne' Trivj già ritrovasi.
O tu volubil incantato ordegno
Danne col suon più veridiero segno.
O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
Ecco, de' venti già cessato 'l sibilo,
Non più del mare irato l'onda mormora.
E pure non s'accheta entro 'l cor misero
L'aspro martir, ma ancor lo punge e lania.
Ardo meschina dentro, e tutta struggomi
A cagion di coluï, ch' iniquo e perfido
La virginale zona primo scinsemi.
E dovea pur in guiderdon e premio
Farmi consorte del nuzzial talamo,
E per me d'Imenèo la face accendere.
Deserta me! che con enorme essempio
Nè sposa sono, nè più sono Vergine;
E dopo 'l fior perduto in me non resta,
Che 'l nome d' impudica e disonesta.

O Cutretta l'uom caro tu rimenami.
Tre volte queſte ſacre linſe ſpargone,
E altrettante tai gravi accenti mormoro.
Comunque ad altro amor ei ſia rivoltoſi,
O che di vaga donna in ſeno giaccia,
O fanciulla gentile in braccio accoglia,
Così di quella, sì di queſta ei ſcordiſi,
Quale già l' infedele ingrato Téſeo
Di Dia ne' ſolitarj lidi inoſpiti
Divenne d'Arianna bella immemore,
Quando dal lato ſuo cheto e' ſi tolſe,
Ed il piè fuggitivo altrove volſe.

O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
Come i Puledri, e le Cavalle caccia
Vna medeſma furial libidine
Pel Monte e Piano impetuoſe e rapide;
Se fia che, mentre ne gli Prati paſcono,
Ingordamente vorino l' Ippómane,
Ippómane che naſce ne l' Arcadia:
Così poſs' io co' miei lumi ſcorgere
Delfi da ſcuola a Caſa mia ſorgiungere
Forſennato e cacciato da veneno;
E vuò ch' amor, amor gl' infetti 'l ſeno.

O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
Queſt' Orlo de la veſte ſua rimaſomi,
E ch' a l' incauto Delfi un giorno ſcinſeſi,
Per ogni parte prima vellicandolo

Ne la fiamma crudel getto a consumere.
O amore a me funesto e lagrimevole,
Percheappicciato al corpo logro e macero,
Non altrimente che palustre Irudo
Hai quel di nero sangue fatto ignudo?
O Cutretta l'uom caro tu rimenami.
Diman trita da me verde Lucertola
Recherotti 'n amaro beveraggio.
Or questi miei venen tu prendi, o Testili;
E di lui, che protervo ancor disprezzami,
Le tormentose soglie, che ritengono
L' anima mia confitta, sopra aspergine.
E sputandovi sopra, 'l sen commossa,
Dirai, di Delfi si cospergo l' Ossa.
O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
Ora che sola e abbandonata giacciomi,
Come potrò l'amor deluso piangere,
E da che parte incominciare i' deggio?
Chi questa peste al molle core infusemi?
Venne Anasso da noi figliuola d' Eubolo
Vn canestro de' fior spedita ed agile
Seco recando al bosco sacro a Cintia:
Dove 'n solenne pompa conduceasi
Di molte Fere varia torma e spessa,
Che chiudea 'n mezzo altera Lionessa.
O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
E venne ancora Teucarila Tessala,

Che ne la vicinanza nostra albergasi,
Cara a me sopra ogn' altra e venerabile:
E per le poppe, che nutrice porsemi,
Pregommi 'n atto umile e supplichevole,
Ch' i' n' andassi a la festa solazzevole.
L' ottenne: ed i' meschina seguitaila
Adorna di leggiadra e vaga porpora.
E perche lieta i' comparissi 'ntanto,
Mi diede Clearisté 'l suo bel manto.
O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
Poiche de la Contrada al mezzo i' misera
Pervenni a punto, ove da l' edifizio
Di Licone d' intorno 'l suolo ingombrasi,
Vidi con Eumadippo Delfi girsene
Altero sì, che più leggiadra coppia
Di loro gli occhj miei unqua non scersero.
Notaili che ritorno allor faceano
Da l' agonali faticose mischie;
E da' stenti le gote lor vermiglie
Asperse di viril sudore irriguo
Più che l' aureo Elicriso biondeggiavano:
E da' petti, ch' ignudi pur scoprians,
Tal vigor, tal beltà spuntava in fuore,
Ch' è men bello, o mia Luna, 'l tuo splẽdore.
O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
Fu allor che Delfi io vidi: ahi vista misera!
Che quella fummi un amorosa pania,

In cui ſentijmi 'l liber core avvolgerſi
Sì ſtrettamente, che quel poi ritraere
I' non potei, ne potendo or vorreilo.
E amor, ch' attento ne l' aguato ſtavaſi
Con l' arco teſo, il dardo incontro ſpinſemi,
Che ratto venne 'n mezzo al core a fiederme
E d' intorno 'l veneno diffondendoſi
Di vena in vena, crebbe in tale incendio,
Che tutte quante le midolle n' arſero.
Ond' io ſorpreſa da poſſente ſmania
Tentai 'ndarno dal ſen quel foco ſcotere;
Che tenace vie più ſempre appicciavaſi.
Ahi me grama! che ſogno? e che vaneggio?
Ch' i' tentaſſi d'amor la fiamma eſtinguere
Che sì gradita fummi, e così piacquemi?
Anzi con tanta gioia in ſeno accolſila,
Ch'a mai da quella entro ſentirmi ſtruggere.
Si fu dolce la fiamma e dolce l' ardere,
Che 'n ſubito languor l' alma diſcioltaſi,
Reſtar le membra abbandonate e ſtupide.
Quale foſſe la pompa e lo ſpettacolo,
Quale la turba, ch' era ivi riduttaſi
Di vaghe Donne, e innamorate Giovani,
In parte i' non ſaprei ne pur deſcrivere,
Che tratta di me fuor m' avea l' inſania:
Ne ſo come a la Caſa indi tornaine.
Intanto a poco a poco conſumavami

La Peste, che l' afflitto petto empieami:
Sì che di mia bellezza il fiore languido
Divenne; e queste gote impallidirosi:
E sopraffatta da penosa ambascia
Diece giorni i' ne giacqui e diece notti
Fra sogni travagliosi ed interrotti.
O Cutretta l' uom caro tu rimenami.
Quale nel busso appar color funereo,
Tal io sembrava in viso smorta e pallida;
E come tocchi da veneno tabido
De la testa i capegli d' or cadeano.
E sì l' interna peste 'n breve strussemi,
Che l' ossa e pelle sola in me rimasero.
E volendo recare al mal rimedio,
Che non tentai, e che non feci misera
Di contrada in contrada andando erratica,
E forsennata d' una in altra soglia,
Ricercando sgrinuta accorta Vetula,
Che di toschi sapesse, e d' incantesimi?
Ma 'ndarno: che ristoro i' non trovava,
E fuggitivo il tempo trapassava.
Ridinne, o Luna, del mio amor l'origine.
Così scevra d' aita e di conforto
Risolsi a la Fantesca mia ricorrere:
E sì le disse: or tu t' adopra Testili
In far che l' aspro mio cordoglio scemisi,
In cui ne vivo per il crudo Mindio,

Che 'nteramente mi poſſiede & occupa.
Vanne là dove Timagete i gioveni
A le robuſte miſchie avvezza e addeſtrali:
Di lui t' informa, e ſcaltramente guatalo:
Che ſovente fra lor trovarſi ei ſuole,
O ſeder ſpettatore a l' ombra, e al ſole.
Ridinne, o Luna, del mio amor l' origine.
E quando eſſer lui ſolo accorgeraiti,
E 'n diſparte degli altri, allor accennagli,
E 'n baſſa voce gli dirai appreſſandoti,
Che Simeta lo chiama, e quà conducilo.
Io sì dicea: ella ſen partìo rapida:
Nè guari ſtette, che l' amato Giovine
A le mie ſtanze, 'l bel Mindio conduſſemi.
Come potei primamente accorgermi,
Ch' a me venia, e che col piede celere
Già traſcorreva le primiere ſoglie:
Ridinne, o Luna, del mio amor l' origine.
Sentij per l' oſſa, e per le vene ſcorrere
Un freddo più ch' alpina neve gelido;
E un ſudor da la fronte ſpeſſo e 'n copia
Pe' i ſolchi de le guance 'n giù ſcendeami,
Qual ruggiadoſo nembo, che da l' umido
Seno d' Auſtro piovoſo al ſuolo fondeſi.
Nè potei pur la lingua al ſermon ſciogliere,
O cinguettare almeno, come ſogliono
I Putti, ſe quetando ſi diſturbano,

Quando la cara e dolce Madre chiamano
Con accenti confusi, e modi queruli.
Qual congelato stassi questo lucido
Cristallo, che le trecce intorno cingemi:
Tale 'l bel corpo mio agghiacciato parve,
Come astretto da spettri, e scure larve.

Ridinne,oLuna,del mio amor l' origine.
Fessi 'nnante 'l crudele, e poi che fissemi
Suoi lumi al volto, che co' sguardi rapidi
A saettarme 'nsino al cor pervennero,
Chinolli poscia di rossore tintosi.
Indi del letto ne la sponda assisosi
In bei gentili modi così dissemi.
Certamente, o Simeta, io ben m' avveggio,
Che tanto ne previeni le mie voglie,
Quant' i' Filino bello a meraviglia
Vinsi nel corso, e dietro lui lasciaimi:
Poich' a l' amato ostello n' hai chiamato
Me, che di pari ardor era infiammato.

Ridinne, o Luna, del mio amor l'origine.
Scorto m' avresti 'naspettato giungere,
(Così propitj i dolci amor mi sieno:)
Sì con tre sozj o quattro a te sareine
Baldo venuto ne la notte buja:
Che sì 'mpaziente l' amor mio rendeame.
E di Bacco le poma in sen recandoti,
D' intorno cinte avrei l' altere tempia

De l' onorate gloriose foglie
De l' alto pioppo, ch' è si caro ad Ercole:
Intrecciate per quanto 'l crin si stende
Leggiadramente di purpuree bende.

Ridinne, o Luna, del mio amor l'origine.
Se vi fosse piaciuto dentro accoglierme;
Entrambo i dolci amor goduto avressimo:
Che bello esser di corpo, e destro, ed agile
Ho vanto sopra tutti gli altri gioveni.
E paghi stati i miei desir sarebbono,
Se almen de la tua bocca il mele sapido
Potuto avessi co' miei baci suggere.
Ma se m' aveste in atto dispregevole
Rigettato da voi, e fuor cacciatone,
E co' stanghe socchiusemi le soglie,
Udito avreste orribilmente fiedere
L' accette; e sendo ancor schive e rubelle,
Volare 'nsino a' tetti le facelle.

Ridinne, o Luna, del mio amor l'origine.
Ora di questo mio successo prospero
L' onor primiero recheronne a Venere;
E 'l secondo appo lei a te ne deggio
Cortesissima Donna, poiche piacqueti
Trar me del foco già mezz' arso e lacero.
Che sovente l' Arciero Dio terribile
Va suscitando così vasto incendio,
Che non così ne l' Etna 'l fier Vulcano.

Le

Le fiamme vibra, e ſtride anche lontano.
Ridînne, o Luna, del mio amor l'origine.
Speſſo ei co' furioſi ardenti ſtimoli
Agita e caccia Verginella tenera,
O adorna ſpoſa dal genial talamo
Del venereo piacer fumante e calido.
Così diceane; ed io pur troppo credula
Agli mentiti affetti, e geſti languidi,
Non più reggendo a l'amoroſo incendio,
Toſto lui fei del mio cor donno ed arbitro.
Allor l'un corpo a l'altro avvicinatoſi
Parea rinvigorirſi come ſpirito
Novello, e ſucco novo foſſe infuſoli
A la bella ſtagion d'età riduttoſi.
E dentro e fuor la fiamma divampandone,
S'infocaro li petti, e i volti n'arſero:
E l'alme liete aggiunte 'n feſta e gioia
Dolcemente fra elle ſuſurravano.
Ma che più mi dilungo, o cara Delia?
Cogliemmo dolcemente 'l piacer ultimo,
E a la meta i deſir noſtri pervennero.
Io di lui, ei di me pago partiſſene:
Nè ſino al già traſcorſo giorno proſſimo
Di rotta fè poteo farm' ei rimprovero,
Nè pur i' contro lui querele accogliere.
Ma ſtaman come pria pel Ciel poggiavano
I deſtrier roſſeggianti da l'Oceano,

Che la vermiglia aurora ne recavano:
Inaſpettata vidi ſopragiungermi
La Madre di Filiſta, che di tibia
Suonar m' addita l' arte maeſtrevole:
Meliſſo di coſtei ne fia ſirocchia.
Da quella, poiche varie coſe diſſemi,
Udij per me novella lagrimevole,
Che vivea Delſi avvolto in altra pania:
Ma che ridir di certo non poteane,
Se donna foſſe, o vergine gentile
Quella, per cui tanto d' amor ardeane.
Che fu ſempre di lui coſtume vecchio
Molto d' amor a molto vino meſcere.
Già ſatollo di me già ſchivo girſene.
Che 'nfin l' ingrato e ſconoſcente giovine
Co' ghirlande di fior inteſte gíane
Incoronando le dilette ſoglie.
La veritiera amica sì diceami:
Nè ſoſpettar de la ſua fede i' deggio,
Poiche co' fatti pur tai detti accordanſi.
Certamente l' addietro a me veniane
Tre fiate e quattro nel die medeſimo;
E ſpeſſo 'l ſuo dorato vaſo d' oglio,
Pria di gire a l' incontro de le miſchie,
Preſſo di me laſciando, sì tornavane.
Ora due volte e diece il ſol ne l' aureo
Splendente carro il giorno riconduſſeci:

Nè 'l mio bel ſol più vidi (ahi laſſa!) riedere.
Forſe ch' altri piaceri a ſe lo traggono?
Fors' ancora di me ſcordoſſi 'l perfido?
Ricorrerò per ora a l' amatorie
Bevande, & a veneni luſinghevoli,
Per richiamarlo al ſuo primiero laccio.
E ſe pur contumace a le mie voglie
Reſiſta ancor, e ſdegni condeſcendermi,
Ben punirò l' ingrata ſua nequitia:
E adoprerommi 'n guiſa, che lo ſpirito
Nudo di lui picchj a le porte d' Erebo.
Ei non ſa ancora quai da me ſi ſerbino
Poſſenti ad uſo tal veneni e farmaci,
Che m' inſegnò con artifizio meſcere
Uom foraſtier venutone d' Aſſiria.
In atto umile ora le grazie rendoti,
Che più ti poſſo, o veneranda Delia.
E mentre i deſtrier volgi ver l' Oceano,
I' reſteronne immerſa ne l' angoſce,
Come a ſoffrirle cheta già incomincio.
Reſta 'n pace, o di corpo bella Delia;
E voi che de la notte amiche ſtelle
Scorgete il carro sfavillanti e belle.

## IL CAPRAIO, O AMARILLI

### Idillio III.

Vado con Amarilli a paſſar l' ore
Gioconde e dilettoſe 'n feſta e gioco:
Intanto le mie Capre per il monte
Liete ſen vanno paſcolando : e quelle
A ſuo talento Titiro governa.
O molto a me diletto e caro Titiro,
Tu le Capre mie paſci, e al fonte menale.
Ma guardati dal fier Gnacone Libico,
Quel ch' è sì ben fornito di teſticoli,
Ch' ei col diritto corno non t 'aſſaglia.
O vaga, o dolce, o mia bella Amarilli,
Perche non più le luci a me drizzando
Tra fronda e fronda, di ſoppiatto e cheta
L' Amadorello tuo me più non chiami,
Allor che di queſt' antro appo la chioſtra
Solinga poſi 'l morbidetto fianco?
Forſe m' abborri già, che sì mi ſchivi?
Forſe ti ſembro aver ſchiacciato 'l naſo,
Quando fiſa d' appreſſo mi riguardi?
Se non ſoccorri al mio martir pietoſa,
Certo ſarai cagion, ch' i' con un laccio
Finiſca queſta triſta e amara vita.

Ecco ti reco diece poma in dono:
Altre 'n oltre dimane recheronne.
Deh rimira l' acerbo mio dolore,
Onde ſono a perire oror condutto.
Oh ſe mi permetteſſero gli Dei,
Ch' io foſſi trasformato in Ape induſtre,
A volo men verrei ne l' antro opaco:
E per la felce trapaſſando, e l' edera,
Che d' ombroſo ſteccato 'n guiſa cingonti,
Dolcemente a l' orecchia ſuſurrandone
Ti ſpiegherei l' interna acuta doglia.
Ed or lambendo le vermiglie gote,
Or il ritondo alabaſtrino collo,
E quelle due acerbette poma intatte,
Il mel ne comporrei sì delicato,
Che per lambirne una minuta ſtilla
Il nettare 'n oblio porrian gli Dei.
Ma quel ſaria più ſaporito e grato,
Ch' i' ſuggerei da le roſate labbia.
Or a mio danno ſo che coſa è Amore,
Immite ſempre ed implacabil Nume.
Certo che lui allattar le crude mamme
D' Ircana Lioneſſa, e ne le ſelve
Nutricollo la Madre tra le belve.
Che non contento d' ardere le viſcere
Inſino l' oſſa e le midol penetra.
O tu ch' hai sì vezzoſo e bello il viſo,

Ma 'l cor più duro d' un' alpestra rupe,
Vaga Ninfa del bruno sopraciglio,
Me tuo Caprar n' abbraccia, e al seno stringi,
Sì ch' i' ne tolga un bacio dopo l'altro.
Che non affatto voti di piacere
Sono li baci del piacer principio.
O diletta Amarilli tu farai
Ch' i' dal dispetto vinto e da lo sdegno
Rompa in minuti pezzi la Ghirlanda,
Che serbo ancora, e volea darti 'n dono.
La Ghirlanda, che d' edera tessuta
Vagamente intrecciate ha le sue bacche,
E avvinte col gentil Apio odoroso.
Ahi miserello me! che fiane in poi,
Se l' acerbe mie pene non ti destano
A facil piéta, ed a recarmi aita?
Spoglierommi cotesto pelliccione,
(Ben i' preveggio 'l mio crudel destino:)
E disperato, ov' Olpi 'l pescadore
La rete spiega a 'Tonni impetuosi,
Gitterommi sott' acqua a capo chino.
E qualunque n' incontri ò fato, o sorte,
Sì ch' annegato muoia, ò sopravviva,
Appagherassi la tua cruda voglia.
Ben di quella m' accorsi non è guari,
Quand' i' cupido giane ricercando,
Se ti fosse uradito l' amor mio,

E n' ardesse 'l tuo core in egual fiamma:
Che 'l Telefillo sovra del mio braccio
Percosso non scoppiò, com' io speravane:
Ma scolorato e inaridito giacquesi.
E 'l vero pure mi predisse Agreo,
Quella, che nel rotar d'intorno 'l vaglio,
Indovina le cose a punto a punto:
Vsa l' orme seguir de' mietitori,
E le rimase spighe a prezzo cogliere.
Or tal ebbi da lei risposta amara:
Che veramente tutte le mie cure,
E pensieri ver te sono rivolti:
Ma che tu disleale ingrata Ninfa
Poni in cale i miei desiri ardenti.
Di pel bianco una Capra i' ti serbava,
Che giorni son diè due gemelli a luce.
Or quella di Mernon la figlia Erítache
Vorria, la bruna, da me torsi 'n dono:
E l' otterrà, poiche tu prendi a scherno
I miei tormenti, e la cocente fiamma.
Sento che l' occhio destro mi saltella:
Forse ch' a me ne viene, ed i' vedrolla?
Di questo Pino intanto al piede ombroso
Disteso i' canterò: Forse ne fia,
Ch' ella mi guati più amorosa in viso:
Poiche non veste adamantino petto.
Innamorossi 'l giovine Ippoméne

Di Vergin quanto bella, tanto altera:
E deſiando averla 'n ſua conſorte
Dorate poma ne le mani accolſe;
E del corſo a la meta sì pervenne.
O come la gentil vezzoſa Atlanta,
Quando quell' auree poma vide, e quello
Che sì prodigamente al ſuol gittavale
Vago di poſſeder più bel teſoro,
N'ebbe sì fattamente 'l cor conquiſo,
Ch'unqua non arſe più poſſente foco
Di quel che ſurſe da dorate poma!
Da l'Otrio ancor Melampo l'indovino
La greggia in Pilo non conduſſe a paſcere?
E di Biante ne le braccia accolta
Non ſi giacque la Madre avventuroſa
De la ſaggia ed accorta Alfeſibea?
E Adone, Adone 'l vago Paſtorello,
Mentre paſcea nel monte la ſua greggia
A qual furor non ſpinſe di Citero
La bella Dea? sì ch'ella mal comporta
D' abbandonare 'l Garzoncello eſtinto.
E ancor l'abbraccia, ancor lo ſtringe al ſeno;
E ſi compiace ne li freddi baci:
Che pur a la doglioſa amante miſera
Sfavillano gli ſmorti, e chiuſi lumi.
Quanto d' Endimion la ſorte invidio,
Che giace 'n grembo a ſempiterno ſonno!

E di lui, mia diletta donna, al pari
Mi ſembra Giaſione avventuroſo,
Che tal ebbe mercede de l'amore,
Quale i profani riſaper non ponno.
Sento 'l capo doler: ma a te non cale
Ch' io viva tra martiri, e tra gli affanni.
Or nòn avrò più di cantar vaghezza.
Coricherommi abbandonato in terra
Paſto infelice degl' ingordi Lupi:
E tu crudele e diſpietata Ninfa
Tal piacere n' avrai, ( ne fia che 'l cele: )
Come ſe 'n bocca t' ondeggiaſſe il mele.

# I PASTORI.

## IDILLIO IV.

### BATTO E CORIDONE.

BAT. O CORIDON, di chi ſon queſti Bui?
Tu mel paleſa: forſe di Filonda?
COR Lungi dal ver ne vai, che ſon d' Egóne:
Ed ei fù quel che gli mi diede a paſcere.
BAT. Forſe ch' in ermo luogo, quando annotta,
Lor di ſoppiatto ad uno ad uno mugni?
COR Mal potrei ſe voleſſi, che quel vecchio
Soſpettoſo i Torelli 'ncontro ſpingemi;

E gli andamenti miei d' intorno osserva.
BAT. E cotesto bifolco dove or trovasi,
E 'n qual parte sen giò da noi sparito?
COR Tu dunque non udisti, che 'n Alfeo
Milone andando lo condusse seco?
BAT. E quando mai 'l color de l' oglio ei scerse?
COR Dicesi che gli basti ancora il petto
A contrastare con il forte Alcide.
BAT. Pur a me la mia Madre ridiceane,
Ch' i 'era ne l' etade fanciullesca
Di Polluce più saldo, e più gagliardo.
COR Se ne partìo con la zappa in collo
Traendo seco venti pecorelle.
BAT. Varria, cred' io, Milon più ch' altra prova
Subitamente i Lupi far irascere.
COR Lui lontan le giuvenche abbandonate
Desiano mugghiando al Prato, e al Colle.
BAT. Misere lor, cui sorte iniqua e fella
Diede in governo di sì rio bifolco.
COR Misere certamente! che scontente
Non più di pascer la fresc' erba curansi.
BAT. Questa Giuvenca o quãto è fiacca e smunta!
A fatica strascina 'l fianco lasso.
O come l' ossa nude 'n fuor appaionle!
Forse che di ruggiada si nutrìca
A guisa de le stridule Cicale?
COR Nò pel certo, t' inganni: ch' ora quella

De l' Eſaro a le verdi ripe paſcola:
Or di ſcelt' erba un faſcio innanti mettole;
Ed ora di Latinno intorno 'l boſco
Frondeggiante ed ombroſo ella ſaltella.

BAT. E quel roſſo Torel o quanto è ſcarno!
Piaceſſe al Ciel, che quello gli Lampriadi
Iniqua troppo, e ſcelerata gente,
O pur altro ſimile 'n ſagrifizio
A la ſuperba Giuno avari offriſſero:
Che pagherian di lor nequitia il fio,
Ben toſto quella provocando a ſdegno.

COR Di Malinno, di Fiſco, e di Neéto
Nè le fiorite piaggie i' pure menolo:
Piaggie feconde a meraviglia e liete.
Che l' Egipiro, e Cniza, e l' odoroſa
Melitèa quivi 'n gran copia germogliano.

BAT. Oi! oi! li sfortunati Bui tapini
Andranno'ntanto,andranno al nero Tartaro
Che tu mal conſigliato Egóne vai
Voglioſo d' altre palme e d' altri allori
Da que' che furo già tuo pregio e vanto:
Quando ſuonando givi la ſampogna,
Ch' i 'commeſſa t 'avea di propria mano;
E ch' or negletta e polveroſa giaceſi.

COR Tolgan le Ninfe pur, che tra Paſtori
Senza onor giaccia sì famoſa Tibia
Ne le mie mani: poich' andando in Piſa

Cortese me la diede Egóne in dono.
E mi do vanto anch' io d' un Elce, o Platano,
Od Orno al rezo dolcemente enfiandola,
Far che risoni 'ntorno 'l Colle e 'l Piano.
Ed or di Glauca i carmi, ed or di Pirro
Canore Ninfe, che sì 'n pregio furo,
Accordo al suon de la vocal sampogna.
E i vanti di Crotone a ridir prendo:
Nè Zacinto la bella 'ndietro lascio:
Nè Lacinio che guarda 'l sol nascente:
Dove 'l valente Lottador Egóne
Trenta frittate dopo altre cinquanta
Ingordo ad una ad una ebbe ingoiate.
Ed ivi fu che con estrema possa
Afferrato per l' unghia un grosso Toro,
Dal monte sin al basso strascinandolo
Recollo a piedi d' Amarilli 'n dono:
Scherzando sì, che l' altre Donne in giro
Co' lieti gridi tutte 'nsieme applausero:
Nè contenne 'l bifolco anch' ei le risa.

BAT. O bella, o vezzosissima Amarilli,
Anche da poi che gita sei sotterra,
Mai de te perderemo la memoria.
Che quanto mi son cari gli Capretti,
Tanto a me cara tu di vita uscisti.
Ah fortuna crudel, fortuna ingrata
Ben quella fu, cui ne viss' io soggetto.

COR Non disperar o Batto: forse fiane,
Che dimani la sorte in meglio cangisi.
Che la speme è attaccata a gli viventi:
E solo que' che son di luce cassi
Fian da quella mai sempre abbandonati.
E Giove, Giove ora sereno mostrasi,
Or ha vaghezza sovra noi di piovere.
BAT. Non mi smarrisco nò, nè perdo 'l core.
Ma 'n giù tu caccia i miseri Torelli,
Che d' un' Vlivo i rami van rodendo.
E tu del bianco pel di quà ti scosta:
E tu Cimeta t' incamina al Colle.
Ancora non m' ascolti ed ubbidisci?
Verrommene, verrò, lo giuro a Pane,
Ch' avraine un tristo e sciagurato giorno,
Se quinci non ti parti a corso rapido.
Guata come di novo al ramo accostasi!
O s' avessi la verga noderosa!
Come farei dolerti e dosso e fianchi?
BAT. Deh se t 'aita Giove, o Coridone,
A me ti volgi: che malnata spina
Aspramente ferimmi nel Talone.
O quanto acute e lunghe son le spine!
A rompicollo ir possa la Giuvenca,
Che tenendomi a bada è a l' erta seco
Cagion è di mia doglia: Or tu la vedi?
COR Certo che sì; e già ne l' unghie stringola:

Già fuore la cavai: eccola deſſa.

BAT. O che minuta ſpina, e sì mal conta
Ha poter di domare un uom sì fatto!

COR Quando pel monte dei ſalir, o Batto,
Guardati pur di gire a piedi ſcalzi:
Che d'ogn intorno gli roveti e ſpine,
Piante infelici e miſere germogliano.

BAT. Or dimmi, Coridon, quel vecchiarello
Arde ancor di luſſuria per colei
Ch'ha bruno 'l ciglio? ancor per ella impazza

COR Non è gran tempo (a tuo mal prò 'l ſaprai:)
Che ſendo a caſo ne la ſtalla entrato
Improviſo li colſi a punto in fatto.

BAT. O tu non torcer mai dal tuo ſentiero
Uom, fra quanti mai furo, 'l più ſalace.
La fella tua natura i'giurerei
Cozzar potriane co' gl' Irſuti Satiri,
E ſtar a fronte co'barbuti Pani,
A le cui voglie i ſottil ſtinchi baſtano.

# I VIANDANTI
## OVVERO
## I CANTORI BIFOLCHI.
## IDILLIO V.
### COMATA, E LACONE.

COM. FUGGITE, o miei Capretti, da Lacone,
Lacone quel Paſtore Sibarita,
Che ieri la caprigna mia Pelliccia
Deſtro di mano, e di pied' agil tolſemi.

LAC. E voi dal fonte orora ſbigottiti
Non fuggirete Agnelli? e non mirate
Comata quel Comata, che poc' anzi
Furonne la ſonora mia Sampogna?

COM. E di quale Sampogna vuoi tu dire?
E quando mai di poſſederne alcuna
Potèo vantar un Schiavo Sibarita?
Forſe che non ſei tu contento e pago
Del meſchin Coridone in compagnia
Di rozza canna 'l buco enfiando ſtridere?

LAC. Quella, o franco, vuò dir, che Licon diemmi.
Ma qual pelliccia fu, ch' ebbe furata
Lacone, e ſen partìo? dillo ò Comata:
Che ben ſappiamo, che ne pur Eumára
Lo tuo Padron unqua tal agio n' ebbe
Di prender ſonno coricato in quella.

COM Quella a punto, che Crocilo mi porse,
Quando una Capra di color diversi
Ebbe scannata vittima a le Ninfe;
E tu mal uom allor fosti veduto
Di dispetto e d' invidia intisichire
E finalmente poi me l' hai sottratta.

LAC. Che 'l furto opra non è di queste mani
Lo giuro a Pane, ch' ha gli lidi 'n cura.
Nò che Lacone figlio di Caletide
Non te la tolse nò: che se bugiardo
Son io, possa da quell' alpestre scoglio
Nel Crati 'n giù precipitarme insano.

COM Nè io, buon uom, tel giuro per le Ninfe,
Che le paludi anno in custodia e guardia,
( Cui prego che mi sieno propitie,
Ed amin sempre: ) nè Comata mai
Furtivamente la sampogna tolseti.

LAC. Se dovessi prestarti 'ntera fede
Ben soffrirei di Dafni l' aspre doglie.
Ma se t' aggrada, ( che religione
Nessuna 'l vieta: ) mettere un Capretto,
Teco a prova cantar io non ricuso,
Fin che leggero sia di vinto arrenderte.

COM Con Minerva a contesa 'l Porco monta.
Ecco 'l Capretto ch' i 'commetto a gara:
Tu a l' incontro ne poni un grasso Agnello.

LAC. E come, o tristarello, in cotal guisa

Fia

Fià che tra noi egual ragione ſerbisi ?
Chi potendo toſar la lana, tolse
I peli a radere ? e chi una capra avendo,
Che primamente partorito gli abbia,
Prēda una ſchiva e ſozza Cagna a mugnere ?
COM. Tal è chiunque, come or tu, preſume
Al ſuo compagno ſovraſtare e ſtridere
Com' Veſpa 'ncontro la Cicala mormora.
Ma s' un Capretto diſuguale parti.
Ecco un Capron in vece: or incomincia.
LAC. Non t' affrettar: che certo 'l ſoco addoſſo
Non hai, onde tua pelle avampi e ſtruggaſi.
A tuo bell' agio quì cantar potrai
D' un Olivaſtro a l' ombra, e al grato rezo
Di queſti boſchi aſſiſſo: cui d' intorno
Scote più freſca, e più piacevol ora.
Là traſpàrenti liquidi ruſcelli
In tortuoſi giri ſi diffondono:
Quà già creſciuta l' erba molle e freſca
Un dilettoſo verde letto appreſtaci;
E l' aria 'ntorno le locuſte aſſordano.
COM. I' non m' affretto nò: ma certamente
Senz' onta e ſtizza ſofferir non poſſo,
Ch' oſi guatarme drittamente 'n viſo,
Da che maeſtro tu fanciul m' aveſti.
O che bel guiderdone mi ſi rende!
Vanne dunque a nudrire i Lupicini;

Vanne a nudrire li rabbiosi cani,
Perche ti vorin quelli, e questi mordano.

LAC. E quando me rissovvenir faraine,
Ch' i' abbia da te stolido omicciuolo
O appreso, o udito mai cosa che vaglia?

COM. Quand' il pel (ti ricorda:) i' rivedeati;
E tu la doglia mal dissimulavi:
E le caprette mie belar udiansi,
Mentre 'l capron lascivo già coprendole.

LAC. Il Corpo tuo non giaccia più profondo,
Quand' o gobbo, sarai gito sotterra,
Di quel ch' allor profonda e cupa fosse
La doglia, che testè mi rinfacciavi.
Ma lasciate da canto queste ciance,
Vientene pur, ed incomincia il canto.

COM. Ch' i' ne vegna non fia: qui son le Querce:
I Ciperi quì sono: e quì le pecchie
A le lor celle 'ntorno raggirandosi
Soave e dolce mormorio ne spandono.
Quì di fresc' acqua due fontane sgorgano;
E d' alberi fronzuti 'n su le cime
Odi garrire gli canori augelli.
E l' ombra stessa, l' ombra è assai più vaga
Di quella che tu vanti, e più aggradevole:
Che là de' Pini 'n giù le noci caggiono.

LAC. Anzi se là verraine, d' agnelli
Tenere pelli e morbidette lane,

Che ſotto i fianchi ti porrai corcato,
In più facile ſonno avvolgerannoti.
Che quelle pelli tue detratte a' becchi,
Più che non puzzi tu, lontano olezzano.
Di bianco latte 'n oltre una gran Tazza
Porrò 'n mezzo, e a le Ninfe verſerolla
Con altra, che di nitid' oglio ondeggi.

COM. E ſe da me ne vieni, premerai
La felce e l' odorifero pulegio;
E ſtenderotti ſotto de' capretti
Ben terſe pelli, quattro volte e ſei
De le lanute tue più grate e molli.
Otto ſecchie ancor io di puro latte,
Ed altrettante conche de' ſoavi
Favi di mele colmi e traboccanti
In ordin metto, e vuò libarle a Pane.

LAC. Stanne da queſto luogo al paragone;
E da principio al canto Paſtorale.
Lo tuo terren dal mio le querce ſpartino.
Ma chi giudice avrem di noſtra lite?
Oh Licopa 'l bifolco a noi veniſſene!

COM. Non mi fa d' uopo l' opra ſua: ſe vuoi
Chiamiā quell' uomo, che li boſchi ancide;
E che nel ſuolo tuo preſentemente
L' Erice taglia, ed è Morſone detto.

LAC. Chiamiamlo pur: CO: Tu lo rappella a noi.

LAC. Non ti fia grave quà venirne, Amico,

Che poc'anzi n'inſurſe la conteſa ;
Chi di noi due più de l'altro vaglia
Ridire boſcherecce canzonette.
Ma tu, caro Morſon, dei prender guardia
Di moſtrarte ver me troppo indulgente ,
O più del giuſto favorir coſtui.

COM. Ragion ben è , ſe noi le Ninfe aitano :
Sì che , Morſon , non dei tu per Comata
Riguardo aver , ne averlo per Lacone.
La greggia che coſtui conduce a paſcere
E di Turio Biſolco Sibarita.
E le capre , che ſcorgi a me d' intorno ,
D' Eumára ſon , ch' in Sibari pur nacque.

LAC. Dimmi pel ſommo Giove , v'era forſe
Chi richiedea da te , ſe queſta greggia
Foſſe mia propria , ovver del Sibarita ,
Uom peſſimo e d' ogn'altro più loquace ?

COM. Vientene con le buone: Il ver i'dico :
Nè diſegno mio fu unqua vantarme.
Ma tu troppo di lingua ſei mordace.

LAC. Sù dunque , ſe ti reſta coſa a dire ,
Spedito dilla pel Nume d'Apolline ,
A fin ch'almeno l' Oſpite Morſone
Vivo ritorni a la cittade , e ſano ;
Nè anciſo reſti quì da le tue ciance :
Che troppo linguacciuto ſei Comata.

COM. Caro a le Muſe ſon , più che già Dafni ;

Dafni 'l Cantor non fue : e non è guari
Che due molli Capretti a lor ſvenai.

Lac. E accetto i' ſon di pari al biondo Apolline ;
Cui 'ntanto vo allevando un bell'Ariete :
Che le Feſte Carnèe già s'avvicinano.

Com. Se due ne togli, i' mungo ogn' altra capra.
Da le cui poppe due gemelli pendono :
E veggendome allor una fanciulla ,
Tu meſchin, mi rampogna, tu le mugni ?

Lac. Vdite : o meraviglia! empie Lacone
Circa venti panier di cacio eletto ;
E tra l' erbette di bei fior dipinte
Con gentil Foroſetta ſi traſtulla.

Com. E la bella Cleariſte 'l ſuo Capraro
Aſſaliſce co' pomi , mentre ch'ei
Le Capre d' uno in altro luogo mena ;
E con vezzoſa bocca ne l' orecchia
Inſuſurragli dolci parolette.

Lac. E Cratilla di par leggiadra e bella
Spiegando al collo intorno i crin dorati ,
Che lievemente al ſoffio d' aura ſcotonſi ,
Quando ch' a me Paſtor ſi para innante,
Repente mi fa uſcir de' ſenſi fuore :
Sì baccante è l'Amor, ch' in me riſveglia.

Com. L' Anemone, e 'l Canin Rovo non denno
Star a confronto de le vaghe roſe,
Che fioriſcon in grembo de le ſiepi.

LAC. Nè pur a ghiande li montani pomi
Ponno agguagliarſi : poiche la ſottile
Corteccia quelle traggono da l' Elce,
E queſti del color del mele tingonſi.
COM. Recherò toſto a la fanciulla mia
Un bel Palombo tratto del Ginepro,
Su li cui rami ſpeſſo quegli aſſideſi.
LAC. Ed i' toſando bianca pecorella
A Cratilla vuò dar ſua lana morbida;
Perche di quella un bel manto ſen faccia.
COM. Via ne partite or or de l' Olivaſtro
Voi miei capretti; e a paſcere ne gite
Di queſto colle oppoſto a la pendice,
Dove creſcono in copia le mirice.
LAC. E tu Conára, e tu Cinéta ancora
Non vorrai diſcoſtarte de la quercia;
E quà venirne contro l' Oriente
A paſcolare 'n compagnia di Falaro?
COM. Vn vaſcolo odoroſo di Cipreſſo
Tengo ripoſto, ed una bella Tazza
Di Praſſitel pregiato lavorìo:
Ch' i' ſerbo in dono a l' Amoroſa mia.
LAC. E un Cane ho io cuſtode de la Greggia
Avvezzo a ſtrangolar villoſi Lupi:
Queſt' in dono torrà la Paſtorella,
Perche vaglia cacciar tutte le belve.
COM. O Locuſte, Locuſte che ven gite

De la mia siepe intorno saltellando,
Di nuocer a le viti mie guardatevi:
Che sono ancora tenere e novelle.

LAC. O Cicale, Cicale, or ne scorgete
Come 'l Caprar i' me ne vo attizzando.
Non altrimente voi l'estate stridule
Attizzate i protervi mietitori.

COM. Odio sempre e perseguito le Volpi,
Che con le dense code intorno aggiransi;
E quando l' ombre da li monti scendono,
Di Micone le viti vanno a rodere.

LAC. Ed i'mal soffro i sozzi scarafaggi,
Che dando 'l guasto a'fichi di Filonda
Serpeggiando in sublime luogo poggiano.

COM. Non ti timembri tu, quand' i'incalzavati,
E tu stringendo allor e denti e labbia,
E afferrata una quercia, in suono querulo
Soccorso e aita, tristarel, chiamavine?

LAC. Di questo che tu dì non mi rimembro:
Ma so pur ben ch' Eumára 'l tuo Padrone
Avendoti legato ad un degli alberi
Cacciotti de le groppe ogni morbino.

COM. Già qualcun o Morson da' carmi miei
Resta compunto, e la sua fronte increspa.
Non t' accorgesti tu? vanne or di botto;
E da'sepolcri vecchie scille sbarbica.

LAC. Ed i 'certo a qualcun la pelle vellico,

Morſon; e chiaro ben tu lo comprendi.
Or quindi vanne pur, vanne in Alento;
E 'l panporcino di ſotterra ſcavami.
COM.Veggaſi d' acqua in vece ſcorrer latte
Iméra cheto e lento fiumicello:
E tu Crati di vino in poi roſſeggia:
Ed i giunchi di fiori e frutti ammantinſi.
LAC.M' ondeggi Sibariti 'n dolce mele:
E la Fantaſca al matutin albore
In vece d' acqua criſtallina e freſca
M' empia la conca d' odoroſi favi.
COM.Le ſeguaci mie Capre laſcivette
Rodendo vanno l' Egilo ed il Cítiſo:
E 'l lentiſco co' piè leggeri premono;
E a l' ombra d' arbuſcei fronzuti poſano.
LAC.Ma le lanute pecorelle mie
Di melitèa ſi paſcono a lor placito:
E creſce loro, e ſovrabbonda l' edera,
Che, come roſe, 'n gran copia fioriſcemi.
COM.Non amo Alcippe; e a lei non dono il core,
Perche non ſi compiacque darmi un bacio,
Per l' orecchie 'l mio viſo al ſuo accoſtādone,
Allor ch'un bel Colombo in don recaile.
LAC Ed i 'tutto mi ſtruggo per Eumeda,
Che, quando la ſampagna io le porgea,
Leggiadramente 'l collo circondandome
Le guance di ſoavi baci aſperſemi.

COM. Cosa indegna ben è, Lacon, ch' ardiscano
Le Piche pareggiarsi a Rosignoli,
E a fronte degli Cigni star le bubbole:
Che troppo tu meschin sei rincrescevole.

MOR. Al Canto del Pastor quì fine impongasi.
E tu Comata l' Agnellino tenero
Tottine per mio don: e quando poi
Vittima de le Ninfe scannerailo,
Un bel pezzo di carne a casa mandami.

COM. Tel manderò: che lo prometto a Pane.
Tutta intanto la Greggia de' Capretti
Di confusi belati s' oda fremere,
E festoso a la mia Vittoria applaudere.
Ecco ch' anch' io con risa strabocchevoli
Al Pastore Lacon vuò far le baie:
Ch' una volta di lizza sono uscito
Un agnello a mia casa riportando.
Or un salto vuò far fin a le stelle.
O cornute mie Capre di buon animo
Ne state: che dimani tutte voi
Laverò dentro 'l Fonte Sibariti.
O tu Bianchetto, ch' a cozzar di contro
Avvezzo sei, se da lussuria spinto
Qualcuna monterai di queste Capre,
Pria ch' i' sveni a le Ninfe l' Agnellino;
Ti batterò ben bene: ecco ei di nuovo
Tenta ir a monta; oh poss' io divenire

Melantio, e più non essere Comata,
Se de le groppe il pel non ti raddrizzo.

# I CANTORI BIFOLCHI.

## IDILLIO VI.

### DAMETA, E DAFNI.

IN un medesmo loco, o Aráto, un tempo
Dameta, e seco Dafnide bifolco
Di conserto gli armenti sui ridussero.
Era l' uno di lor di pel rossiccio,
Di mezza barba l' altro: or stando entrambi
Ne' giorni estivi assisi ad una fonte
Schivando li più fervidi calori,
Ch' accende sul meriggio 'l biondo Dio
Sferzando gl' infocati suoi destrieri,
E d' intorno vibrando l' aurea lampa,
Questi versi fra lor incominciarono.
E Dafni che primier la lite tolse,
Primier anche al cantar l' animo volse.

DAF La tua lanuta Greggia, o Polifemo,
Ferendo va con le dorate poma
La vezzosa e gentile Galatea:
Che di colpire or l' uno, or l' altro Agnello
A dilettoso scherzo e gioco prendesi.

E te ritroso amante e dispettoso,
E schiva razza de' Caprar n' appella.
Ma tu meschin di lei guatar ti sdegni,
Meschino ahi troppo! e neghittoso stai
A piè d' un Elce, o Faggio, o Abete, od Orno
Dolcemente suonando la sampogna.
Ecco, ch' ella di novo 'l pomo drizza
Al Can, che di tua Greggia tien la guardia.
Vedi come rivolto quegli al mare,
E fiso in lui fortemente abbaia?
Vedi come le belle e placid' onde
Mostrano lei, che se ne corre al lido?
Guarda ch' ei non trascorra innanti a ledere
De la vaga Donzella i piè leggiadri,
Mentre ch' ella del mar sen esce fuore;
E crudo 'l suo bel corpo addenti e laceri.
Ancora quella lascivetta aggirasi
De' flutti 'ntorno, a guisa che del Cardo
L' arsiccie chiome al soffio d' aura scotonsi,
Quando la bella Estate più divampa.
E come vuol l' acerbo suo destino
Fugge chi l' ama, e chi l' abborre segue;
E poi ch' amor le va pungendo 'l fianco
Dal segno terminal la Pietra smove.
Nè Polifemo dei meravigliartene
Che sì strano desìo le accenda 'l core:
Però che spesso avviene, che l' amore

Bello apparir ciò che di biaſmo è degno
Faccia, e ſembrare 'l bello rincreſcevole.
Così Dafni dicea: e allor di contro
Ripreſe il canto, e 'ncominciò Dameta.

DAF Ben vidi, e teſtimon Pane mi ſia,
Ch' io vidi Galatea, quando ch' ella
Di colpir la mia Greggia avea vaghezza.
Nè potèo la ſcaltrita a me naſconderſi.
Nol potèo nò: giuro pel ſolo e caro
Mio ben, e mio dolciſſimo conforto,
Pel quale i' vivo ſolamente e veggio,
E vivrò, e vedrò, ſin ch' i miei giorni
A l' ultimo lor fine s' avvicinino.
Ma l' indovino forſennato Telemo,
Che coſe lagrimevoli prediſſemi,
Rechiſi a caſa gl' infelici augurj,
Che ſul capo de' figli a lui ricaggiano.
E anc' io volendo dal mio canto pungerla
A bella poſta di mirarla guardomi;
E fingo e dico avere un' altra Donna,
Ch' a ſe gli affetti e deſir miei rivolga.
E preſtando ella fede a 'detti miei,
Se dentro 'l core tutta n' arde e ſtruggeſi
D' ira, d' onta, e diſpetto, Apollo il ſai.
E rapida del mar ſbalzando fuore
Rimira 'n ver i ſpechi, e 'n ver la greggia.
Fei che 'n piacevol atto 'l can latraſſele,

Perche quand' io di lei viveane amante
Saltellando con festa a lei d' intorno,
Col muso, e gesto, e voce accarezzavala.
Sì ch' avvedendos' ella, che gran tempo
In questo mio tenor persisto e duro,
Forse ch' un fedel messo invierammi.
Ma pertinace i' chiuderò mie soglie,
Fin ch' ella non mi giuri, ch' in quest' Isola,
In quest' Isola stessa sia disposta
Apparecchiarmi agiato e adorno letto.
Che non sono di volto sì deforme
Come dicon, ch' i' sia: che non è guari
Ch' io la mia forma contemplai nel mare,
Quand' era in calma, e cheti eran i venti.
E certo che leggiadra barba al petto
Scendeami giuso; e questa mia pupilla,
Che sola de la fronte in mezzo siede,
Bella altresì sembrava a mio giudizio.
E sì 'nfra labbri i denti biancheggiavano,
Che candido men paia 'l Pario marmore.
E perch' io non restassi affascinato
De la bellezza mia, tre volte in seno
Sputai, come di fare ammaestravami
Cottítari l' accorta Vecchiarella:
Che rispondere al canto già solea
De' mietitori presso Ippocoonte.

Poiche Dameta 'l canto sì disciolse,

Baciò l' amico Dafni; e questo a lui
Una bella Sampogna in dono porse;
E n' ebbe in guiderdon sonora Tibia:
Che la Tibia suonava 'l buon Dameta,
Ed il bifolco Dafni la Sampogna.
Nè alcun di lor fu posto a l' altro innante,
Eguali entrambo, entrambo vincitori:
Ed intanto i Torei sul molle prato
Gíano rodendo la cresp' erba a salti.

## LE FESTE DI CERERE

OVVERO

## IL VIAGGIO DI PRIMAVERA

### IDILLIO VII.

Una volta in Alento Eucrito ed io
Lasciando indietro la Cittade andammo;
E nosco s' era accompagnato Aminta:
Ch' Antigene e Frasídamo due figlj
Di Licope a la bionda Madre Cerere
Le Talisie a gran pompa celebravano:
Se pure cose di se degne inspirangli
Clizia e Calcon, che pria di loro vissero;
E a quei del sãgue pregio e onor accrebbero.
Calcon quel fue, che con scarpello industre

Feo d' un Piede una Fonte a meraviglia
Leggiadra e bella; con grand' arte avendo
Lo ſtinco al duro ſcoglio inſerto e fitto :
Sì che da lungi riguardando quella
Le narici d' un Bue veder t' è avviſo.
D' intorno a quella i Pioppi ſurti e gli Olmi
Con lor frondoſa torreggiante cima
Chiudcan un folto, ſcuro, e ombroſo boſco.
Non ancor la metà del camin noſtro
Avevamo traſcorſa; ne pur anche
Di Braſila 'l ſepolcro a noi ſcoprivaſi :
Quando le Muſe amiche un uom da bene,
Ch' allor da le Cidoniche contrade
Se ne venia, fer s' incontraſſe in noi :
Che Licida nomavaſi; e Capraro
La ſua vita menava : e certamente
Chi gli occhj nel ſuo volto alzato aveſſe,
Tal ſtimato l' avria; tutto ſimile
Sendo a un Capraro a' portamenti, agli atti.
Poiche gli omeri ſuoi robuſti e larghi
Copriva di roſſiccia pelle d' Irco
Villoſa ed irta, nuovamente tratta,
E aſperſa ancora di puzzor caprigno;
E un logoro giuppon ſtringeali al petto
Teſſuta faſcia, avviluppata intorno:
E reggea con la deſtra d' Olivaſtro
Un adunco baſtone noderoſo.

Ei dunque con giocondo allegro viso,
E con occhj ridenti e gesti umani,
Onde parea su labbri avere il riso,
Cortesemente prima salutandome,
O simichide, disse, ove ten vai
Ne la più fervid' ora del merigge?
Quando s' appiatta ancora la Lucertola;
E tra le natie siepi cheta posasi.
Nè la crestata Lodola canora
Svolazzando agli campi 'ntorno aggirasi.
Forse a convito sontuoso e lauto
Chiamato sì t' affretti, e l' ora scorreti?
O d' alcun Cittadino al Torchio vaine?
Come mentre 'l camin a piè solleciti,
Ogni sasso, ch' incontro ti si para
Risona urtato da le mobil orme!
A quello i' sì risposi: o caro Licida
Tutti contan di te, che la Sampogna
Suoni con gran dolcezza; e che non trovasi
Fra tutti gli Pastori, e mietitori,
Chi vaglia starti a frōte al campo, e al bosco:
Lo che mi reca un infinita gioia.
Benche se deggio un mio pensier ridire,
Cred' anch' io di bastare a pareggiarte.
Or vieni: ecco la strada da trascorrere:
Per questa a le Talisie Feste vassi:
Dove persone buone ed amorevoli

Un

Un lauto desinare n' apparecchiano:
Poiche loro a misure strabocchevoli
La Dea di vaga e bella stola adorna
Colmò di spighe biondeggianti l'Ara.
Sù dunque già ch' una medesma strada
Correr debbiamo, & un medesmo giorno
Ad entrambi per man del Sole rotasi,
Lietamente cantiam: forse che l' uno
A l' altro scemerà de l' ir la noia.
Ch' ancor pel mezzo di mia bocca degnansi
Parlare le faconde alme sorelle;
E d' egregio Poeta il vanto dammisi.
Ma per altro i' non son sì vano e credulo:
Nò; se m 'aita la vetusta Madre:
Che non ancor, per quanto meco reputo,
Sorpasso nel cantare il buon Sicelide,
Che da Samo a abitar fra noi sen venne.
Nè vantomi lasciar Fileta 'ndietro.
Ma come rana 'ncontro le Cicale
Strider imprendo, ed assordare l' Aria.
Sì con astuzia ed arte i' favellavagli.
Ma 'l Caprar dolcemente sogghignandomi
Soggiunse: questo mio Vincastro in dono
Darotti, poiche ben chiaro dimostri,
Che sei rampollo nobile di Giove.
Così di biasmo degno il Fabro parmi,
Che d' agguagliare l' edifizio studisi

A l'altezza del Monte Oromedonte.
Nè meno i'schivo e abborro gli Augei tutti
De le Muse, ch' incontro al Chio Poeta
Garrir miseramente s' affaticano.
Or, Simichide, fuore d' ogn' indugio
Darem principio a' Pastorali carmi;
E ridiraimi, Amico, se t'aggrada
Questa, che meco, non è guari, al monte
Meditando men gìa breve Canzone.
D'Ageanatte secondino gli Dei
Il corso, ch'ei già tien ver Mitilene
Su la schiena di rapido naviglio.
E fia ch' allor pur lieta sorte incontri,
Quando sul tramontare de' Capretti
Incalza l' onde impetuoso l' Austro;
E i piè ne l' Ocean tuffa Orione.
E tal cotesti voti abbian mercede,
Che Licida fia sciolto de l' amore,
De l' amore, che lui coce e consuma.
Ahi che ben troppo me pur arde e sface
Quel foco, ond' ei tanto divãpa, e struggesi.
L' ondoso mare, e gli orgogliosi flutti
Spianeranno d' intorno gli Alcioni;
E placato per lor fia l'Aquilone,
E l' Euro, che dal fondo l' alghe smove.
Che son de' miei desiri consapevoli
Gli Alcioni, che sovra gli altri Augelli,

Quantì nel mare 'l vitto ſi procacciano,
Cari e graditi ſono a le Nereidi,
Che ne' cerulei ſpechi liete albergano.
E Cielo, e ſtelle, e tutti gli Elementi
Coſpirin a favor d' Ageanatte,
Che per Sentier infido e periglioſo
Il ſuo viaggio drizza a Mitilene:
Perche al porto ne giunga, e afferri 'l lido.
Quel die medeſmo (che preſago l'animo
Ben ſaprallo notare, e dirlo al core:)
Al capo circondando una corona
D' odorifer Aneto, ovver di roſe,
O di viole pallide conteſta,
Di generoſo vino Pteleatico
Tracanneronne lieto colma tazza
Preſſo 'l camin diſteſo: e al ſoco intanto
Alcun mio Sozio arroſtirà le fave.
Un molle letto giacerammi appreſſo
D'Apio lento, di Cniza, e d'Asfodelo,
Agiato sì, ch' a lui s' appoggi 'l cubito.
Ed Ageanatte a mente allor recandomi
Berò con tal ſapor, che ſin al fondo
Vuò tuffar de la tazza i labbri 'ngordi.
Accanto mi ſaranno due Paſtori
D' Acarnia l' uno, e l' altro Licopita:
Che di conſerto ſuoneran la Tibia.
E canterà vicin ſedendo Titiro,

Come già un tempo Dafnide bifolco
Per la bella Senéa d' amor arſe.
E qual cacciato dal furor di quella
Lunga pezza ſen gìo pel monte errando:
E come lui piangeano le Querce,
Che del placido Iméra appo le ripe
Naſcendo, con l' umore in alto creſcono.
Quando non altrimente ſi sfacèa,
Che ſi sface la neve, che de l' Emo
Ricopre le pendici, o d'Ato, o Rodope,
O del rimoto Caucaſo gelato.
E 'n oltre ei canterà, come altra volta
Un' Arca nel ſuo cavo ventre accolſe
Lo ſventurato e miſero Capraro
Spirante e vivo ancor dannato a l' Orco
Per volere del crudo empio Signore.
E come l' Api di ſchiacciate nari
Veniano dal pratel a ſchiera a ſchiera
Molli ſucchi de' fior recando a paſcerlo,
Che lor forniva un odoroſo Cedro.
Poiche la Muſa, che lui caro auea,
Fondeali ne la bocca 'l dolce nettare.
O Comata tre volte fortunato,
Di cui fur sì giocondi avvenimenti!
Tu ſepulto ne l' arca ten giaceſti;
E da pecchie paſciuto a dolci favi
Un anno intero in quella trapaſſaſti.

Piacesse al Ciel, che tu ne l'età mia
Nel numer de' viventi stato fossi!
Che 'n tua vece i' sarei gito pascendo
La greggia de' Capretti per il monte
Ascoltando i sonori carmi tuoi.
E tu sotto una quercia, ò sotto un pino
Disteso a l' ombra, mio divin Comata,
Cantato avresti 'n dilettosi modi.
Sì disse quegli; e fece pausa al canto.
Allor i' succedendo, in questi accenti
La lingua sciolsi: o mio diletto Licida,
Molte cose di conto, e di memoria
M' insegnaro le Ninfe, mentre ch' io
Per li monti l' armento pascolava.
Quai forse un alto avventuroso grido
Sin al soglio di Giove ebbe recate.
Ma fra l' altre Canzoni quella certo
A mio parer dee riportarne 'l pregio,
Ch' or disegno cantar: tu m' odi intanto,
Poiche sì accetto vivi a le Camene.
Gli amori favorevoli a Simichide
Fero un starnuto: certo è che 'l meschino
Ama del pari la sua bella Mirto,
Che la nova stagion aman le Capre.
Ma Aráto, ch' a Simichide è sì caro,
Quanto cara gli fia la vita, e l' alma,
Arde nel seno, ed arde per amore

Che porta a una leggiadra Paſtorella.
Ben ſallo Ariſti, Ariſti quel buon uomo,
Qual non potrebbe Febo aver a ſdegno,
Ch' appreſſo li ſuoi Tripodi fatidici
Accordaſſe li carmi a ſuon di cetera.
Ei ben ſa quanto Aráto dentro l' oſſa,
E dentro le midolle d'amor ſtruggaſi.
Queſta medeſma Paſtorella, o Pane
Tu che d' Omola 'l fertile terreno
Aveſti 'n ſorte, fa ti chieggo, e priegoti,
Che volontaria a lui ſi pieghi e done:
O ſia Fillide, o altra chi che ſia.
E ſe queſto farai mio caro Pane,
Teman d' Arcadia gli protervi Putti
Con le pungenti ſanguinoſe ſquille
Flagellarti i meſchini fianchi e gli omeri,
Quando le carni avrai più ſmunte e macere.
Che s' a li voti miei non condeſcendi,
Poſſa tutto 'l tuo corpo a brano a brano
Eſſer da l' unghie pettinato e lacero:
E dormir ſu l' ortiche ti convegna.
E quando più la ſtagion pigra agghiaccia,
A lo ſcoverto ſu gli Edoni monti,
Da la parte che 'l fiume Ebro riſguarda,
E più vicina ſcorge la fredd' Orſa,
D' uopo ti fia giacer al crudo gelo.
E quando ferve più la ſolar fiaccola

Ten vadi a pascolare fra gli Etíopi
Ne' rimoti del Mondo ermi confini,
De' Blemij sotto 'l giogo alpestre, donde
Scorrer l'acque del Nilo più non veggonsi.
O amori, amori voi che de le Poma
Vermiglie 'l bel color rappresentate,
E ch' albergate ne' sublimi tetti
De la bionda Dione, or voi di Jétide
Il rigagno lasciate, e quel di Bíblide:
E quì co' gli archi tesi m' assalite
Fillide bella, e 'n lei drizzate i strali.
Ch' al pari cruda d' orrido macigno
Non si move a pietade del cordoglio,
Che sì affligge 'l meschin Ospite mio.
Ond' i gioveni spesso querelandosi,
Ch' ella d' amor non coglia i dolci frutti
Ne la bella stagion de l' età sua,
In chiaro suono a lei così favellano.
Fillide, Fillide, ahi tu non t' accorgi
Che 'l fior di tua bellezza sì leggiadro
E' giunto a tal, che se nol cogli a tempo,
E non tel godi, come amor n' inspira,
Ben presto ne la sua medesma pianta
Marcito, (ahi te dappoco!) e inaridito
Giacerà senza onor in su lo stelo.
Ma non più, Aráto amico, a ciel sereno
Vegghiam quì de l' amate soglie innanti;

E 'l Gallo, che cantar ſuol di mattino
Ponga altri 'n cura di laſciar le piume,
E ſcotere 'l torpore de le membra.
E laſciam che Molon, di cui non calci,
In queſt' aperto campo l'aria ſtrangoli.
Fia noſtra cura abbandonar i corpi
In grembo al ſonno; e che d'intorno a noi
Sgrinuta Vecchiarella in guardia ſtiane;
Ch' arcane note ſeco mormorando
Gl' infortunj da noi tenga lontani.
Io sì cantava; e dolce ei ſorridendo
La Verga, che promeſſa innanti aveami,
In guiderdone de le Muſe porſemi.
E accommiatato a mano manca voltoſi
La ſtrada tenne, che conduce a Piſa.
E allor i' con Eucríto, e 'l vago Amíntico
Pel camin, ch al podere di Frasídamo
Ne guida, i paſſi accelerando, in fine
A quello aggiunti ripoſammo in feſta
Su letticciuol di molli giunchi inteſti,
E di novelli verdeggianti pampini.
Molti ſovra di noi e pioppi, ed olmi
Scoteano le frondoſe eccelſe chiome
A la ſpirar de la piacevol ora.
E un limpido vicino ruſcelletto
Sacro a le Ninfe, che d'intorno albergano,
Da l' antro lor ſgorgando ſoavemente

Con dilettoso mormorìo scorreane;
E le Cicale su fronzuti rami
Vie più liete nel fervido merigge
A garrir fortemente s'affannavano.
Da lunge ancor l' Acredula stridea
De' roveti su l'irte e dense spine.
Cantavano le Lodole, e i Cardelli;
E solinga gemea la Tortorella:
E d' ogni canto a torme l' Api biondi
De' fonticelli 'n giro svolazzavano.
Tutte 'n somma spirar parean le cose
La stagione d' Estate, e de l' Autunno.
Però ch' a' piè le pere, e mele a' fianchi
D'ogn'intorno 'n gran copia voltolavansi;
E gli rami de' pruni onusti e gravi
Dal proprio peso erano a terra tratti.
Trammo allor de la botte a l'orifizio
L'untume, onde stoppata fue quattr'anni.
O Castalide Ninfe, che ne' gioghi
Del Parnaso albergate, or ne ridite,
S'unqua di Folo nel sassoso speco
Una Tazza sì vasta, e così colma
Chirone il veglio ad Ercol pose innanti?
S' unqua nettare al par soave e dolce
A carolar ne le sue stalle indusse
Quel Pastor, che d' Anápo su le ripe
La sua lanuta greggia pascolava;

Quel forte, quel robusto Polifemo,
Che ne' monti gran sassi gia scagliando?
O qual Tazza di vin colmaste, o Ninfe,
Appo l' altare de la vaga Cerere,
Che l' Are biondeggianti guarda e cura!
Faccian i Numi, che del mucchio in mezzo
La mia gran pala un' altra volta io ficchi:
Sì ch' ella poi ne rida, li papaveri
Lietamente impugnando e li manipoli.

## I CANTORI BIFOLCHI.

## IDILLIO VIII.

DAFNI, MENALCA, E 'L CAPRARO.

MEntre 'l leggiadro Dafni già pel Prato
I Bui pascēdo, s'incontrò in Menalca,
Che, com' è fama, ne gli alpestri gioghi
Le pecore solea menare a pascere.
Entrambo avean biondeggianti i crini,
E non ancor lanuginoso il mento.
D'enfiare la Sampogna entrambo esperti,
Entrambo avvezzi a' boschereccì versi:
E Menalca primier guatando Dafni
In questi accenti la favella sciolse.

MEN. Dafni custode de' mugghianti armenti
Vuoi meco or ora gareggiar nel canto?
Ch' io mi do vanto superarte a punto

Cantando, quanto in piacer mio saranne.
Dafni a l' incontro sì rispose a lui.

DAF.O pastor di lanute pecorelle
Menalca, e di Sampogna sonatore,
Indarno ti lusinghi, e speri vincerme,
Ancor che pel cantar la pancia crepiti.

MEN.Vuoi dunque che facciam la nostra prova?
Vuoi tu pel vincitore il premio porre?

DAF.I' non ricuso, che tal prova facciasi;
E ch' al miglior di noi mercede rechisi.

MEN.E cosa potrem noi depor sì degna,
Che giusto guiderdon fia del cantore?

DAF.I' porrò dal mio canto un bel Torello:
Un Agnel porrai tu, che di misura
E grossezza la Madre sua pareggi.

MEN.Non fia ch'alcun Agnel del Gregge i' tolga:
Che 'l diffidente Padre, e ancor la Madre
Mi trattano con troppa austeritade.
E su la sera, quando riconducoli,
Ad uno ad uno gli agnei tutti contano.

DAF.Cosa dunque hai di proprio tu da mettere,
Che deggia guadagnare 'l vincitore?

MEN.Una bella Sampogna, e assai leggiadra,
Che nove differenti voci e suoni
A un tempo stesso soavemente rende,
Egualmente fornita sotto e sopra
Di bianca cera, di mie man lavoro,

I' porrò per mia parte: che non voglio
Porre cose, ch' al mio Padre appartengano.
DAM. I' ancora ho una Sampogna pari a quella,
Che di pallida cera sopra e sotto
Egualmente cosperſa, nove voci
Da nove fori manda in dolce ſuono.
Non è gran tempo, ch' io sì la commiſi;
E ancora me ne duole queſto dito,
Che la canna ſpaccataſi m' anciſe.
Ma chi giudice fia de la conteſa?
E chi ſarà, che 'l noſtro canto aſcolti?
MEN. Sarallo per ventura quel Capraro,
Se pur t' aggrada di chiamarlo a noi:
Quel medeſmo Caprar, cui forte abbaia
Il Can bianco, ch' è 'n guardia de la greggia.
Piacque dunque ad entrãbi, che 'l Capraro
Il giudizio de' carmi lor aveſſene.
E quegli poich' udìo quindi chiamarſe,
Pronto ſen venne; e fra di lor s' aſſiſe,
Che ſi poſero in atto di cantare.
A l' arguto Menalca toccò 'n ſorte
D' incominciare 'l canto paſtorale,
E a Dafni di ſucceder a vicenda.
Così dunque primier cantò Menalca.
MEN. Profonde Valli, e criſtallini Fiumi.
Ch' origine traete da gli Dei,
Se mai Menalca enfiando la Sampogna

Vi fece risonar di dolci versi ,
Pascete di bon core l'agnellette.
E se mai ne venisse Dafni a voi
Le Vitelle menando co' Torelli ,
Niente meno di lui da voi ricevine.

DAF. Lucidi fonti , e tenerelle erbette ,
Giocondi de la terra almi germogli ,
Se Dafni 'n qualche modo agguaglia il canto
De li soavi e dolci Rosignoli ,
Quest' armenti de' Bui grassi rendetemi.
E se li suoi quà condurrà Menalca ,
Ritrovi 'n voi lieti e fecondi i pascoli.

MEN. In ogni luogo ride primavera ,
In ogni parte d' erbe i Prati abbondano :
Le poppe si riempiono di latte ,
E gli agnei ben pasciuti ognor s'ingrassano ,
Dovunque appar leggiadra Pastorella.
E se mai fia che 'l piè rivolga 'n dietro ,
Il pastore , la greggia , e l' erbe seccansi.

DAF. Ivi si trovan pecorelle a torme ;
Ivi da le materne tette pendono
A coppia a coppia teneri Capretti :
Ivi de l' Api l' odorose celle
Di saporito e dolce mele colmansi ;
E torreggiar si veggono le Querce :
Milone ovunque gratioso e bello
Co' piè leggiadri va stampando l' orme.

Ma se quinci dispartesi, li bui,
Ed i pastor vie più si fanno squalidi.
MEN. O becco che le capre di pel bianco
Montando vaine! o selva eccelsa e vasta!
O di naso schiacciate mie caprette
Quà ne venite a bere ne la fonte:
Che quel, ch'a voi s'accoppia, quà ritrovasi.
O tu, che porti i corni 'nfranti e mozzi,
Vanne a Milone prestamente e dilli,
Che 'l vario Proteo, ancor che fosse Nume,
Di pascolar le Foche avea 'n costume.
DAF. I' non desìo posseder di Pelope
L'ampio terren, nè cento avrei talenti;
Nè di velocità passar i venti:
Ma solo i' ne vivrei lieto e contento,
Se concesso mi fora sotto questo
Alpestre scoglio al seno mio stringendote,
La greggia nel medesmo tempo pascere,
E nel Siculo mare i lumi volgere.
MEN. Come a le piante nuoce 'l crudo verno,
E l'arida stagion nemica è a l'acque,
Agli augelli 'l lacciuol; ed a le fere,
Che ne le selve albergano, le reti:
Così nemico è a l'uom l'amor, che scaldalo
Per una bella Verginella tenera.
O Padre! ò Giove! i' certamente solo
Fra gli uomini non son, che d'amor arda:

E di donne gentil tu fosti amante.
In questa guisa a gara rispondendosi,
Entrambo li garzon cantando giano:
Quando Menalca l'ultima canzone
Incominciò con altri arguti modi.

MEN. Astienti, o Lupo, da' Capretti miei:
Da quelle astienti, ch'hanno pregno il ventre.
Nè t'indurre a recarmi oltraggio ed onta,
Perche picciol d'etade e garzoncello
Sieguo una torma numerosa, e reggola.
O Lampuro dappoco e pigro cane
Così ne giaci d'alto sonno oppresso?
Non dee profondamente sì dormire
Chi guardian con un putto è de la greggia.
Non siate pigre e lente, o pecorelle,
A satollarvi de la fresc' erbetta:
Nè temiate patirne 'n poi d'inopia,
Sì che deggiate affaticarui a roderla,
Ed empierne la pancia fin che crepine:
Ch'ancisa tornerà di botto a nascere.
Pascete sù, pascete allegramente;
E ciascuna le poppe sue riempiane,
Acciò la parte sua n'abbian gli agnelli:
E parte sia riposta ne' canestri.

Sì cantava Menalca; e Dafni allora
Ricomincionne 'l canto soavemente.

DAF. Ieri una bella e vaga Pastorella,

Ch' aggiunge l' uno e l' altro ſopraciglio ;
Da lo ſpeco guatandome nel viſo ,
Mentre ch' i ' gìa ſpingendo le giuvenche,
Dicea ridendo , ch' i' era bello , bello.
Non volli amaramente a lei riſpondere :
Ma gli occhi miei chinando umile a terra,
Per lo ſentiero mio tacito giane.
Dolce ha la voce la giuvenca ; e dolce
Have lo ſpirto : e dolcemente mugge
Il torello e la vacca : e dolce fia
Ne la ſtagion eſtiva a ciel ſereno
Giacer ſteſo d' un rio ſul verde margine.
Di vaghezza a le querce ſon le ghiande :
Al melo i pomi , a vaccarella il toro ;
E al bifolco di pregio ſon le vacche.
Sì quei cantar : sì ripigliò 'l Capraro.
CAP. O quanto è dolce la tua bocca , o Dafni !
O quanto dilettoſa è la tua voce !
Certamente mi fora più gradito
Paſſar l' ore aſcoltando i carmi tuoi ,
Che 'l ſaporito e dolce mele lingere.
Totti le due Sampogne : e queſt' onore
A la tua Muſa vincitrice i' reco.
E ſe vorrai me pur ammaeſtrare
Nel canto , mentre paſcerò i Capretti ,
Quella capra de' corni mozza, e ch' ogni
Sole riempie ſin a' labbri 'l vaſcolo
Del

Del magiſtero in guiderdon torraine.
Così de la vittoria 'l buon garzone
Gioioſo fèo de' ſalti; e palma a palma
Battendo a lo ſcherzar tutto ſi volſe:
Non altrimente che 'l Cerbiatto ſuole
Aggirarſi d' intorno a la ſua Madre,
E feſtoſo menar danze e carole.
L' altro che fu di ſotto a la tenzone
Reſtò di cor ſmarrito e sbigottito,
A guiſa che la ſpoſa triſta e grama
Dopo 'l primo concubito ſi mira.
E da quel tempo Dafni tra paſtori
Ottenne 'l primo grado, e primo onore.
E benche foſſe giovinetto molto,
Naiade Ninfa bella a meraviglia
Accolſe 'n ſua diletta e cara ſpoſa.

## I BIFOLCHI.

## IDILLIO IX.

### DAFNI, E MENALCA.

MEN. CAntami, Dafni, 'n boſchereccio ſuono:
Tu primier da principio a la canzone;
Canta primier, ti ſegua poi Menalca.
Ma pria voi li vitelli a le giuvenche,
E i torelli accoppiate a le non gravide,
Sì che ne vadan paſcolando a torma,

E a gli arbuſcei d'intorno 'nſiem s'aggirino.
Che non ſi dee per gioco, o per piacere
Traſcurare 'l governo de gli armenti.
Ponti dunque a cantar, Dafni, da un canto:
Da l'altro ſeguirà Menalca il canto:
DAF. Dolce mugge 'l vitello, e la giuvenca:
Dolce riſona la Sampogna; e dolce
E 'l bifolco, ch' a' dolci modi accordala:
E dolce pur ſi ſparge il canto mio.
D' una fonte a le fredde acque lucenti
Hommi diſteſo molle letticciuolo
Compoſto di forbite agiate pelli
Di bianche vaccarelle, cui da cima
D' alpeſtra rupe, mentre che rodeano
D' un arbuſcel le fronde, impetuoſo
Africo 'n giù precipitonne al baſſo.
E tanto i' curo la ſtagion eſtiva
Allor ch' aduggia i prati, e ſecca l'erba,
Quanto curar del padre e de la madre
Gli avviſi ſuol focoſo figlio amante.
Sì Dafni mi cantò: sì poi Menalca.
MEN. Etna è mia madre, Etna ſublime e altera:
E una ſpelonca ſpazioſa e vaga,
Fatta a ſcarpello ne la dura ſelce
In ſolitaria amena parte i' albergo.
E poſſeſſore de le coſe veggiomi,
Quante i ſogni notturni m' appreſentano.

Sì che pecore molte, e molte capre,
Le cui pelli da capo, e a' piè mi giacciono,
Aver parmi 'n dominio, e signoría.
E vivande di latte e mel composte
Bollono ognor del mio camino al foco
Appicciatosi a legna de le querce.
Ma d' ordinario nel piovoso verno
Seccati faggi, e da le scure rotti
Miglior materia al foco somministrano.
Onde sì poco poi m' increſce e annoia
La stagion cruda, come altri le noci
Masticando, de' denti casso, sprezzale,
Se la polenta li si ponga innante.
A questi versi lor i' con applauso
Fei segno di contento e godimento:
E a ciascuno di lor un dono porsi.
Diedi a Dafni una Clava noderosa,
Che non piantata nel paterno campo
Mi nacque; e a tal grossezza se ne crebbe:
Sì ben formata, che lo stesso fabro
Non saprebbe trovar difetto in ella.
A l' altro una bellissima Conchiglia,
Cui la carne già tratta i' avea mangiata,
Da me notata ne gl' Icarij Scoglj,
E divisa in ben cinque parti avea
A cinque, che presenti allora furo.
E quel di botto fèo prova d' enfiarla;

E tai carmi accordava al ſuon di quella.
Il voſtro ſanto e venerando Nume
Imploro e chieggio boſcherecce Muſe.
Fate che de li carmi io mi ſovvenga
Da me già detti fra paſtori conti.
Ti guardi 'l Ciel, che de la lingua in cima
Non t'abbia a ſpuntar fuor malnata puſtula.
E la cicala amica a la cicala;
E la formica grata a la formica:
I ſparvieri a ſparvieri grati ſono;
E a me la Muſa è accetta, e accetto 'l canto.
Ben vorrei che del canto e de la Muſa
Riſonaſſer i tetti miei d'intorno.
Che non così n'avvien ſoave e dolce
Il ſonno, ovver la vaga primavera,
Che d'improviſo faccia ſua comparſa.
Nè così grati a l'Api ſono i fiori,
Come care a me ſono l'alme Muſe.
Poi che quelli, cui liete eſſe riguardano,
Mai fia che Circe incantatrice vantiſi
Avvelenar co' toſchi, e rèe bevande.

## GLI OPERAJ, IDILLIO X.

MILONE, E BATTO.

MIL. CHE t'è di nuovo intravenuto, o miſero
Biſolco, ne' traſcorſi tempi conto

Lavorador de' campi? ch' or non puoi,
Ne sai forse condurre a sentier dritto
Un solco, come innanti far solevi:
Nè col vicino a opera più vaine
Segando le mature crespe biade.
Ma te ne resti 'ndietro, come suole
Lasciata in abbandono fuor del gregge
Meschina pecorella, che piagato
Il piede senta da malnata spina;
E dogliosa ne geme, e co' belati
A se richiama 'l suo pastor lontano.
Ma 'ndarno 'l chiama: che le sue querele
Aura crudele ripercote in dietro;
E i disperati gemiti di lei
Esposta preda degl' ingordi lupi
Odono solamente a lei d' intorno
Le piante, i fonti, le spelonche, i sassi:
E pietosa risponde l' Echo sola
Da le spelonche, e sassi, e fonti, e piante.
Che n' avverrà di te deserto in poi,
Se di mattino cominciando, ancora
Non ti riesce un miser solco rodere?

BAT. O Milon mietitore infaticabile,
Pezzo rotto di dura alpestra rupe,
Forse ch' a' giorni tuoi mai non t' avvenne
Qualcuno desiar, che sia lontano?

MIL. Non certamente: e qual voglia ò desio

Punger ne puote di perſona ſtrania
Un uom lavoradore, ed uom bifolco ?

BAT. Dimmi, fin or non t' intravenne mai
Di vegghiar a cagion del crudo amore ?

MIL. Nè pur m' avvegna: chieggolo a gli Dei.
Guai dal cane ſe guſta unqua le viſcere !

BAT. Pur diece giorni, e un altro a me ne ſcorre,
Ch' i' ne vivo perduto e innamorato.

MIL. De la botte, cred' io, per te ne cavi,
Quando ne pur l' aceto a me n' abbonda.

BAT. Quind' è ch' innanti e 'ntorno a le mie ſoglie
Non è culto 'l terren, ò ſeminato.

MIL. E qual rozza fanciulla, ch' i' conoſca,
Fa del tuo petto sì crudel governo ?

BAT. Di Polibota la vezzoſa figlia,
Che riſponder al canto a ſuon di tibia
Solèa d' Ippoconte a' mietitori.

MIL. Ha diſcoverto 'l Nume l' uom malvagio :
Compiuti e paghi ſono i deſir tuoi.
La locuſta di ſotto arſiccie ſtoppie
Faratti a l' aer bujo l' indovino.

BAT. Quanto, m' accorgo, di beffarme agogni.
Ma non è cieco Pluto ſolamente.
E cieco pur Amore, che le cure
Mordaci ſveglia ne gli umani petti.
Laſcia queſti ſuperbi alteri detti.

MIL. Non parlerò con tracotanza teco :

Or tu depon cotesta adunca falce ;
E m' incomincia su la tua fanciulla
Un' amorosa e dolce canzonetta.
Sì più dolce avverratti la fatica :
E vago un tempo di cantar tu fosti.
BAT. O Pieride Muse meco voi
Cantate de la snella mia fanciulla :
Però ch' ovunque voi le man ponete
Tutto s' ammanta di vaghezza intorno.
O Bombice fanciulla gentilissima ,
Ognun per sopranome Sira appellati ,
E aduggiata dal Sol ti chiama e gracile.
I' sol però fra tutti ne contendo ,
Che del mele il colore rappresenti.
Pallida e fosca è la viola , e scuro
Il vergato giacinto 'l manto spiegane.
E pure quando le corone intreccians ,
Soli fra gli altri fior in pregio sagliono.
Al Citiso la capra , ed a la capra
S' aggira il lupo ; e l' importuna grue
A l' aratro d' intorno : ed i' meschino
Per l'amor,che ti porto,infurio e 'mpazzo.
Oh se tante richezze in mio potere
Fossin , di quante dicesi che Creso
Il Re di Midia possessor ne fue ;
Entrambi effiggiati 'n lucid' oro ,
E devoti staremmo appesi 'n voto

Nel tempio de la Madre degli amori.
Avresti ne le mani tu le tibie,
O colorite poma, o vaghe rose:
Ed i' vestito d' abito leggiadro
Avrei ne l' uno e l' altro piede i zoccoli.
O Bombice vezzosa, i potrò dire
Ch' hai le tenere piante e bianche e tonde,
E la voce soave e delicata:
Ma li costumi tuoi gentili e belli
Chi potria degnamente unqua descrivere?
MIL. O che belle canzoni gìa tra noi
Cantando a passatempo 'l mietitore!
Deh come ben l' idea ebbe concetta
De la vera armonia ne la canzone,
Ch'incomincia: o meschina quella barba,
Che follemente insin ad or nudristi!
Nè di pregio minor molt' altre reputo,
Ch' a Litiersa gran cantore ascrivonsi.
Cerere tu, ch' a noi li frutti meni,
E ne conduci la dorata messe,
Fa che coteste biade culte sieno,
E lo sperato frutto in copia rendino.
Stringete, o mietitori, li manipoli
A fin che 'l passagger non vi rimproveri,
E dica: o miseri uomini dappoco,
Impastati de' fichi, e senza braccio,
Ita sen è 'n malora sta mercede.

Quando sbatter la meſſe d' uopo fiati
Gli ammucchiati manipoli ſi volgano
Al Borale vento, ò 'ncontro 'l Zefiro:
Che 'n tal guiſa s' impregnano le ſpighe.
Voi che gite sbattendo 'l gran, ſchivate
D' abbandonarvi al ſonno ſul merigge:
Ch' allora più che mai fuor de le ſpighe
Eſce la paglia, e 'ntorno a l' aria ſpargeſi.
E denno incominciar i mietitori
Quand' in alto ſollevaſi la Lodola;
E ceſſar quando quella ſi ripoſa;
E ſopportarne la cald' ora eſtiva.
Degna certo d' invidia è, miei garzoni,
La vita che ne mena la Ranocchia:
Cui non tormenta e ſprona l' aſpra cura,
Chi porgere le deggia l' acqua a bere,
Che ne' ſtagni 'n gran copia ſi procaccia.
O avaro, che le ſpeſe chiami al calcolo
Meglio fareſti cuocer la lenticchia.
Quando 'l cimino ſegherai, ti guarda
D' ancidere la mano incautamente.
Queſte ed altre canzoni fa meſtiere
Che vadano cantando gli Operaj
Inteſi a la fatica ſul merigge.
Ma queſto tuo tormentoſo amore
Convienti, o mietitore, raccontare
Sul mattino a la Madre, allor che vegghia.

# IL CICLOPE
## IDILLIO XI.

Altro rimedio contra 'l crudo amore
Non resta, o caro Nicia, a mio giudizio,
Per ungere la piaga, e sopra aspergere,
Eccetto quel ch' a noi le Muse porgono.
E ben questa a noi miseri mortali
Fia soave e leggera medicina:
Ma rintracciarla è troppo malagevole.
E certo a prova dei quella conoscere
Tu, che versato sei ne l'arte medica;
Ed a le nove Muse già gran tempo
Caro ed accetto sei oltr' ogni credere.
In questa guisa i giorni suoi menava
Appo noi lietamente quel Ciclope,
Quel Polifemo ne gli antichi tempi,
Quand' amaua la bella Galatea;
E incominciava i primi peli a mettere
A le guance, ed al mento, ed a le tempia.
Nè tale era l'Amor, che rose, ò poma,
Od unguenti recasse in dono a quella,
Che conquiso gli avea 'l core e l'alma.
Ma parèa che le Furie l'occupassino,
E fessin del suo petto aspro governo:
Sì a tutt'altro ponea l'amor innante.
Ma in mezzo a questo suo crudo furore

Tal barlume di ſenno riluceane ,
Ch' a ſeconda ne giva de le coſe.
Ed in qualunque ſtato di ſua vita
Ritrovava materia d' allegrarſene.
Speſſo le pecorelle ſue dal prato
Satolle de la freſca erbetta tenera ,
Fatto 'l Cielo d' intorno ſcuro e foſco ,
Sole ritorno féano a le Stalle.
E quegli 'ntanto in ſolitaria parte
Cantando de l' amata Galatea
Sul lito ſparſo de le fragil' alghe ,
De la peſtė d' amor tutto ſtruggeaſi.
Quivi ſcorgealo in oriente il Sole ,
E laſciavalo quivi ne l' occaſo :
Che de l' arciero onnipotente Dio ,
Che fitta 'n mezzo al cor la freccia aveali
Portava in petto la crudel ferita.
E pur ſeppe trovare al mal rimedio ;
E ſu la vetta d' alto ſcoglio aſſiſo ,
Fiſe le luci nel ſoggetto mare ,
Speſſe fiate ſolèa così cantare.
O più che neve bianca Galatea ,
Perche ſchiva ne vai di me , che t' àmo ?
Più che 'l latte quagliato in viſo candida ,
E d' agnellin più tenera , e più acerba
D' uva immatura , ſempre a me ne vieni ,
Quand' oppreſſo da dolce ſonno giacciomi :

E con fretta da me crudel t' involi,
Quando quello da' miei occhi dipartesi.
Nè altrimente da me ritrosa fuggi,
Che pecorella dechine dal Lupo,
Cui l'età vecchia i bigi peli 'mbianchi.
I', fanciulla, di te m' innamorai,
Quando la prima volta in compagnia
De la mia madre ten venisti al monte,
A cogliere le foglie di giacinto:
E del sentier i' n' era scorta e guida.
Allor ti vidi, allor divenni amante:
E da quel tempo in poi fino a sto giorno
Non trovai pace, ò tregua al mio martoro.
E tu crudele l'amor mio non curi:
Nol curi nò, se 'l sommo Giove ascoltami.
Ben m' accorgo, o vezzosa giovinetta
De la cagion, onde me tanto abborri.
Perche l'irto mio nero sopraciglio,
Quanto la fronte si dilata intorno
Dal confin d'un' orecchia 'nsino a l'altra,
Unico e solo in lungo si distende:
E sotto un occhio solo in fuor n' appare;
E lato mi sovrasta a' labbri 'l naso.
Pur benche tal i' mi sia, e così fatto
Conduco mille pecorelle a pascere;
E un saporito delicato latte
Da quelle mungo, e a pieni sorsi beolo.

Nè pur fiorito cacio unqua mi manca
Ne l'estiva stagion, ò ne l' autunno,
O quando crudo più si mostra il verno.
E vagli' anch' io sonar acconcia fistula,
Sì che gli altri Ciclopi non m'agguagliano,
Di te mio caro e saporito pomo
Dolce cantando, e in un del foco mio:
Massime quando più s' infosca l' aere,
E la notte di scuro velo ammantasi.
Per te vado aderbando dieci Cerve,
E un' altra sopra quelle, tutte pregne:
E quattro Ursacchj ti riserbo in dono.
Vientene pur a me, che torrai tutto.
Nè ti curare che 'l ceruleo mare
Nel lido rompa gli spumanti flutti.
Più lietamente meco tu ne l' antro
Passerai le notturne ore felici.
Quivi vedrai torreggiar cipressi,
E verdeggiare gl' immortali allori:
Evvi l' edera fosca attorcicchiata:
Evvi la vite di dolci uve carca.
Corremi 'nnante limpid' acqua e fresca,
Ch' Etna ferace di fronzuti boschi
De la disciolta biancheggiante neve
Tramanda al basso, e lo mio speco allagane:
Che ber di quella è ber de' Dei l'ambrosia.
Chi potendo goder di questi beni,

Vorria più tosto in tempestoso mare,
E tra canuti salsi flutti vivere?
Che se ti paio d' essere di corpo
Peloso ed irto, pur d' annosa quercia
Tengo riposte molte e molte legna;
E 'l foco ognora sotto cener covasi.
E t' amo sì, che volontier torrei,
Ch' arsa mi fosse l' alma, e 'ncenerita;
E spento pur quest'occhio, che sol restami:
L' occhio per cui dolce la vita sembrami.
Ahi, ahi che l' infelice madre mia
Non mi diè l' ale da guizzar qual pesce:
Che se l' avessi, a te me ne verrei
Spedito e franco di sott' acqua a nuoto;
E baciato t' avrei la bianca mano:
Se pur da te permesso non mi fora
Baciar la vaga porporina bocca.
E spesso allor t' avrei recato in dono
Od i candidi gigli, ovver il tenero
Papavero vermiglio, le cui foglie
Da man percosse acconciamẽte scoppiano.
Ma perche questo fa la bella mostra
De la purpurea spoglia ne l' estate,
E quelli sol d' inverno rifioriscono,
Non t' avrei quelli e questi 'nsieme offerti:
Ma d' Estate 'l papavero, e l' inverno
I Gigli avresti da me tolti 'n dono.

Ora però vuò, ch' a nuotar m' insegni,
Se mai la sorte un passagger conducami,
Che su nave montato quà n' approde.
E sì noto sarammi, qual piacere
Abbiate Ninfe voi ne l' albergare
Sotto i flutti ne' spechi d' Amfitrite.
Esci, deh n' esci bella Galatea;
E poi ch' uscita indi sarai, ti scorda
Di più tornare a l' umida magione:
Com' i' sedendo d' uno scoglio in cima
La mia pongo in non cale, e me pur anco.
E ti compiaci meco pascolare,
E 'l latte munger meco, e 'l cacio premere,
Poiche l' acido quaglio avrem infusoli.
Ahi che quest' onta viemmi da la madre;
E di lei sola lamentarme deggio,
Che mai volle di me parlarne teco,
Sì ch' ad amarme tu ne fossi 'ndutta.
Massimamente quando s' accorgea,
Che struggēdo i' mi già di giorno in giorno.
Ora per far che n' abbia amara doglia,
Dirolle che mi duole forte 'l capo,
Ed entrambi li piedi; e dirò 'l vero:
Poiche provo nel core un crudo affanno.
O Ciclope, Ciclope, ove n' è gita
La mente tua, e dove giro i sensi?
Se n' andassi di quì partendo a tessere

Le fiſcelle, ed i lenti ramicelli
Mietendo li recaſſi a gli agni teneri,
Sareſti al certo aſſai più accorto, e ſaggio.
Mungi chi t' è preſente: perche vaine
Perſeguitando chi da te ſen fugge?
Troverai fors' un altra Galatea,
E forſe più di lei leggiadra e vaga.
Molte e molte fanciulle in viſo belle,
M' invitano a ſcherzar ſeco la notte;
E carolano intorno, e 'nſieme ridono,
Quando che d' aſcoltarle mi compiaccio.
Che certamente anch' io ſotto del Sole
In qualche pregio ſon tenuto e conto.
Così un tempo cantando Polifemo
Sen già paſcendo i sfortunati amori;
E menava una vita più tranquilla,
Che ſe miniera d' or trovata aveſſe.

## GLI AMORI
## IDILLIO XII.

FINALMENTE, o diletta mia Fanciulla,
Dopo già ſcorſe tre penoſe notti,
Ed altrettante aurore, io ti rividi;
Io cui forte pungeane l' impatientia.
Ahi che quei ch' un verace amor accogliono
In un ſol giorno al ſenio ſi riducono

Per

Per desiderio de l' amato bene,
Se fia lontano, affievoliti e languidi.
Quanto la Primavera de l' Inverno,
Quanto del pruno è più soave il melo,
Quanto de l' agnellino adultá pecora
Ha più villoso e più lanuto il tergo:
Quanto la Verginella in pregio avanza
Donna sposa tre volte a nozze aggiunta:
Quanto il Cerbiatto più leggero ed agile
E del Torel; e quanto l' Usignuolo
Sorpassa tutti gli altri vaghi augelli
Ne la dolcezza ed armonia del canto:
Tant' io, poiche d' innante m' apparisti,
Sentijmi dentro saltellare il core
Da gioia soprassatto, e dal contento.
E com' egro affannato passaggero,
Cui li raggi del Sol la fronte aduggino,
Immantinente me ne corsi a un faggio
A goder de la fresca ombra soave.
Oh se propitj li gentili amori
Fossin sì, ch' ad entrambi eguale ardore
Spirassino ne' petti: Io non so quanto
Godrei pur che ne' secoli venturi
De' conti nostri amori la memoria
Viva restasse, sì ch' al monte e al piano
Andassin i pastor di noi cantando.

Un giovine pastor ne' tempi antichi

Amava ardentemente una fanciulla:
Nerina questa, Ispillo quel nomavasi,
E sotto d' un medesmo giogo accolti
Con pari fede e pari ardore amavansi.
Creder si dee, che ne l' età de l' oro
Vivean que' due avventurosi Amanti,
Quando scambievolmente riamava
Chiunque ad altro oggetto era d' amore.
O figlio di Saturno, o sommo Padre
Di noi mortali, fa che ciò n' avvegna,
E n' avvegna da voi Numi immortali
Cassi del tarlo de la vecchia etade:
Che dopo il corso di ducento secoli
Aggirato dal fuso de le Parche,
Ne giunga un messaggero a l'Acheronte,
Onde 'l ritorno a le nere ombre chiudesi;
E novella mi rechi, e sì mi dica:
Ancor i vostri fortunati amori
Son chiari e noti di campagna in lido.
Voi per le bocche di vezzose donne,
E d' eletti garzon conti ne gite:
E a vostro esemplo i snamorati petti
Si rendono flessibili ad Amore;
E la gentile fiamma dentro accogliono.
Oh se quegli tai cose rinunziassemi!
Pur questo fia de' Numi a beneplacito,
Ch' i nostri avvenimenti di su curano,

Come la voglia li puntella e ſprona.
Io per altro di te lieto cantando
Che leggiadra, e gentile, e vaga ſei,
Non temerò mi ſpuntino ſul tenue
Naſo li contraſegni di menzogna.
Però che s' unqua mordi, incontinente
Togli 'l potere al morſo tuo di nuocere:
Ond' io parto a miſura ſtrabocchevole.
Godiate d' un felice almo ſoggiorno
O Niſei Megareſi ſopr' ogn' altra
Gente valenti e prodi al remigare,
Poiche Diocle d' Attica quel grande
Cultore di Ciprigna, che cotanto
Per la bella Amarilli d' amor arſe,
Onoraſte fra quanti oſpiti mai
In pregio fur ne le contrade voſtre.
Di primavera ſempre, e d' anno in anno
Le più belle e vezzoſe Damigelle
Accolte in un gentil drappello adorno,
E à fronte d' elle Garzoncei leggiadri
In un altro drappello, tutti 'nſieme
Ragunati d' intorno al ſuo ſepolcro
Gentilmente gareggiano fra loro
A riportar del bacio la corona:
Che tra gioveni ſiede un che ſia eletto
A giudicar de le donzelle il bacio:
E tra queſte la più venuſta e bella

Staſſi arbitra del bacio de' garzoni.
E chiunque di lor più dolcemente
Imprime labbia a labbia,e bocca a bocca,
Carco il crine d' allori e di corone
A la Madre feſtoſo ſe ne riede.
Pel certo quegli fortunato ſembrami,
Cui de' baci 'l giudizio vien commeſſo;
E a prova ſente il baciator migliore.
Dovea pur invocar ei Ganimede
Quel galante e gentil Coppier di Giove,
E Venere pregare la Donzella,
Perche la bocca ſimigliante aveſſene
A la pietra di Lidia, ſu cui l' oro
Se buono o pur adulterino ſiaſi,
Agognano provare i ſaggi artefici.

## ILA
## IDILLIO XIII.

Non ſéprea noſtro ſcorno,come reputo,
O caro Nicia, diè Cupido in luce
Chiunque fu degl' immortali Dei
Padre di queſto luſinghiero figlio:
Nè ſempre il crudo e tormentoſo Amore
Lo ſtral di piombo cecamente avventa
Nel petto di noi miſeri mortali:
Onde l' impura fiamma divampando
I ſenſi infetti, e la ragione offuſchine;

Sì ch' ad opre gentili e virtuose
Da pigr' ozio mai l' animo riscotasi,
Più inteso a compiacer le proprie brame,
Ch' a procurar del caro oggetto il bene:
Che pur cangiata di ferir la tempra
Altre volte n' adopra strali d' oro,
Perch' i cori da que' punti n' accogliano
Un magnanimo affetto generoso,
Per cui l' altrui dover, e fama altruì
A l' utile, e ben proprio innanti pongano.
Di questa tempra d' oro il dardo fúe,
Ond' investìo del grande Alcide il petto:
Da poi che lui con altri strali plumbei,
Ch' offuscaro la gloria sua cotanto,
Al suo dominio soggettato avea;
E l' indusse ad amar con raro affetto
Ila garzone a meraviglia bello,
E che nudrir solea lucente chioma.
Quindi lui ne la guisa, ch' amoroso
Padre sovrasta al tenerello Figlio,
Imprese ad allevar; e l' arti tutte
Mostrolli, e tutti gli essercizj, quantì
Appresi avendo ei ne divenne grande,
E sopra ogn' altro la sua fama estolse.
Ei dunque allontanarsi mal potéa
Da l' amato garzon: non se cocenti
I rai Febo vibrava sul merigge:

Non s' i destrier di neve in carro adorno
La proporina e biancheggiante aurora
Menavano di Giove a l' aureo tetto.
Nè quando gli augellini 'n modi queruli
Al caro e dolce nido rivolgeansi
Da l'amorosa Madre richiamati,
Che di sotto invecchiata scura trave
Dibatte l' ale, e lor accorre agogna.
Ma volle a tutte l' ore averlo seco,
Perch' istrutto, com' era suo piacere,
Forte e grand' uomo divenisse in poi.
E quando pur Giason l' audace Figlio
D' Eson la prima Nave al mar commise
Vago di riportare il vello d' oro;
E seco gìan seguaci de l' impresa
Molti di tutte le Cittadi 'n giro
Avventurier, che fama di valore
E di fortezza sovra gli altri aveano,
O non disutil opra prometteano:
Andonne 'nsiem a l' Isola Iaolco,
Isola ricca, quel ne' stenti indomito
Eròe, d' Alcmena generoso Figlio,
D' Alcmena Miteatide Eroina;
E con esso su l' Argo ben spalmata
Non ebbe orrore di montare anc' Ila.
La Nave gloriosa di portare
Nel cavo seno sì famosi Eroi,

Schivando i Cianèi mal fidi ſcoglj,
Che vanno con le punte ad affrontarſi,
E che d' allora ſaldi ſtero in poi;
De l' aquila emulando il moto celere,
Impetuoſa e rapida ſcorrea
Fendendo i vaſti ſmiſurati flutti;
E di Fáſide in fine al porto aggiunſe:
Ove in capace ſeno ricovrataſi
Aſpettava li venti più ſecondi
A proſeguir l' incominciata inchieſta.
Or quando in Cielo appaiono le Pleiadi,
E dando già di volta primavera,
Le campagne altra freſca erbetta tenera
Appreſtano a gli agnei, che van creſcendo:
Allora il fior divino degli Eroi
Al navigare l' animo rivolſe;
E ſul cavo Naviglio rimontati,
D' Elleſponto a lo ſtretto sì pervennero,
Forte ſpirando lor tre giorni l' Auſtro.
E s' avviſaro volgere la prua
Di Propontide al porto, ù gli aratoj
Bui dilatano i ſolchi de' Ciàni.
E sì ſbalzando de la Nave al lido,
Già fatta 'ntorno l' aria bruna e foſca,
A torme a torme apparecchiar la cena.
Molti di loro un letto ſol compoſero,
Che l' agio lor e commodo porgeane

Un ſpazioſo verdeggiante Prato:
Onde l' acuto Bútomo, e 'l profondo
Denſo Cipéro a faſci ne tagliaro.
Ila allor, cui le bionde chiome 'l Zefiro
Legger ſcotèa, rivolſe 'l piè leggiadro,
D' una conca di rame pria fornitoſi,
A rintracciar de l' acqua, che recare
Ad Ercole volea, cui 'l primo onore
Rendea, ed al gagliardo Telamone:
Che valoroſi entrambo, entrambo forti
Scambievolmente amandoſi ſoleano
Sieder aſſiſi ad una ſteſſa menſa.
Nè guari andò, ch' in baſſo umile luogo
Una fonte ſcoverſe, cui d' intorno
Diverſe piante féano corona.
Era quivi l' azzurra Chelidonia,
E l' Adianto verde, ed il fiorito
Apio, e la creſpa volubil Gramigna.
De l' onde pure e criſtalline in mezzo
Carolando ſcherzavano le Ninfe:
Le Ninfe, che vegghiando in ogni tempo
A' Bifolchi tremendi Numi appaiono,
Euníca, e Málide, e Nichía, che ſempre
Di primavera in guiſa ha 'l guardo, e 'l riſo.
E già 'l garzone frettoloſo gía
La vaſta conca ad attuffar ne l' acque,
Quando tutte d' intorno ſe li ſero

Le Ninfe, e ſtrettamente l' abbracciaro;
Che l' amor de l' Argivo garzoncello
Avea d' elle conquiſo 'l molle petto.
Ed ei di ſtella sfavillante in guiſa,
Che caggia di repente da l' Olimpo
A tuffarſi ne l' umido elemento,
Al fondo giuſo ne fu tratto a forza.
De' marinari allor qualcun sì diſſe:
O gioveni, ordinando ite gli arneſi:
Che ſpirandoci 'l vento favorevole,
E d' uopo ripigliar l' ondoſo corſo.
E mentre che le Ninfe intenerite
Su ginocchj 'l vezzoſo giovinetto,
Che bagnava di lagrime le gote,
Trattenendo lo gíano conſolando
Con dolci e ricercate parolette:
D' Anfitrione l' amoroſo Figlio
Non veggendo 'l fanciul più comparire,
In tale affanno, in tal furor montonne,
Che di botto 'l pieghevol arco preſone
A la ſcitica moda, e in un la clava,
Ch' impugnar con la deſtra man ſoléa,
Di quello in traccia forſennato gíane.
Tre volte Ila chiamò con tanta lena,
Con quanta potèo fuor mandar la voce:
E tre volte 'l fanciullo indi riſpoſe:
Ma 'l ſuono a lui ne giunſe fioco e tenue.

E benche fosse a quel vicino molto,
Pur lontano sembravagli a la voce.
Come Lione, che da molti lustri
Porti le chiome rabbuffate ed irte
Ne l' alpestre montagne, e ne le selve
Avvezzo a insanguinar e zanne e labbia
Nel ventre de le imbelli minor fere:
Se sia ch' oda da lunge alcun Cerbiatto
Strider per desiderio de la Madre,
Lascia la tana, e da la voglia ingorda
Spronato se ne vola a certa preda:
Già li pare afferrarlo per la gola,
Ed al meschino aprir il petto e' fianchi:
Tale per inaccessi dumi e vepri
Anelando a la traccia del garzone,
Di quà, di là impetuoso e rapido
Cacciato Ercol venìa da le sue furie.
Quante fatiche (ahi quanto sia possente
La forza di sincero amor verace!)
Quanti affanni sofferse ricercandolo
Di monte in bosco, e d' uno in altro luogo?
E tutto nel pensiero d' Ila absorto
Ponea in non cale di Giason l' impresa.
La Nave intanto fluttuando in porto
Drizzate 'n suso avea le grosse antenne;
E su la mezza notte li più gioveni
Prendeano cura d' acconciar le vela

Aſpettando, ch' a lor tornaſſe Alcide.
Ma quegli, ovunque i piedi lo menavano,
Gìa di ſe fuor, e fuor del ſenno uſcito:
Che l'affetto, ond' ingombro 'l petto avea,
Tregua non dava a l'affannato ſpirto.
Sì dunque fu tra gl' immortali Dei
Il belliſſimo Ila annoverato:
E da' compagni Eroi a ſcorno e infamia
Chiamato fuggitivo e diſertore
Ercole fùe, poiche la Nave d' Argo
Di trenta gioghi iſtrutta ebbe laſciata.
Che 'n fin, cercato d' Ila in van, a Colchi
Pedon venendo, e a Faſi inoſpitale,
L' ingiuſta ſuſpicion da ſe rimoſſa,
Riſurſe al pregio ed a l'onor primiero.

## L'AMORE DI CINISCA
## IDILLIO XIV.
### ESCHINE E TIONICO.

Esc. TI guardi 'l Cielo, e guardinti gli Dei
O Tionico amico. (Tion.) A te pur, Eſchine,
Propitj ſieno: (Eſch.) ed o da quanto tempo
I' ti riveggio! (Tion.) molto al certo ſcorſene
Ma te qual cura mai sì affanna ed ange?
Esc. Di male in peggio i noſtri affari caggiono.

TIO. Questa fia dunque la cagion, che smunto
E sì smarrito in volto i' ti rimiro?
Che barbuto ne vai, tapino, e misero
Co' squalid' occhi, e rabbuffato crine?
Non altrimente venne, non è guari,
A le Contrade nostre un Pitagorico
Pallido in faccia, e 'ncolto, e co' piè scalzi,
Ch' Ateniese si spacciava a noi:
E sì scarno apparìa de la persona,
Che mostrava appetire una focaccia.

ESC. A gioco e scherno tu mi prendi, Amico;
Ma Cinisca di par cruda che bella
Onta mi face, e di me fuor mi tragge;
E un pel ne manca, che 'n furor i' montine.

TIO. Mai diverso da te, Eschine caro!
Se ben conosco lo tuo vario umore;
Ch' ora d' animo sei cheto e tranquillo,
Ora d' orgoglio e stizza entro ne bolli,
Molte cose bramando nel medesmo
Tempo con egra ed importuna voglia.
Dì pur qual nuovo mal t' affligge e accora.

ESC. L' Argivo, ed io con Api di Tessaglia,
Quel che soggioga indomiti destrieri,
Di Cleunico Soldato in compagnia
Tracannavamo 'nsieme a pieni sorsi
Di gradito Lièo tazze spumanti
Di fronde e fior novelli coronate:

Sendo mia Caſa pel bagordo eletta.
Uccisi i' avea per tanto due pollaſtri,
Ed un porcello tenero e lattante:
E da ben colma botte e ancor intatta
Traſſi del vino Bíblino in gran copia
Serbato per il corſo di quattr' anni,
A guſtarlo sì dolce, che paréa
Cavato allotta allotta eſſer del Torchio.
Di Colco erano innanti le cipolle,
Che 'l bere féan ſaporito e grato.
Già dal vigor del vino riſcaldati,
Piacque che 'l puro vino ſi verſaſſe
A nome di chi più ne foſſe a grado:
D' uopo ſol era proferire il nome
Di quello, ò quella, a prò di cui bevéaſi,
O amico foſſe, ò amata paſtorella.
In cotal guiſa ognuno a ſuo talento
Largamente bevèa; e 'l tetto intorno
Di gioioſi clamori rimbombavane.
Ma quella ſconoſcente in mia preſenza,
Non aprì bocca, ò proferì parola.
Qual io mi diveniſſi; e quali coſe
Rivolgeſſi ne l' animo, tel penſa.
Dunque tu meco non vorrai parlare?
Hai tu forſe del lupo il muſo ſcorto?
Mi ſcherni non sò chi, riſpoſem' ella,
E beffommi da uom ſagace, e ſcaltro.

Sì detto, fessi tutta brage in viso;
E sì di foco n' arser le pupille,
Che potuto da quelle il foco torre
Avresti, ed allumarne una facella.
Lupo figliuol di Laba vicin nostro,
Lupo cresciuto a meraviglia e tenero;
Tenuto in pregio di gentile e bello
Da molti, e molto vagheggiato a gara;
Cagion è ch' ella a me ritrosa mostrisi;
E per costui d' amor l' ingrata struggesi.
Ben qualche tempo pria di cotal nuova
M' era giunto a l' orecchio un mormorìo,
Che mi fèa nota la disgrazia mia:
Ma di meglio accertarme i' non curaimi;
Nè m' avvedevo misero, ch' indarno
Per parer uom' i' fèa la barba crescere.
Già tutti quattro di soverchio vino
Eravamo ripieni a crepapancia
Quando 'l gentile Larisseo primiero
Del mio Lupo al soggetto una Canzone
Su Tessalici modi a cantar prese.
Incominciava: o cor malvagio e fello:
Quando Cinisca la nemica mia
Proruppe di repente ne' singhiozi
Dogliosa sì, che non più amaramente
Pianger suole una tenera fanciulla,
Ch' un anno compia dopo 'l primo lustro,

Se d' un bel pomo, od altro ſia vaglioſa:
Quando al ſeno ſi ſtringe de la madre;
E co' ſtrida, e con urli diſperati
Si dibatte, ed intorno a lei s' affanna.
Allor io, che ſtizzoſo di natura
Sono, come t' è noto, ò mio Tionico;
De la già moſſa bile ſtomacato
Un Soguzzon le diedi ne la guancia,
Ed un' altro ne l' altra; ed ella ſubito
Raccolto il lembo de la veſte, come
Da le furie cacciata via partiſſene.
Ma dietro beſtemmiando i' le dicea:
Implacabil mia peſte i' non ti piaccio?
E d' un' altro ti ſono più graditi,
E più dolci gli ampleſſi? or vanne dunque,
Ed un altro Amador nel ſeno accogli.
A lui coteſte tue lagrime calde
Quali poma volubili ricaggiono.
Come la Rondinella, ch' al ſuo nido
Ritorno faccia, e rechi l' eſca in bocca
A' pargoletti figli, che dal tetto
Soſpeſi ſtanno, ne rivola toſto
A procacciare lor altr' eſca e cibo;
E impetuoſamente fende l' aria
Sì, ch' appena di lei l' occhio s' accorge,
Ch' in un medeſmo tempo torna e vanne.
Tal fu viſta colei dal molle ſeggio

Rizzarsi 'n piedi, e con egual prestezza
Avventarsi a la porta, e de le soglie
Fuore balzar, e con furor trascorrere,
Dove i piè frettolosi la menavano.
Corre certo appo noi questo proverbio;
A rinselvarsi al bosco è gito il Toro.
Sono già venti giorni: aggiungin' otto;
E sopra questi nove, ed altri dieci:
Oggi è l'undecimo; e ancor due ne metti;
E sì due interi mesi conterai
Da che ci separammo corrucciati.
Nè da quel tempo in poi de' Traci a l'uso
Curai tosare la cresciuta chioma.
Or ella a Lupo s' abbandona tutta,
A Lupo s' apre, e giorno e notte entrambi
Insieme stanno, e 'nsieme si trastullano,
E l' amorose ardenti voglie appagano.
Nè siam tenuti in verun conto noi
Scherniti, vilipesi, ed abborriti.
O sfortunati Megaresi e miseri,
Cui l' empia sorte ad altri avventurosa
Anche in amor ne face villania!
Certo è che se bastassino le forze
A l' animo già egro ed abbattuto
A scordarsi di lei, e sbarbicare
Dal miser petto l' oltraggioso amore;
Le cose mie di faccia cangeriano.

Ma

Mà il mal ne preme, e premerà, Tionico,
Perche del Topo in guisa, come dicesi,
Abbiam gustato la viscosa pegola:
Nè sa l' ingegno mio più rintracciare
Lo rimedio di sciorre il cor da' nodi,
Ond' amor sempre tiello avvinto, e stretto.
Sovviemmi ben che Simo mio Coetaneo,
Che visse lunga pezza innamorato
De la leggiadra figlia d' Epicalco;
Ne le straniere terre peregrino
Ito, sgombrato de l' amor il petto;
A la magion tornò libero e sano.
Anc' io son uom da girmene lontano,
E se fia d' uopo, da montar su nave,
E navigare il procelloso pelago
De' scogli 'n mezzo, e tra l' infide sirti:
Che non son di coraggio in tutto casso.
Nè de' primi sarò, nè de' Sezzaj,
Ma Soldato di petto eguale a gli altri.

TIO. Secondino i desiri tuoi gli Dei,
Eschine caro, e l' egro cor sollevino.
Pur se così t' è fisso ne la mente
Come testè dicesti, ir pellegrino.
Evvi quel Prence Egregio Tolomeo;
Ch' a piacer recherassi al soldo accogliere
Un uom, quale tu sei, franco ed ingenuo.

ESC. Or tu mi dì, costui, ch' ad uomo franco

Inchina sua natura a far del bene,
Quale nel resto si dimostra e scopresi?
TIO. Descriverotti 'n breve 'l suo carattere:
Affabile, benigno, e de le Muse
Illustre protettor, di bel sembiante,
Di maniere gentili oltre misura:
Sa conoscer l' amico, e molto meglio
Sa notar, e discerner l' inimico:
Di molte cose a molti liberale;
E se pregato sia, non ei ricusa
Conceder ciò, ch' a Rege si conviene.
Fa di mestier però star su l' avviso,
Nè chiedere favor ad ogni tempo,
Ma far uso di buona congiontura.
Sì che, Eschine amato, se t' aggrada
Vestir succintamente addosso il saio,
E stringerlo con fibbia a l' omer dritto;
Se fermato su l' uno e l' altro piede
Ti basta il core a sostenere l' impeto
Del nemico, ch' incontro a te ne vegna,
Coverto il petto di corazza e scudo:
Vattene prestamente ne l' Egitto.
Che da le tempia incominciamo tutti
Ad invecchiar co' gli anni; e a poco a poco
Serpeggia in su le guance quell' etade,
Onde s' incanutisce il pelo a nui.
Quindi d' uopo è che sopra gli altri quelli

Intraprendano fatti audaci e forti,
Ch' anno saldo il vigore ne le membra,
Nè fiaccate le gambe han per vecchiezza.

## LE SIRACUSANE IN FESTA
## IDILLIO XV.

GORGO, EUNOE, PRASSINOE, VECCHIA, FORESTIERO.

GOR. Entro è Prassinoe?(Eun.)O diletta Gorgo
Quanto tẽpo n' è scorso?Entro pel certo
PRA. Maraviglia ben è, che finalmente
Ti compiacesti pur ora venirtene.
Eunòe la sedia tu le reca innante,
E un agiato cuscin al capo mettile.
EUN. Eccolo fatto prestamente.(Prass.) Or siedi.
GOR. Mi fu d' uopo esser donna di coraggio:
Appena sana e salva a voi ne vegno
Prassinoe cara: sì la calca è grande
De l' affollate genti; e così molti
Sono li cocchj, che la via frastornano.
D' ogni canto s' incontrano stivali:
D' ogni canto guerrieri 'nnanti paransi
Di saio 'l dosso ricoverti; e lunga
Strada, che mai rifina, dee trascorrersi:
Che lunge da tua casa è 'l mio soggiorno.
PRA. In cotesto rimoto de la terra

Confin spiacente venne il forsennato
Ad abitare questa scura tana,
Tana più tosto che magion umana.
Ed erma stanza a bella posta elesse
La sciagurata peste, poiche agogna
Di contrastarme ognora e inquietarme,
Per torre a noi di vicinanza il bene.
GOR. Non dir de l' uomo tuo sì fatte cose
Venere cara, sendo quì presente
Il pargoletto Figlio: e non t' avvedi
Incauta Madre, come ti riguarda?
PRA. Sta pure di buon cor, Zopirione
Mio dolce Figlio, non parl' io del Babbo.
GOR. Se m' aita Proserpina, pel certo
Il putto ascolta, e intende 'l parlar nostro.
E caro troppo, e bello al putto il Babbo.
PRA. Quel Babbo dunque pochi giorni sono,
( M' è forza sì parlar d' ogni suo fatto: )
Itone per comprar il nitro e 'l fuco
A non sò qual bottega, fèo ritorno
A me del sale in lor vece recando.
Tanto è stordito e scioperato un uomo,
Che tre cubiti e dieci è di statura.
GOR E Dioclide mio non monda nespole
Nato a distruzione de l' argento.
Ieri a punto di sette dramme a prezzo
Certi peli canini a forza tratti

Da Zaini mal concj, ed invecchiati,
Cinque toſon (meſchina me!) compronne:
Sporchezza che faria ſchifar li cani,
E richiede un lavoro ſopra l'altro.
Or sù totti la ſtola, e totti ancora
La gonna, e aconciamēte al ſeno affibbiala;
E a la regia del ricco Tolomeo
Andianne a riguardar d'ADON la pompa.
Odo ch' apparecchiar fa la Reina
Un giocondo magnifico ſpettacolo.
PRA. Appo i felici e fortunati trovaſi
Di proſpera fortuna tutto il ſéguito.
Ciò che vedeſti, e che teſtè dicevi,
Or mi racconta tutto a parte a parte;
Tu che 'l vedeſti, a me, che nulla vidi.
GOR. Ma tempo è ormai di gire: ancor che ſempre
I neghittoſi 'n feſta 'l die trapaſſano.
PRA. Eunòe reca de l'acqua: e quì nel mezzo
Aſſettane la conca, e ſia ben terſa.
O mal per le faccende dilicata!
Voglion poſar agiatamente i gatti.
Sbrigati con preſtezza: reca l'acqua:
L'acqua fa di meſtier pria porre innante.
Lodato il Ciel, che finalmente riede
Quella recando! or ſu le mani fondila.
Diſcretamente, o troppo generoſa,
Tu me la verſa. Uh, uh me poverina;

Perche mia stola, sciagurata, bagnine?
Or basta: come pur vollero i Dei,
Mi son pulita: ove la chiave giace
De l' arca grande? tosto me la porgi.
GOR. Prassinoe, ò quanto aggiustasi a tuo dosso
Cotesta, che s' affibbia crespa giubba!
Quanto ella statti con la tela in poi?
PRA. Non fa, ch' i' più mene sovvegna, Gorgo:
Poiche di puro argento certo costami
Più d' una mina, & altra sopra quella:
Ne la fattura poi ci ho spesi gli occhi.
GOR. Ma riuscinne la cosa, come a punto
T' era in desìo. (PRASS.) Certo mi venne fatta.
Recami tu la sciarpa, e in un la cuffia:
Con leggiadria le metti. O figlio meco
Non potrotti condur: c' è la besana
Sotto la scala; ed il cavallo morsica.
Piagni pur quanto vuoi, quanto sai piagnere
D' uopo non è, che ne divegni zoppo.
Andianne, e, Frigia tu, cotesto putto
Prendendo in seno vanne trastullandolo.
Richiama a te nel cabinetto il cane;
E, uscite che sarem, chiudi la corte.
O Dei, che turba ci s' affolla intorno!
In che maniera e quando noi potremo
Uscir di questo intrico e labirinto?
O quante insiem formiche ragunate

Veggonsi, innumerabili, infinite!
Molte cose di lode, e di memoria
Degne tu festi, o grande Tolomeo,
Da poi che 'l Padre tuo fra gl' immortali
Numi tien luogo, e de l' ambrosia bee.
I passagger niun uom fello oltraggia
Tacito all' uso Egizzio insinuandosi,
Come a le frodi avvezzi ed agl' inganni
Per l' addietro quei crudi far soleano
Simiglianti fra loro di costumi,
Precipitosi ad ogn' ingiuria, ed onta,
E artefici d' orrendi amari scherzi.
O cara mia Gorgon, che fia di noi
Attorniate da Regij Cavalieri?
Pian piano amico: deh non mi pestare.
Vè quel Sauro destriero in piedi ritto!
Mira quanto è feroce, e quanto audace.
Non fuggirai tu sbigottita Eunòe?
Ben tosto chi lo monta fiane ucciso.
Buon fu per me, buono pel figlio mio,
Che restasse sicuro, e 'n pace a Casa.

GOR. Riprendi lo smarrito cor, Prassinoe,
Che gl' importuni restano di dietro,
E se ne giro frettolosi al campo.

PRA. A respirar comincio, e a prender lena:
Che da la prima giovinezza mia
L' angue freddo, e 'l destrier ebbi 'n orrore.

Affrettiamo li passi: ch' a le spalle
Folla di gente ci sovrasta, e 'ncalza.
GOR. Da la Corte mia Madre? (VEC.) I' vegno, figlia
GOR. Potrem noi pure dentro aver l'ingresso?
VEC. Col ritentar le strade si fer donni
Di Troia i molto pazienti Achivi:
Che tentando le cose tutte, o figlia,
Arrivano al suo fine e compimento.
GOR. Ita sen è la Vecchia, che gli oracoli
Con fatidica bocca aveane aperti.
Tutto l'accorgimento anno le Donne;
E sanno come l'amoroso Giove
La Sirocchia Giunon ebbe per moglie.
Mira, Prassinoe cara, quanta turba
A la porta d'intorno s'è ridutta!
PRA. Infinita pel certo: tu la mano
Gorgon mi porgi; E tu quella d'Eutíchide
Eunòe ti prendi: a lei t'appoggia, e stringi,
A fin ch' altrove a forza non ti traggano.
A l'altra l'una avviticchiate, tutte
Insiem entriamo. A noi s'attacchi Eunòe.
Tapina me! che lacero in due parti,
E rotto è 'l velo mio: Deh uom cortese
Se t'aita di Giove l'alto Nume,
Guardati di squarciar la stola mia.
FOR. In poter mio non è: pur cura avronne.
PRA. Affollata la gente, e in se ristretta

De' porci in guiſa vien dentro ſoſpinta.

FOR. Conforta o Donna lo ſmarrito core,
Ch' ora già ſiam di ſicurezza in luogo.

PRA. Gli Dei, ch' a l' opre bone il guiderdone
Douuto rendon, tuoi deſir adempiano
Nel corſo di queſt' anno e d' altri molti,
Oſpite caro, che noi aveſti 'n guardia:
Poiche ti piacque eſſercitar l' uffizio
D' uom corteſe e benigno. Ma che ſcorgo?
Reſtonne addietro Eunòe; e da la calca
Vien la meſchina oppreſſa: sù con forza
Aitandote co' braccia, e con le gambe,
E urtando innante, il varco t' apri e allarga.
Lodato il Ciel, che ſiam già tutti dentro,
Dicea colui, che la novella ſpoſa
Avea nel molle talamo introdotta.

GOR. T' accoſta a me Praſſinoe, e primamente
Mira coteſti ben teſſuti Arazzi.
O che ſottil lavoro! o quanto è vago?
Direſti, che trapunto sì gentile
Lavorato è per mano de gli Dei.

PRA. O divina Minerva! e quali Donne
Di lanifizio così ben eſperte
Fer sì pregiato e nobile lavoro!
Quali furo i Pittor, che sì eccellenti
Imagini, e sì belle al vivo traſſero?
O come veramente par ſi reggano

Su piedi, e par, ch' al moto si differino?
Non son questi dipinti Simolacri,
Ma veri corpi, cui lo spirto informa.
Maravigliosa, e saggia cosa è l' uomo.
Ma Adone, Adone, che le vaghe tempia
Ingombra de la tenera lanugine,
Come stupido l' occhio a se ne tragge
Su letticciuol d' argento riposando!
Ha possa ancor d' innamorare l'ombre,
Mentre s' aggira a l' Acheronte intorno.
FOR. Deh cessate una volta, o sciagurate,
Da queste ciance, che non hanno fine:
Non altrimente con la bocca patula
Soglion garrire le loquaci tortore.
GOR. Poffar del mondo, chi mai sia costui?
Che n' importano a te le nostre ciance?
Tu ne mantieni pria, e allor commandaci.
Forse a donne natìe di Siracusa
Imperi tu? convienti pur sapere,
Che traem da Corinto nostra origine,
Come la trasse già Bellerofonte.
Usiamo favellar Peloponese:
Ma parlare nel Dorico linguaggio
Lece, suppongo, a Doriesi tutti.
PRA. Non vegga luce, o saporita bocca,
Chi Signore di noi, e donno farsi
Pretende, fuori d' un che n' ha in balìa.

Parlo sì balda, che non temo d'onta;
O che dar tu mi possi una guanciata.
GOR. Acquetati, Prassinoe, ch' or la figlia
D' Argia, saggia e vezzosa Cantatrice,
Qvella che nel cantar versi lugubri
Sperchi gentil cantore in dietro lasciasi,
Incomincia a cantar sul vago Adone.
Udraine qualche bella canzonetta
I' ne son certa; e già l' orecchio molce
Con dolci ricercate in bassi modi.

O bella Diva, che le verdi piaggie
Del lieto Golgo, e de l' ombroso Idalio
Avesti in pregio più ch' altro soggiorno;
E nel sublime promontorio d' Erice
Ami l' orme segnar co' piedi eburnei,
Venere bella, sfavillante d' oro:
Quale sembrotti Adone, allor che lui
Dal crudo infaticabile Acheronte
Nel duodecimo mese ricondusserti
L' Ore sospese su le molli piante?
Pigre e lente di passo fra gli Dei
Vegnono l' Ore a noi, ma care e amabili,
Recando sempre qualche cosa a gli uomini.
Venere figlia di Dione, certo
Berenice per te Donna mortale,
Come fama è, diva e immortal risurse;
Poich' al petto l' ambrosia tu infondestile.

Ecco che ver di te grata mostrandosi;
E ver lo Nume tuo santo, adorabile,
Cui tanti altari, e tanti tempj s'ergono,
Di Berenice la figliuola Arsínoe,
Che di beltà nel vanto Elena agguaglia,
Al tuo Adone offre molti e varj doni.
Sonvi appo lui de' frutti, che produrre
Ne la staggione sua veggiam le piante.
A lui molli Orticelli rifioriscono
In fiscelle d'argento custoditi.
A lui dorati vasi d'alabastro
D'assiro dilicato unguento olezzano.
Sonvi ancor di frittate varie forme,
Quante mescerne sanno e apparecchiare
L'industri donne, di farina al fiore
Molt' altri fior diversi mescolando:
E sonvi d'ogni sorte pur di quelle,
Che d'oglio e mele sogliono comporsi.
Gli uccei tutti, che 'n aria e cielo poggiano,
Ed i rettili tutti 'nnante giaccionsi:
Sovrastan fresche verdeggianti ombrelle
Di molle aneto ricoverte intorno;
Sopra svolazzan pargoletti Amori,
In guisa che veggiam posar su gli alberi
De' canori usignuoli i dolci figli,
Che volendo provar l'ale cresciute
Di ramo in ramo a lento volo scorrono.

Oh che ebano è quello! oh fulgid' oro!
Oh aquile di terso bianco avorio,
Che al grande figlio di Saturno, a Giove
Il Coppiere gentil recate 'n suso!
Vè la distesi in elevato posto
I purpurei tapeti, e gli origlieri
Più agiati, e molli del medesmo sonno!
Così con maraviglia esclameria
Mileto, o qualunqu' altro abitatore
De le Samie contrade stupefatto.
Evvi pel vago Adone un altro letto
Con parì lavorìo formato e sculto:
Sì che Venere, e Adone, ognun di loro
Sovra 'l suo letto chetamente posisi.
Adone che le rosee braccia stende
Sposo di diciotto anni, ò diciannove.
Non ancor ne le sue vermiglie labbia
Il bacio punge ò ricevuto, ò dato.
Ora che Vener ha lo Sposo suo,
Viva di lui contento, e di lui goda;
E di mattina ragunate noi,
Quando son di ruggiada asperse l'erbe,
Cel recheremo su le spalle al lido,
V le spume de' flutti a romper vegnono.
E dopo che le chiome avrem disciolte,
E dal confine de' nudati petti
A taloni la veste avrem dismessa.

Intonerem questo sonoro canto.
Tu sol fra tutti gli altri Semidei
Adon diletto, com' la voce correne,
Di sù, di giù parti e ritorni a noi,
A noi ne vieni, e torni a l' Acheronte.
Certo mai conseguinne un tal onore
Agamennone il forte e saggio duce:
Non Aiace famoso Eroe magnanimo,
Che poi montonne in rabbia, e furor tanto:
Non pur Ettorre, che de' venti figli
D' Ecuba visse il più onorato e conto:
Non Patroclo giammai, non Pirro audace,
Poi che da l' arsa Troia fèo ritorno:
Non quei che ne gli antichi tempi vissero
Lapiti nomati, e Deucalioni.
Non in fine la stirpe de' Pelopidi
L' ottenne: nè l' ottennero pur anco
I Pelasgi vigor e fiore d' Argo.
Rimanti a noi propitio, o caro Adone;
E poi l' anno novel gioioso riedine.
Caro a noi ten venisti, Adone, e sempre,
Quando ritornerai, t' avremo in pregio;
GOR. Di sovrana dolcezza, anzi divina,
Prassinoe, parmi di tal donna il canto!
Quanto saperne ha dimostrato quella
Tre volte, e quattro fortunata! o quanto
La sua voce risona dilettosa!

Tempo è per altro di tornare a Casa,
Che Dioclide mio non hà disnato.
Uom è stizzoso molto ed iracondo:
Quand' è digiuno, non ti far innante.
Lieto rimanti ò caro Adone, e torna
A quei che stanno in allegrezza, e gioco.

## LE GRAZIE, OVVERO JERONE.

### IDILLIO XVI.

DE le figlie di Giove, e de' poeti
Fu sempre cura e pregio singolare
Recar lode a li sommi Dei immortali;
E de gli uomini illustri l'alte prove,
E i fatti egregj celebrar co' versi.
Conte sono fra Numi anche le Muse;
Ond' a ridir i pregi lor imprendono:
Ma noi uomini siam frali, e mortali.
Ragion è dunque che da l'uom provegna
La lode a l'uom, e l'un esalti l' altro.
Ma chi mai fra color, che sotto i tetti
De la vermiglia e bianca aurora albergano,
A soglie aperte, e con sincera voglia
Fia, che le nostre Grazie in casa accoglia,
Nè senza doni le rimandi 'n dietro?
Sì che lo scorno mal soffrendo e l' onta
A piè scalzi a la sua magion ritornino.

Me caricando d' amari rimproveri;
Che 'ntrapreso 'l camin abbiano 'ndarno;
E tarde e pigre 'ne l' oscuro fondo
De l' arca vota di bel nuovo giacciano,
Su' tremuli ginocchj 'ntiriziti
Posando il mesto addolorato capo:
Come di sì giacer anno in costume,
Se mal gradite a casa i piè ritraggono.
Chi de' viventi tal mi si dimostra?
Chi ad uom, che dica bene, amico fiane?
Nol saprei dir, che certamente gli uomini,
Non sono, quali 'nnanti esser soleano;
Nè de l' azioni illustri, e virtuose
In guiderdone più la lode ambiscono:
Che l' avarizia cieca si fer donna.
Ognuno scioperato, e neghittoso
Tiene le mani al sen, e guarda intorno
S' innante li si para od oro, ò argento,
Tenace sì, che ne pur dare ad altri
La ruggin vuole, e quella per se raspane;
E te lo vedi apparecchiato a dire,
Lo stinco emmi più lunge che 'l ginocchio:
Pur che per me ne sia, non curo il resto:
De' poeti a l' onor bastano i Dei.
E chi voglia ascoltar altro poeta?
Basta per tutti quanti 'l solo Omero.
E questo che de gli altri è 'l più eccellente,
Ne

Ne pur un bagattin torranne in dono.
O meſchini, che giova aver ne l' arca
Ripoſta e aſcoſa una gran maſſa d' oro?
Non deggiono queſt' uſo farne i ſaggi.
Parte recarne a ſe, parte anche deggiono
Al ſollievo recar d' alcun poeta.
Convienſi a molti e molti de' congiunti
Benefico moſtrarſi, e a gli altri tutti:
Ma a gli Dei ſempre porger ſagrifizj.
Co' Foreſtier non eſſer diſcorteſe:
Ma poiche con bontade e gentilezza
A la tua menſa quelli accolti avrai,
Accomiatali, quando lor aggrada
Di partirſi, e di girſene in buon' ora.
Ma ſopra tutti il primo onore recane
A gl' Interpreti ſagri de le Muſe,
Perche, quando ſarai ne l' Orco aſcoſo,
Di te riſone, qual convienſi, 'l nome:
Nè fia che ſenza gloria e ſenza pregio
Appo le fredde ripe d' Acheronte
Vile a te ſteſſo ne rimanghi a piangere:
Qual ſen giace tapino Zappadore,
Cui la peſante noderoſa vanga
Enfiò le mani logore de' calli;
E che dolente e ſconſolato ſempre
La ſua vita meſchina piange, e quella
Che dal Padre e da l' Avo ebbe in retaggio

Fonte de le ſciagure, povertade.
Molti e molti miniſtri in ciaſcun meſe
Ne la regia d' Antioco e d' Aleva
Diſpenſavano il vitto a la famiglia.
Molti Torelli lor ne' graſſi paſcoli
De' Scópadi condutti erano a paſcere;
Ed a cornuti buoi accompagnati
Empiéano de' muggiti 'ntorno l' aria;
Ed infinite ancor eran le gregge,
Traſcelte tutte, e a meraviglia belle
Di pecore lanute, che i paſtori
Per le Cranonie fertili campagne
A paſſar la ſtagion calda menavano
Appo i Creondi umana e buona gente;
E amica molto de l' oſpizio ſanto.
E pur a que' poſſenti e grandi Regi
De' poſſeduti lor ampj teſori
Non rimarrebbe più verun conforto,
Poi che dal commun fato aſtretti furo
Votare l' afflitte anime ritroſe
Ne l' ampia barca d' Acheronte nero;
Ma d' onore e di gloria privi e caſſi
Fra gli altri molti già di vinta ſpenti
Per ſempre oſcuri e vili giacerebbono;
Se loro quel famoſo e rinomato
Cantor di Céo, che canzoni varie
Al ſuono de la cetra già accordando;

Hor ſu l' una di molte, or l' altra corda,
Chiari ed illuſtri non aveſſe reſi
A la memoria de la gente poſtera.
L' onor è pregio sì eccellente e raro,
Che i generoſi e nobili deſtrieri
Amano anch' eſſi girne alteri, e adorni:
Quando da' ſacri faticoſi arringhi
D' alloro 'l crine coronati riedono.
Chi mai de' Licij i glorioſi Duci,
Chi del Rege Troiano i prodi figli
Uſi nudrir la folta creſpa chioma;
Chi Cigno al volto, a' portamenti, a gli atti
Potuto avria per donna ravviſare,
Se non foſſino ſtati li poeti
Che le guerre cantaro de gli antichi?
Nè Uliſſe pur che cento meſi, e venti
Scorſe vagando d' uno in altro cielo,
Vivendo or appo queſta, or quella gente;
E vivo ancora gitone ſotterra
Ebbe l' alta baldanza e l' ardimento
Calare 'n giuſo a gli ultimi receſſi
Del crudo Averno; e con egual franchezza
Scampàr da l' antro del Ciclope orrendo:
Non ei tal pregio conſeguito avriane,
Che 'l ſuo grido appo noi riſone ancora;
E ne l' oblìo ſepolti rimarrebbono
Eumèo Bifolco, ed il gentil Filezio,

Filezio, che sua cura ebbe riposta
In pascere de' buoi li grossi armenti:
E con essi a l'oscuro giacerebbe
Laerte generoso e forte Eróe;
Se a la caduca loro vita e breve
Aita in tempo non avesser porta
D'un uom d'Ionia gl'immortali carmi.
Per opra solo de l'eccelse Muse
Gli uomini illustri 'n grande stima sagliono.
Esse le chiare altrui famose gesta
Ergono suso, e d'aurea luce aspergono:
Mentre per tanto li sopravviventi
Le sostanze di noi morti disperdono.
Ma pur disingannar un uomo avaro
Fora impresa più dura e malagevole,
Che misurare li canuti flutti,
Quando che a torme a torme al lido spinti
Ne la vasta pianura de l'océano
Son da gagliardo impetuoso vento.
E altrimente non fora, ch'un ignobile
Matton lavar con acqua chiara e pura,
Che da se stesso maggiormente imbrattasi.
Chiunque è così fatto se ne resti
Ne la sua pace, e i suoi tesor si goda
Ricco d'argento e d'oro; e brami sempre
A misura che n'have, averne ancora,
Ne l'ingorde sue voglie mai satollo,

Che per me fia più gloriofo vanto
Con induftre talento meritare
De gli uomini la ftima e buona grazia,
Che mantenere molte mandre e molte
In' mio fervizio de' cavalli e muli.
Or quì ricerco, dove girne i' deggia
Accompagnato e fcorto da le Mufe,
Sì che ne vegna gratamente accolto?
Intricati pur troppo li fentieri
Son de le Dive, ch' i bei carmi teffono,
Se non le fcorge di là fufo Giove.
Non ancora il rotar fiffo de' Cieli
Cefsò di ricondurne i mefi, e gli anni;
E per un molto volgere de' tempi
Molti e molti cavalli 'l moto imprimere
Dovranno, e 'l corfo a le volubil rote.
Verrà, verrà quel tempo, (i' ben lo fpero:)
Ch' a la luce ne vegna uom defiato,
Cui fia meftiere de li carmi miei:
Conto per tante gloriofe imprefe,
Quante a fin ne conduffe il grande Achille;
O quante Aiace l' iracondo Duce
Ne' fanguinofi campi di Simóe,
Dou' Ilo 'l Frigio in tomba accolto giacque:
Già di prefente la Fenizia gente
Che nel calcagno de la Libia alberga,
E ch' è più preffo al tramontar del Sole,

Gente fiera per ſe, più fiera ancora
Si moſtra or tutta ricoverta d' armi.
Già ne la deſtra la mezz' aſta ſtringe
Di Siracuſa il popolo feroce;
E le robuſte braccia già ſi piegano
De gl' imbracciati ſcudi al grave incarco.
Già con altera minaccioſa fronte
S' arma il Rege Gerone, che gli Eroi
Agguaglia tutti de l' età paſſate;
E già li ſetoloſi orrendi crini
L' elmo lucente ingombrangli d' intorno.
Tu col tuo gran potere, ò Padre Giove,
E tu Pallade Auguſta, e tu Proſerpina,
Che la ricca Città de gli Efiréi
Appo le ripe di Liſimelìa
In ſorte aveſti con la Madre Cerere:
Fate, ſe tanto di pregar mi lice,
Che li nemici cacci da queſt' Iſola
Lor fato avverſo, e avventuroſo a noi:
Fugati per il mare di Sardegna,
Sì che l' oſte infinita innumerabile
Rotta e disfatta, pochi ne rimangano,
Che de' compagni la novella infauſta
Rechin a loro ſventurate mogli,
E a' derelitti pargoletti figli;
E tornin in poſſeſſo de le terre
Da' nemici mezz' arſe e deſolate

Gli antichi decaduti posseſſori;
E li fertili campi ricoltivino:
E le pecore in eſſi a mille a mille
Satolle de la freſca erbetta belino;
E gli armenti de' buoi ſu l' imbrunire
Lieti a le ſtalle lor faccian ritorno
Il pigro paſſagger ſpingendo innante;
Ed i maggeſi coltivati ſieno,
Perch' in eſſi gittar sì poſſa il ſeme,
Quando l' arguta ſtridula cicala
Spiando li paſtor, che pigri ſiedono
A cielo aperto, aſcoſa entro degli alberi
Con lungo metro l' aria intorno aſſorda.
Allor fia che di ſovra l' arme appeſe
Sue tele ordiſca l' ingegnoſa Aracne:
Nè s' oda più di cruda guerra il nome.
E allora di Geron l' eccelſa gloria
Fia che ſu carmi li poeti rechino
Oltre di Scithia l' agghiacciato pelago;
E riſone anche dove Semiramide
Da' vaſti muri di bitume intriſi
Regnò con franco e generoſo core,
La molle feminil gonna depoſta.
Tra que' fia conto anc' io: che molti e molti
A le Figlie di Giove accetti ſono.
E porrem noſtra cura, ch' Aretuſa
La bella e vaga Ninfa di Trinacria

In pregio saglia per li carmi nostri;
E per noi di Sicilia il popol tutto
Fia rinomato; e di Geron con esso
Le militari imprese conte fieno.
O Dive Eteoclee vezzose Grazie,
Che Minéio Orcoméno in pregio avete,
Quel che già de' Tebani in odio visse:
M' avveggio ben, che, niun invitandome,
D' uopo mi fia menar vita solinga.
Ma se vorrà la sorte, che qualcuno
A sua casa ne chiami, francamente
Andronne, e nosco ancor verran le Muse,
E con esse voi Grazie: che mai certo
Da noi vivrete abbandonate e sole.
Però che senza vostra amabil scorta
Qual sinçero piacer gustar potria
L'uomo mortale? facciano gli Dei,
Che me sempre accompagnino le Grazie.

## ENCOMIO DI TOLOMEO.

## IDILLIO XVII.

FACCIAM principio dal soprano Giove,
E facciam in lui fine alme Sorelle,
Allor che noi recare onor deggiamo
Co' carmi nostri a l' ottimo fra Numi.
E se ad uomini lode dee recarsi,

Ragion è che lodato in primo luogo
Sia 'l rege Tolomeo; e poi nel mezzo,
E s' odino nel fine i pregi suoi:
Ch' ei fra tutti i viventi il primo vanto
Di fortezza, bontade, e gentilezza
Per ogni dritto meritar può solo.
Tempo fu che li chiari e forti Eroi
Razza de' fortunati Semidei,
Compiute già lor faticose inchieste
Ebber in sorte, che poeti conti
De le famose lor gesta cantassero.
Or io che mi do vanto tra cantori
Esser salito in grande pregio e stima
A render chiaro Tolomeo m' accingo
Col favor de' miei carmi: e questi a sdegno
Aver ei non dovrà: ch' i carmi sogliono
Ornamento recare a' sommi Dei.
Ma come 'l Legnaiuol, che ne l' Idée
Boscaglie vien, attorno attorno guata,
D' onde pria deggia incominciare l' opra:
Che lo rende sì 'ncerto e irresoluto
In ogni canto posta la materia;
Tal io confuso, e dubbioso rimangomi,
Quali cose ridir i' deggia in pria,
Ch' innante mi si paran infinite
Prerogative e doti, onde a gli Dei
Piacque renderne instrutto 'l nostro Rege.

Comincerò da' genitori suoi:
Dirò qual surse in atto, e vista fiero
Di Lago il prode figlio Tolomeo,
Quando 'l core magnanimo rivolto
Ad alte imprese e gloriose avea.
E dirò ancor di che sottil ingegno
Fornito era e d' acume incomparabile,
Quando a consiglj maturar inteso,
Ciò ch'ad altri era astruso e impenetrabile,
Ei con sublime ed elevata mente
Nel fondo de le cose rintracciavane,
Valevole a disciorre i nodi tutti.
Onde di sua virtude pago Giove
Sollevollo a l' onor de gli altri Dei;
E per voler di lui fra gl' immortali
Gli sorge un aureo edifizio a parte;
E gode, ch' Alessandro amico suo
Alberghi ne' vicini eccelsi tetti:
Alessandro ch' infesto accorto Nume
Reconne a' Persi la fatal ruina.
Dirimpetto a lor due sublime poggia
Un palagio magnifico, ch' al grande
Ercole Tauricida è destinato,
Fabricato di solido diamante:
Dove fra gli altri abitator soprani
Ne' conviti s' allegra in festa, e gioco;
E si compiace de l' illustre prole

E glorioſa de' Nipoti ſuoi :
Poi che lor da le membra il Padre Giove
Sottraſſe di vecchiezza il tarlo edace ,
Ed aſperſe d'ambroſia : indi immortali
Numi caſſi de' piè chiamati ſono.
Pel certo entrambi rallegrar ſi denno,
Che ſortita la ſede abbian vicina
Al grande Autore de la lor proſapia.
Però ch' ambedue lor l'origin traggono
Dal magnanimo Illo Erculea prole ;
Ed ambo annoverati ſon per grado
Fin ch'ad Ercol ſi giunga, che ſia l'ultimo.
Quindi allor ch' ei di nettare odoroſo
Satollo già dal gran convito ſurſe
Per gire a la magion de la diletta
E cara ſpoſa : l'arco e la faretra
Che a l'omero ſolea portar appeſa ,
A l'un di loro in guardia porſe, e a l'altro
Diè la ferrata noderoſa clava.
E lieti quelli al miniſtero eletti
Recaro l'arme al talamo immortale
D' Ebe, che gentilmente l'orme ſtampa.
E a l'antenato lor figlio di Giove
Fer ſcorta con gioioſa illuſtre pompa.
Ma oh quanto l' altre tutte ſaggie donne
Sorpaſſa la regina Berenice
In beltade, accortezza e leggiadria

Vanto ed onor de' genitori ſuoi!
Nel grembo di coſtei molle odoroſo
Di Dione la vaga e bella figlia,
Che tien di Cipro l'amoroſo regno,
Miſe l'eburnee delicate mani
Molcendola con dolci accorti modi.
Onde fama ne nacque, che giammai
Donna cotanto piacque al ſuo marito,
Quanto l'innamorato Tolomeo
Arſe d'amore per la moglie ſua.
E sì felice, e avventuroſo fúe,
Che amando riamato fu da lei
Più ardentemente, che deſiare
Ei di più forſe non avria ſaputo.
E reſo certo da l'amor di quella,
Che li figli di lei ſon prole ſua,
Quando caldo d'amor la ſpoſa vaſſene
Ad abbracciare nel genial talamo,
A lei de la real famiglia tutto
Il governo commette, e in lei s'acqueta,
Perche pudica, e ſaggia la conoſce.
Male abbia un empia e ſcelerata donna,
Che nutrendo ritroſe e ſchive voglie
Per lo marito ſuo, le cure altrove
Tiene rivolte, e 'l capo ſempre in giro.
Agevol coſa fia dar parti 'n luce:
Ma rade volte accade, che li figli

Perfettamente a' Padri rassomiglino.
O di Citéro veneranda Dea,
Che sovr' ogni altra di bellezza il vanto,
Fastosa porti, tu prendesti cura
Che la bella e gentile Berenice
Non trapassasse sconsolata e afflitta
Le lagrimose rive d'Acheronte.
Ma pria ch' a la magion infausta e nera
Vicina fosse, ed a la scura nave
Del spiacente nocchier, ch' i morti varca,
Tu benigna la mano le porgesti,
E 'ndietro la traesti: e poscia quella
In maestoso tempio collocata,
Le festi parte de gli onori tuoi.
Quindi ella resa a gli uomini propitia
Promove i lieti, e fortunati amori,
E le mordaci ed aspre cure sgombra
Da' petti nostri, e di letitia ingombrali.
O di viso gentil vezzosa Argía
Lodata per il nero sopraciglio,
Tu di Tidéo ne le braccia accolta
L' Eccidio de la gente Diomede,
Conto per le contrade Calidonie
In luce desti; e con eguale sorte
Tetide fuor de le sals' onde uscita,
Tetide che la gonna ampia distende,
Ed a Pelèo figliuol d' Aiace aggiunta

Partorì Achille 'l prode lanciadore.
Te pur a Tolomeo guerrier audace,
O magnanimo e prode Tolomeo
Produsse la soprana Berenice;
E poi che gli occhi a la prim' alba apristi,
Cóo tutta brillante in festa e gioia
Da le materne care braccia tolseti,
E accolto ne le proprie al sen ti strinse;
Ed ebbe tutte le sue cure intese
D' allor in poi, che tu crescessi, quale
Convien che cresca 'l fiore degli Eroi.
Sorgeva in Cielo la vermiglia Aurora,
Quando che stretta da' dolor di parto
D' Antigone la cara e gentil figlia
Invocò l' alto Nume di Lucina,
Ch' a donne partorenti reca aita;
E quella udendo le preghiere sue
Ratta in soccorso venne; e con propitia
Mano sovra le membra delicate
In ogni parte asperse l' indolentia,
Sì ch' ella cheta poi nel letto giacque.
Allora simigliante al padre nacque
Vezzoso fanciullin: e quel tu sei.
E allora fu che Cóo ebra di gioia
Vedute le gentili tue fattezze
Con festosi risalti, e allegra voce
Abbracciandoti, e quattro volte e sei

Te ribaciando così prese a dire.
Nasci pur o fanciullo avventuroso,
E fa che 'l nascer tuo tanto d' onore
A me ne rechi, quanto pregio a Delo,
Delo che di ceruleo velo ammantasi,
Recò nascendo l' Apollineo Nume.
E per te di Triópo il giogo eccelso
Saglia ad un pari pregio, ond' i vicini
Doresi anch' essi montino 'n onore:
Come per Febo di campagna in lido
Rimbomba di Renèa sonoro il grido.
Sì l' Isola dicéa; e nel medesmo
Tempo di Giove il fortunato Augello
Da la parte de l' Etra più sublime,
Sotto le nubi con sonora voce,
Tre volte lungo stridere s' udío.
Questo segno venia dal sommo Giove;
Che Giove 'l figlio di Saturno a core
Have li venerandi augusti Regi.
E certamente dee pregiarsi quello,
Che nato appena fu sì caro al Nume;
Ond' ebbe per compagna e fida scorta
Indivisibilmente in ogni tempo
Rara felicitade, e sorte prospera.
Quind' ei con alto smisurato impero
Per gran tratto di terra signoreggia;
E 'n ampio mare sua possanza estende.

Infinite provincie a lui ſoggiacciono;
E genti a mille a mille e innumerabili
Curano la feconda aurata meſſe
Creſciuta col favor di lenta pioggia.
Ma fortunata ſopra l' altre terre
E la baſſa regione d' Egitto,
Cui natura benigna, e Cieli amici
Prodigamente i ſuoi teſor verſaro:
Sì che niuna più feconda ſpianaſi,
Quando le ripe ſorpaſſando il Nilo
L' umide zolle attenuando vaſſene.
E sì ferace è d' ingegnoſe menti,
Che ne l' altre cittadi e ſtranie terre
Non ſia poſſibil tanti annoverare
Artefici periti di lavoro,
Quanti ne le cittadi e regni ſuoi
L' avventuroſo Tolomeo ne conta.
Sorgono a lui trecento alme Cittadi:
Tre mila ancora a maraviglia belle
Sopr' altre trentamila a lui torreggiano:
Altre tre mila aggiungine due volte,
E undeci tre volte ſopra queſte:
In tutte lor con aſſoluta voglia
Impera il generoſo Tolomeo.
E l' ampio Regno ſuo da la Fenizia
Per una parte reſta ſeparata,
Da l' Arabia da l' altre, e Siria, e Libia;
E fino

E fino a' neri Etíopi distendesi.
Ubbidienti, e sottoposti a lui
Sono de la Panfilia i Popol tutti;
E di Cilicia la feroce gente,
E co' Licij li Cari a guerre avvezzi;
E soggette a lui sono ancor le Cicladi:
Però che molte corredate navi
Sotto gli auspitj suoi pel mare scorrono.
E per conclusion di sua possanza,
Tutto l' ondoso sterminato pelago,
Tutta la terra, e l' ampie sue ricchezze,
Co' fonti, e laghi, e co' sonori fiumi
Giace in balìa del grande Tolomeo.
Molti Cavalli, e molti Cavalieri,
Molti pedon ancor d' arme lucenti,
Forniti di celate, usberghi, e scudi
Ne' spaziosi campi 'ntorno fremono.
Niun in somma ne' tesori ed oro
Si vanti d' agguagliare Tolomeo.
Sì molte, ed infinite le sostanze
Sono, che da per tutto in ogni giorno
Ne la ricca magion in copia recansi.
Quind' è che sotto 'l suo fiorito regno
I popoli godendo somma pace
Senza disturbo a l' opre lor attendono:
Però che fuore son d' ogni sospetto,
Ch' essercito pedestre de' nemici

Il Nilo assaglia, che gran pesci nutre;
E malmenando l' infelici ville
De' sconsolati e mesti cittadini
L' orror di guerra in ogni canto spanda;
Nè si vedranno più straniere navi
Armata gente fuor sbarcare al lido,
Che gli armenti de' buoi a ruba mettino:
Poiche tal uom di sua persona franco
In guardia siede de' fecondi pascoli,
Che sà lanciar gagliardamente l' asta:
Il biondo Tolomeo i' vuò accennare:
Che pone ogni suo studio ed ogni cura
In serbar le possessioni tutte,
Ch' ebbe in retaggio da l' inclito Padre;
Come dee fare un saggio e accorto Rege.
Quelle ei mantien,ed altre pur n'acquista.
Nè però ne la grassa e ricca casa
Giace fuor d' uso l'oro in abbandono:
Come sotterra a gli occhi altrui nascosa
Stassi la vettovaglia, che ragunano
Le travagliose picciole formiche:
Ma de' tesori suoi gran parte n' anno
I rinomati templi de gli Dei;
Cui sempre le primitie ragguardevoli
Dona con larga e liberale mano
De le rendite sue; e riverente,
E divoto altri onor comparte ad essi;

Gran parte ancor a' ſegnalati Regi
In guiderdone di lor opre cede;
E non menoma parte in premio recaſi
A le cittadi, che gli ſon più fide.
Molto ſi verſa in prò de' buoni amici:
Nè unqua ne gli agoni e giochi ſacri
Ad onore di Bacco celebrati
Comparve ſul Teatro al paragone
Uom, che ſapeſſe argutamente fare
Una canora e dolce melodia,
Cui non ei grato foſſe oltre miſura
Secondo l' eccellentia, e merto ſuo.
Ond' è ch' a gara li poeti ſtudianſi
Il Rege Tolomeo co' verſi eſtogliere,
Moſſi da la natìa grandezza ſua,
Che lo rende benefico e gentile.
E 'n ver coſa più degna, e più pregiata
Puote aver uom, che di ricchezza abbonde,
Se non che 'l nome ſuo illuſtre e conto
A la fragile ſalma ſopravviva?
Queſto ſolo d' intero reſta ancora
A li figli d' Atrèo, poiche col vulgo
De' ſudditi confuſi a l' Orco giro;
E le ricchezze immenſe ed infinite,
Che conquiſtaro allor, ch' a foco miſero
De l' infelice Priamo la regia,
In parte ſcura giacciono ſepolte,

E di nera caligine coverte;
Nè ſono più per ritornare al chiaro.
Ei ſol de' ſuoi maggior ſul caldo cenere
Poſa le piante, e l' orme lor diſcutene.
Ei fu, ch' a la diletta e cara Madre,
E a l' onorato Padre gli odoroſi
Tempj de' ſuffumigi erſe e coſtruſſe;
E i ſimolacri lor d' avorio, e d' oro
Ripoſe ne la parte più ſublime,
Perche di tutti a le preghiere inteſi
Recaſſin opportuna e pronta aita.
Quind' è ch' ad ogni volgere de' meſi
Molti e molti ben terſi e graſſi buoi
Abbrucia ſovra i roſſeggianti altari.
Queſto fà egli, e fallo ancor la Spoſa,
Che come ſovra l'altre è ſaggia e accorta,
Sì niuna di lei più fortunata
Abbraccia un più gentile, e vago Spoſo,
Amando con ſincera, e caſta voglia
Sopr' ogni altro 'l fratello, ed il marito.
In queſta guiſa a punto furo in Cielo
Fatte le ſagre nozze de gli Dei:
Quai tutti 'n luce diè la Madre Rhea,
Nati pur Regi da Regina Dea.
E un letto ſol a Giove, ed a Giunone;
Per ch' in quello a lor agio ſi ripoſino
Apparecchiando va Ebe gentile;

Ebe, che ancora di virginitade
Il fior ſerbando, l'odoroſe mani
De' Genitori al miniſtero adopra.
Se 'l Ciel ti guarda, o grande Tolomeo,
Tu per opra de' verſi miei famoſo
Andrai del pari a gli altri Semidei:
E di te certamente i' dirò tali
Coſe, che non ſian vili appo de' Poſteri;
Tu chiedi 'ntanto la virtude a Giove.

## EPITALAMIO D'ELENA
## IDILLIO XVIII.

TEmpo già fu che 'l biondo Menelao
Minor figlio d'Atrèo, di Sparta Rege,
Avendo tolta per ſua cara ſpoſa
Di Tindaro la bella e vaga figlia,
E ne la ricca ſua regia conduttala,
Mentre con queſta ei lieto ſen giacéa
La prima volta ne l'adorno letto,
Ragunaronſi dodici Cittadi,
Che di Sparta ne l'ampio Tenitoro
L'altera fronte ſovra l'altre eſtolgono;
Onde quella per lor ne va faſtoſa:
Vergini tutte, e a maraviglia belle:
Le quali avendo circondato il crine
Di giacinto odoroſo e verdeggiante

Incominciaro ne la ſtanza eletta,
Felice albergo de' novelli Spoſi,
Lietamente a menar danze e carole:
E co' piedi intrecciati a leggiadria
Una medeſma Canzonetta in feſta
Cantar s' udiro: onde li tetti 'ntorno
Riſonaro del nome d' Imenéo.

Così dunque per tempo, o caro Spoſo,
Chiuder ti piacque al ſonno i pigri lumi?
Forſe che le tue membra per ſoverchia
Stanchezza mal più reggerſi potéano?
Forſe ch' oltre miſura il ſonno aggradati?
O 'l licore di Bacco largamente
Da te bevuto ſtramazzotti 'n letto?
Che ſe pur eri vago di quiete,
A tuo bell' agio ripoſar potevi,
E laſciar che la bella giovinetta
In compagnia d' altre fanciulle elette
Si traſtullaſſe 'n giochi ſolazzevoli
Sin al chiaro mattin appo la Madre:
Poiche tutte le ſere e le mattine,
E d'un anno in altr' anno queſta ſempre,
O Menelao, per tua Spoſa avrai.
O fortunato Spoſo! certamente
Quando t' incaminaſti verſo Sparta,
Dov' altri grandi Prenci ritrovavanſi,
Qualcuno con ſtarnuto favorevole

Augurotti quel ben, ch' ora possiedi.
Tu sol fra tutti gli altri Semidei
Per tuo Socero avrai l' eccelso Giove.
Poiche di Giove la figliuola è quella,
Che giace teco sotto i stessi lini,
Vezzosa sì, che ne la Grecia tutta
Non altra al par di lei leggiadra e bella
Sovra la terra va stampando l' orme.
Certo quel parto, che verranne in luce,
Esser dovrà di pregio singolare,
Se fia ch'a la sua Madre rassomigli.
Però che tutte noi, ch' eguale etade
Abbiamo, e de la vita un corso stesso,
Che d' Eurota ne' limpidi ruscelli
Franche e balde lavarci abbiam costume:
Contandosi di noi donzelle tutte
Quattro volte sessanta, e sì trascelte;
Che 'l fior donnesco si ritrova in noi:
In ciascuna, se 'l vogli, mal potresti
Notar qualsisia picciolo difetto:
Ma se d' Elena bella poi vorraine
Porre al confronto, ed agguagliarne a lei:
Quale nascendo la vermiglia Aurora
Ne mostra 'l viso risplendente e vago;
Poiche l' oscura notte dileguossi,
In tempo che l' inverno men austero
Da luogo a la novella alma stagione:

Tale a punto risplende fra di noi
Elena biondeggiante al par de l' oro,
Altera di sembiante e di persona.
E qual ne' campi 'l solco si dilunga,
E 'l Cipresso ne gli orti alto torreggia:
O quale di Tessaglia generoso
Destrier del cocchio al giogo sottoposto
Lode a se stesso acquista, e vanto a gli altri:
Tal certo onor e pregio a Sparta accresce
Quella più bella, che vermiglia Rosa.
Altra non v' è che nel cestel si vanti
Accoppiare più varj e bei lavori;
O pur in vaga colorita tela
Con destrezza maggior e leggiadria
Lo stame, che col raggio abbia tessuto,
Da le lunghe forcelle vaglia ancidere:
Nè verun' altra fia, che lei pareggi
Nel suono de la cetera e nel canto,
Recando lode a Diana triforme,
E a Pallade guerriera vigorosa.
Elena in somma è quella, che gli amori
Tutti racchiude ne le luci sue.
O vezzosa ed amabil Giovinetta,
Tu di donzella già fatta matrona
Reggi a tue voglie la real famiglia;
E 'n tanto noi su lo spuntar del giorno
Al corso andrem, e ne gli ameni prati

A raccorre de' fior, ch' in que' germogliano.
E ripensando a tue dolci maniere
A guisa d' agnellini tenerelli,
Che 'l dolce latte desiando, sempre
A le poppe materne han volto il core,
Odorose ghirlande intrecceremo.
Noi primiere un gentil serto di loto,
Umile pianta, ma gioconda e grata,
Gioiose andrem tessendo; e quello poi
Sospenderem a un Platanetto ombroso.
E primier anche noi liquid' unguento
In bel vaso d' argento a te recando
Sotto 'l Platano stesso spargeremolo:
E ne la scorza inciderem caratteri
Ne la materna nostra lingua Dorica,
Acciò che 'l passagger legga tai note.
 A me porgi tuoi voti, e a me t' inchina,
 Ch' Albero sono d' Elena Reina.
O quattro volte fortunata Sposa,
Ed altrettanto fortunato Sposo,
Cui toccò 'n sorte sì possente Socero!
Vi guardi 'l Nume augusto di Latona,
Latona sempre a' Gioveni propitia;
E faccia, che n' andiate alteri e adorni
D' inclita, grande, e avventurosa prole.
E Ciprigna la vaga Dea, Ciprigna
D' affetto coniugal e amor scambievole

I vostri petti sì riscaldi e avampi,
Che mai s'ammorzi 'n voi la santa fiamma.
E di Saturno 'l grande eccelso figlio
Infiniti durevoli tesori
Vi somministri con sì larga mano,
Che da gl' illustri genitor, da voi
Trapassino a li figli, ed a' nipoti.
Riposatevi pur, e petto a petto
Congiunti, l' un' a l' altro ite ispirando
Inestinguibil amoroso foco.
E poi che surta 'n Ciel sarà l'aurora;
Abbandonate allor le molli piume,
Perche non sempre vi celiate a nui.
Ritorneremo insiem noi sul mattino,
Poi che 'l primo Cantor da la sua camera
Ne darà segno con un suon di giubilo,
Levando fuor l' inanellato capo.
O dolce Iméne, o gradito Imenéo,
Festa e gioia ne reca a queste nozze.

## L' EUROPA
## IDILLIO XIX.

Era la terza vegghia de la notte,
E già la bianca e rosseggiante aurora
S' avvicinava: quando 'l sonno a punto
Più soave del mele e più gradito

Su le palpebre leggero posandosi,
E le membra sciogliendo a poco a poco,
In dolce laccio gli occhi annoda e stringe,
Sì ch' in quell' ora de' veraci sogni
Più numeroso stuolo intorno pascola:
Allor misterioso estranio sogno
Mandò di Gnido l' amorosa Diva
Ad Europa la bella e vaga figlia
Di Fenice, ch' ancor intatta Vergine
Quetava in un' adorna Cameretta
Del paterno magnifico edifizio.
Or le parèa di scorgere, che due
Region per aver lei 'n sua balía,
Venute fossin a contesa e gara.
Era l' una d' Asia la Regione,
E l' altra quella, che di contro siedele,
Entrambe avean di Donna le fattezze,
Ma l' abito diverso: ch' una avéa
Il sembiante straniero e pellegrino,
Parèa nativa l' altra del paese,
Che lei agognava come figlia sua
A se ritrarre per antico dritto;
Poiche, dicéa, i' quella generai,
E di quella i' ne fui allevatrice.
Ma l' altra usando seco de la forza,
Con saldo e forte braccio distaccavala:
Che schiva anzi che nò, parèa più tosto

Lei ſecondando ir volontieri e paga.
A me appartien, a me dicèa, coſtei
Per decreto immutabile de' fati,
E per voler del ſommo Auguſto Giove
Formidabile, quando imbraccia l' Egide.
Mio premio fia, mio guiderdon Europa.
Poi ch' ella tali coſe vide in ſogno,
Sogno non già, ma viſion aperta,
Sbigottita ed attonita dal ſonno
Si ſcoſſe, e de le piume fuor balzando,
Con ſcura faccia e palpitante core
Lunga pezza ne giacque in ſe riſtretta;
Al ſogno avventuroſo ripenſando:
Però che dopo ancor, le luci aperte;
Paréale mirar le due Matrone.
Ma finalmente da la ſtordigione
Ritornata la Vergine gentile
Sì di gridar in atto alzò la voce.
E chi de li Soprani eccelſi Numi
Recommi 'nnante queſti ſpettri e larve?
E quai ſogni importuni e travaglioſi
M' afflisſer l' alma, e ſpaventaro il petto;
Allor che ne la cameretta mia
Del dolce ſonno in grembo i' men giacéa?
E chi fu la Matrona pellegrina,
Ch' addormentata i' vidi?o come, o quanto
L' amor di lei mi conquiſe 'l core!

Con quanta umanitade ella m' accolse,
E riguardommi come figlia sua?
Faccian gli Dei, che di sventura in vece
Buona sorte mi rechi questo sogno.
Sì detto, in piedi surse, e le sue care
Compagne in fretta se ne gìo cercando,
Che di chiaro lignaggio e pari etade
Eranle soprammodo accette e fide.
Con queste ella solèa scherzar ben spesso,
Quando per gire a danza s' adornava;
O quando a l' imboccar del vago Anauro
Bagnava il bianco e delicato corpo:
O nel fiorito e verdeggiante prato
Coglièa ridente gli odorosi gigli.
Di botto a lei d' intorno quelle feronsi;
Ciascuna ne le mani un bel canestro
Seco recando per riporvi i fiori;
E a schiera a schiera gíano festoso
Ne' maritimi vaghi praticelli:
Dove solèano spesso ragunarsi,
E trastullarsi a gara tra le rose,
De' flutti al dilettevole rimbombo.
Ma adorno sovra gli altri era 'l Canestro,
Ch' imbracciava la Vergine soprana,
Opra maravigliosa di Uulcano;
Che 'n dono diello a la vezzosa Libia,
Quando Nettuno nel suo letto accolsela,

A la gentil Telefaessa questa
Donollo, che congiunta a lei di sangue
Per amistade ancor erale cara.
Telefaessa poscia presentollo
A la diletta e dolce figlia Europa.
Dono pel certo prezioso e raro:
Poich' in esso con vago lavorìo
Molte figure sculte si vedéano
A maraviglia risplendenti e belle.
Io qui d' auro luminoso sculta
D' Inaco vedi la vezzosa figlia
In forma ancor di candida vitella,
Cangiata del primier donnesco aspetto.
Vedila come varca l' onde rapida
In atto tale, che nuotar rassembra!
Dipinto è 'l mare di color ceruleo:
Del lito in elevato posto veggonsi
Due uomini, ch' intesi a mirar sono
La bella Vacca, che trapassa l' onde.
E vedi Giove, che con man divina
Placidamente va molcendo quella,
Ch' ora creder si può marina Vitula.
E questa, poi che del ferace Nilo
Giunse a le sette impetuose bocche,
Fe tornar a la sua forma primiera;
E sparite le belle e terse corna
Restò di nuovo tramutata in donna.

Giace ſculto in argento 'l fiume Nilo,
E ſculta in bronzo la Giovenca bella:
Ma Giove ſorge effiggiato in oro.
Di ſotto 'l bel caneſtro intorno intorno
Di Maia 'l figlio miraſi ritratto.
Argo appo lui ſen giace diſteſo:
Argo, che li cent' occhi vigilanti
Mai per ſtanchezza al ſonno china e ſerra;
E del Sangue purpureo di queſto
Naſce l'Augello, che le piume ha ſparte
Di color varj, e l' ampia coda in giro,
A guiſa che cerulea nave alata
Al vento ſpiega i biancheggianti lini,
Del bel caneſtro a l' orlo altero ſpande.
Di tai figure adorno era il caneſtro,
Che la gentil donzella in man recava.
Poi ch' Europa e le ſue compagne elette
In adorno drappel riſtrette, in feſta
Giunſero ne' fioriti praticelli,
In varie guiſe gíano allegrandoſi,
Cogliendo or queſto, ora quell'altro fiore.
Chi 'l narciſo odoroſo, e chi 'l giacinto,
Chi 'l ſermollin coglièa, e chi la viola:
E nel medeſmo tempo ricadéano
Molte foglie de' fior sfrondate al ſuolo.
Non poche ancor a gara gìan ſcegliendo
Del biondo croco la fragrante chioma.

Ma nel mezzo del bel virginoe Coro
Stavasi la real Donzella adorna,
Cogliendo con le mani tenerelle
La porporina e vezzeggiante rosa;
E sì l' altre sorpassa in leggiadria,
Che non più bella fra le Grazie siede
La vaga Madre del fanciullo alato.
Ma non a lei permesso era da' Fati
Prender lungo diletto in mezzo a' fiori,
O serbare la zona verginale
Intatta e pura da novello amante.
Poiche lo stesso Giove come pria
Mirò le pellegrine sue fattezze,
Immantinente ebbe conquiso il petto
Da le saette, che la figlia Venere,
Che sola può domar l' invitto Giove;
A l' improviso gli avventò nel core.
E allora fu che per schivare l' ira
De la gelosa sua consorte Giuno,
Ed ingannare l' innocente giovane;
Nascose le sembianze d' alto Nume;
E pigliando altro corpo ed altra forma,
Toro si fèo: non a quel simile
Ch' in stalla custodito pascer suole;
O quale i campi fiede, ed apre il solco
Egro e lasso traendo il duro vomere:
Nè qual va pascolando 'nfra gli armenti:
Nè

Nè pari a quel ch' a duro giogo aggiunto
Del carro a forza 'l grave incarco tira:
Ma a lascivo torel rassomigliava.
Era di pelo biondo tutto il corpo;
E de la fronte in mezzo risplendéane
Un cerchio di color del bianco argento:
Azurri anzi che nò gli occhi lucéano
Sfavillanti d' amor; e de la testa
Spuntavan con egual distanza i corni,
Formãdo entrambi un mezzo e sparto giro,
Qual di cornuta luna il cerchio appare.
Così 'n Torello tramutato Giove
Sen venne al prato: non però a la vista
Smarriro i cori le gentil donzelle,
Ch' anzi montaro ne l' ardita voglia
D' accostarsi vicino, e di palpare
Sì vezzoso torel, ch' odor divino
Tramandando da lunge fèa men grata
L' aura soave del fiorito prato.
E poi che quello con incerto piede
Scorse del prato or l' una, or l'altra parte,
Dirittamente a l' amata Donzella
Volse le piante, e innanti lei fermosse.
Ed or lambendo il collo, ed or il petto,
Accortamente gíane lei molcendo.
Essa a l' incontro lui molle palpava;
E leggermente con le belle mani

Nettavale la ſpuma , che 'n gran copia
Verſava da la bocca ; e non s' aſtenne
Di baciare l' amabile torello.
Ed ei per il contento e gran piacere
Mugghiò sì dolce, che direſti udire
L' arguto ſuon de la Migdonia piva.
E le ginocchia avanti lei piegando ,
E 'l collo volto a lei, sì riguardavala,
Moſtra facendo di ſuo largo doſſo.
Ond' Europa montata in deſir nuovo
Sì diſſe a le ricciute ſue compagne.
A me quà ne venite, ò care ſozie ,
E tutte 'nſiem montando 'l bel Torello
Andiamci diportando per il prato :
Ch' ei certo, quanto il doſſo ne dimoſtra
Capace e largo, può noi tutti accogliere,
Come molti n' accoglie Navicella.
Vezzoſo appar di faccia e manſueto,
E da gli altri Torelli aſſai diverſo.
Sembra aver accortezza ed intelletto,
Come fornito di ragion ei foſſe;
E par che ſolo a lui la voce manchine.
Sì diſſe ; e con feſtoſo allegro viſo
Sovra le ſpalle del Torel s' aſſiſe.
Pronte eran l'altre per montarvi anch'eſſe,
Quando il Torel con furia in piè rizzoſſi,
Avendo fatto acquiſto di colei,

Che più bramava con ardente voglia,
E con rapido corſo al mar pervenne.
Rivolta intanto la ſmarrita Europa,
Chiamava le dilette ſue compagne
E ſtendéa verſo lor le mani 'ndarno:
Chè non potèan quelle recarle aita,
Benche di correr molto s'affrettaſſero.
E quel dal lito entro del mar balzando
A guiſa di Delfin corrèa veloce.
Dal fondo uſciro tutte le Nereidi,
E a ſchiere ſecondavano il camino
De le balene ſovra 'l doſſo aſſiſe.
E lo ſteſſo Nettun, ch'a gran fracaſſo
Si compiace menar il fier Tridente,
Chetando intorno gli orgoglioſi flutti
Scorta era e duce del marin viaggio
Al ſoprano fratello; e a torme a torme
Affollavanſi intorno li Tritoni
Abitatori del profondo mare:
Ch'enfiando le vocali ſue conchiglie
Intonavano il canto nuzziale.
Sedendo intanto Europa ſovra il tergo
Di Giove in toro per amor cangiato,
Con una de le mani s'attenéa
Ad un de' corni ritondetti e lunghi;
E con l'altra tenèa raccolta al grembo
L'ampia veſte conteſta d'oro e porpora:

Finche ingrossati li canuti flutti,
Il lembo d' ogn' intorno umido fessi.
Il manto dunque spazioso e largo
Incurvossi a le spalle, e ripiegossi,
Come in se si ravvolgono le vele,
Che, l' ora accolta, spingon navicella:
Sì la donzella era levata in suso.
Ma poi ch' a poco a poco allontanavasi
Da la terra natìa; nè più scorgéasi
Il lido, che da l' onde è ripercosso:
Nè de' monti apparivano le cime:
Ma sol vedeasi sovra steso il Cielo,
E di sotto l' istabile elemento,
Guatandosi d' intorno alzò la voce,
E disse: ù me deserta ed infelice
O divino torel teco ne porti?
Chi sei? e con qual arte e modo basti
A sostenerti co' piè grevi a galla!
Non hai tu tema de l' ondoso pelago?
Torna, deh torna indietro, che permesso
Fia sol a le veloci e snelle navi
Varcar del mar la liquida pianura.
Temono gir pel mare li torelli.
E donde stanco poi dolce bevanda
Procacciarti potrai? e donde il cibo
Da spegnere la fame in mezzo a l' onde?
Forse che Nume sei? e se pur sei,

Perche l'opre non son degne d'un Nume?
Non sogliono i Delfini uscir de l'onde
Sovra la terra: nè da questa sogliono
A l'onde trapassare li torelli.
Tu egualmente ne vai per terra e mare
Sicuro e franco, qual chi 'l secco rade,
L'unghie adoprando de li remi 'n vece.
Forse che dopo ancor farai la prova
Di sollevarti suso, e di volare
Come sen poggia impetuoso Augello.
Uh, uh me poverina, che lasciata
In abbandono la magion paterna,
Scorro pel mare pellegrina e sola!
Ma tu Nettun, che 'l regno ondoso reggi
Incontro viemmi placido e sereno.
Spero pur di veder, i' spero quello,
Che 'l corso mio benigno scorge e guida.
Certo ch' i' varco l'umido elemento
Non senza scorta di soprano Nume.
Sì dicèa sbigottita la donzella;
E sì rispose a lei rivolto il Toro
Adorno d'ampie rilucenti corna.
Deh cheta il cor, e ti consola, o Vergine,
Nè t'ispaventin i marini flutti:
Che Giove i' son, benche vicin ti paia
Che torello i' mi sia: ch'ho la possanza
Di sembrare qual più m'aggrada e piace.

L' amore, onde per te io n' ardèa tutto,
Mi ſpinſe a miſurar sì lungo mare,
E veſtir d' un torello le ſembianze.
Or ora accoglieratti 'n ſeno Creta,
Quella ch' a me bambin nutrice fúe,
Ed ora lieta le tue nozze adorna.
Partorirai da me figliuoli illuſtri,
Che ſovra 'l Mondo reggeran lo ſcettro.
Sì diſſe; e fur i detti ſuoi compiuti:
Ch' incominciò a ſpuntar da lunge Creta:
E già prendeva Giove un' altra forma.
E mentre ei ſciolſe la virginea zona,
L' adorno letto apparecchiaro l' Ore.
E la Vergine bella immantinente
Divenne ſpoſa del ſoprano Nume;
E data in luce generoſa prole,
Acquiſtò di Matrona il nome auguſto.

## IL RUBATOR DE' FAVI.

## IDILLIO XX.

IL Ladroncello Amore
Mentre de gli Alveari
I favi ſaccheggiava,
Punto reſtò 'l meſchino
Da picciol' Ape ria,
Che cruda ed importuna
De le ritonde dita

A lui mordèo le cime.
Ond' ei dal dolor vinto,
Poiche s' accorſe enfiate
Aver le belle mani,
Balzò ſu piè ſtizzoſo:
E 'l ſuolo percotendo,
Proruppe ſinghiozzando
In doloroſi lai.
E rivolto a la Madre
Si querelava ſeco,
Che animalin sì fatto
A recarne baſtaſſe
Tai crude acerbe piaghe.
Ma quella ſorridendo
Al figlio sì riſpoſe:
Forſe che tu non ſei
A l' Ape ſimigliante,
Che picciolo di corpo,
Pur i miſeri cori
Sì gravemente impiaghi?

## IL BIFOLCHETTO.
## IDILLIO XXI.

MI preſe, me deſerto, Eunica a ſcherno,
Mentre i' volea darle ſoavi baci:
E diſſemi con onta e villania,
Vanne marrano pur, vanne a le forche:

Tu bifolco baciar me, fciagurato?
Contadinefco bacio i' non apprefi
Avvezza fol a' cittadini labbri.
Giuroti ben, che la gentil mia bocca
Nè pur unqua fognando bacerai.
Oh quale hai tu lo fguardo! oh come parli!
Quanto villani fono i fcherzi tuoi?
Oh quanto delicato è 'l tuo fermone!
Qual melate parole efconti fuore!
Oh quanto morbidetta hai tu la barba!
E la capigliatura oh quanto è vaga!
D' egro e languente fono i labbri tuoi:
Nere hai le mani; ohimè, quanto putifci!
Scoftati ratto: via, non ifporcarme.
Poiche tai cofe diffemi, tre volte
Sputò nel grembo fuo; e nel medefmo
Tempo guatommi, fenza rifinare,
Da la cima del capo infino a piedi,
Un non fo che co' labbri mormorando,
E biecamente al volto riguardandome,
A tal fegno rendéala indifcreta
Di fua beltade il conofciuto vanto.
E con fuperbo ed importuno fafto
Mi fèa de le rifate a gran ganaffe,
Di botto ne le vene mi s' accefe
Il fangue, e pel dolor arroffij tutto,
Qual da ruggiada matutina rofa,

Partissi ella con sprezzo me lasciandone.
Ancor entro nel petto l'ira bollemi,
Ch' una vigliacca e sozza meretrice
Avuto abbia baldanza di beffarsi
Di me, che pur ho grazia e gentilezza.
Deh voi, pastori, mi ridite il vero:
Non son io di gentile e vago aspetto?
Forse che qualche Nume di repente
Cangiommi 'n altro da quell'uom, che fui?
Certamente beltade e grazia innante
Su le fiorite guance risiedevanmi;
E rabbellita n'era la mia barba,
Come 'l tronco d'un albero rinverdesi
De l'edera, ch'intorno a lui s'abbarbica.
E i bei capegli de le tempia in giro
Leggiadramente qual apio spargéansi:
E la candida fronte risplendéami
Sovra i decenti neri sopracigli.
Avéa io gli occhi graziosi, e belli,
Che potèan anteporsi a quei di Pallade.
Del formaggio la bocca era più dolce;
E da quella la voce fuor uscíane
Più dolce, che non son del mele i favi.
Dolci e graditi sono i carmi miei,
E quando suono la Sampogna ò Canna,
E quando il Flauto, e quando la Traversa.
E intorno tutte le montane Donne

Dicono, ch' i' ſon bello a maraviglia;
Ed ardono per me tutte d' amore.
Solo l' ingrate cittadine Donne
Si dimoſtraro a l' amor mio ritroſe;
E perche ſon bifolco, mi diſprezzano.
Non anno elleno forſe udito ancora,
Che ne le valli Bacco, 'l Dio gentile,
Una giovenca paſce; e non udiro,
Che per amore d' un bifolco Venere
N' ebbe arſo il petto sì, che venne inſana;
E inſiem con lui ne le montagne Frigie
Lieta e contenta gìa menando armenti:
E 'n mezzo de le ſelve ſi compiacque
Ne l' amore d' Adone; e ne le ſelve
Amaramente lui ne pianſe eſtinto.
E chi era Endimion? non ei bifolco?
E pure mentre paſcolava i bui,
Di lui s' acceſe in ciel l' argentea Luna,
Sì che da quel diſceſa ſe ne venne
Furtivamente a le boſcaglie Latmie,
Ed amoroſa col garzon ſi giacque.
E Rhea tu ancor il tuo bifolco piangi.
E tu Giove, tu deſſo lungo tempo
Per amor d' un bifolco giovinetto
Non erraſti pe' luoghi ermi e ſelvaggi?
Euníca ſol ſuperbamente altera
Sdegna d' amare un giovine bifolco,

Più ſaggia e più prudente di Cibele,
E di Venere bella, e de la Luna.
Non più per la cittade, e per il monte
Innamorata va d'Adone in traccia
O bella e vaga Diva di Citero:
Ma ſolinga la notte ti riposa.

## I PESCADORI.

## IDILLIO XXII.

LA povertade ſola, o Dioſante,
Ne rende accorti a trarre l'arti a luce,
Di fatica maeſtra e ſaggia ſcorta:
Che certamente a' miſeri operaj
Sovraſtan le moleſte acerbe cure.
Poich' appena di notte 'l pigro ſonno
Lor prende dolcemente a luſingare,
Che ſubito penſier aſpri e noioſi
Aſſedianli d'intorno e li diſturbano.
Poſavano due vecchi peſcadori
Sotto un medeſmo tetto, che di paglia
Era conteſto; e ſotto avèan diſteſo
D'Alega ſecca agiato letticciuolo,
Appoggiando li ſtanchi e debil omeri
A un muro, che ſorgèa di ſpeſſe fronde.
Appo loro giacéano gli ſtromenti,
Lavoro induſtre di lor propria mano,
I ceſtelli, le canne, gli uncinelli,

E d' alega le reti, ed irte ſetole,
Lenze, e naſſe di vinchio, ed i lacciuoli,
E una pelle di pecora; e un antica
Mezzo ſdrucita Navicella poco
Lunge da lor ſu pertiche poſavaſi:
Una picciola ſtora ſotto il capo
Era diſteſa, i panni, e le berette.
Queſti de' peſcadori eran gli arneſi:
Queſti le lor richezze, i lor teſori.
Niun i cani avèa, niun la pentola;
Che di tai coſe non avèan biſogno
Nel miniſtero de la peſcaggione.
Era lor ſozia e amica Povertade:
D'altr'uom vicin albergo ivi non era:
Ma d' intorno la logora caſuccia
Bagnata era da l' onde, che pacate
Venivano a ſcontrar gli oppoſti muri.
Non ancor de l' argentea Luna il cocchio
Avea compiuto la metà del corſo,
Quando ch' i Peſcadori riſvegliati
Furo da la fatica amica e cara:
E allora ſtropicciando le palpebre,
Con queſto canto gìan deſtando gli animi.

Asf. Amico mio mentiſcono coloro,
Che ne l' eſtiva fervida ſtagione,
Quando Giove ne reca lunghi i giorni,
Dicon eſſer le notti curte e brevi.

Tanti e sì innumerabili li ſogni
Furo, ch' i' vidi; e pur non è l' Aurora.
Fors' io m' inganno? Che mai fia tal coſa?
Tardano più del ſolito le notti.
For. A torto, Asſalion, l' Eſtate bella,
La più vaga ſtagion a torto incolpi:
Che con miſura certa, e legge fiſſa
Il tempo ſe ne va compiendo il corſo.
Ma l' importuna indiviſibil cura
Lo ſoave ripoſo interrompendone
Lunghe ti fa parer le ſcure notti.
Asf. Sai tu fare l' interprete de' ſogni?
Ch' a dirti il ver, mi diero buon augurio.
Vuò tutto dir: che certo ſpiacerebbemi,
Che non ne foſſi ancor tu conſapevole.
E giuſto è che facciam parte de' ſogni,
Se commune de' peſci abbiam la preda.
Ben lo tuo 'ngegno ſembra fatto a queſto.
Che quegli fia 'l miglior de' ſogni interprete
Ch'è più iſtrutto d'accorta e ſaggia mente:
E per altro abbondiam di tempo, e d'ozio:
Poiche ch' altro potria mai far un uomo
De flutti 'n viſta ſu le foglie corco,
Che duro letto e mal agiato appreſtino?
S' è ver, come ſuol dirſi per proverbio,
Che l' acceſo fanale ſempre mai
Nel Pritanèo ha la ſua preſa certa.

FOR. Dinne or cotesta vision notturna;
E tutto svela al fido tuo compagno.
ASF. Come pria su la sera addormentaimi
Le membra stanco del marin travaglio,
(Non ero pel mangiar troppo satollo,
Poiche cenando 'nsiem, se ben sovvienti,
Non troppo ben trattamo 'l nostro ventre:)
Paréami di star sovra uno scoglio
Inteso tutto a far preda de' pesci.
Spiando intorno i' me ne stava assiso,
Da l'amo spesso l'ingannevol esca
Ad or ad or scotendo: Ecco i' rimiro
Un grosso Pesce, che con voglia ingorda
Impetuoso corre ad inghiottirsela.
Sognando i' avéa 'l cor rivolto a' pesci,
Come a punto un digiun cane famelico
Disìa del pane sempre, e sempre pargli
Averlo ne la bocca, e tranguggiarlo.
Quegli dunque appicciato a l'amo giacque;
Ed in gran copia gìa versando il sangue.
E mentre con isforzo dibattevasi,
A fatica i' potèa la canna reggere,
Che tratta 'n giù dal peso in se piegavasi.
Le mani stendo, ed ogni via ritentone,
Come pesce sì grosso prender deggiasi,
E trarre suso con sì picciol ferro.
E d'una a un' altra cosa ripensando,

Scese al core il timor de la ferita.
Forse, tra me dicèa, tu pungeraime?
Certo fia la puntura aspra e molesta.
Pur stando ei saldo, e non ancor fuggendo,
Rincoratomi stesi a lui la mano.
M' accorgo allor compiuta aver la zuffa.
Traggo a me 'l pesce; e quello aurato scorgo:
Anzi tutto in sostanza d' or compatto.
Ma un timore mi scorre per le vene,
Non forse ei caro fosse al gran Nettuno,
Ovver fosse il tesoro d' Anfitrite.
Onde da l' amo a poco a poco sciolsilo,
Prendendo cura, che vetun framento
De la bocca a quel fitto non restassene;
E a terra poi co' funicelli trassilo.
E feci allor solenne giuramento
Di mai più porre il piè nel mar ondoso:
Ma ch' in terra trarrèi lo mio soggiorno
De l' auro inteso a renderme Signore.
Dopo tai cose mi riscoto, e destomi.
Tu dunque, ospite amico, a ciò che restane,
La mente or volgi, e mi disciogli 'l nodo:
Che di timor m' ingombra il giuramento.

FOR. Evvi forse cagione di temere?
Tu non giurasti nò: che 'l pesce d' oro
Mai di veder t' avvenne, ò impadronirtene:
E tai visioni siano menzogne.

Però che se vegghiando piaceratti
Ir ricercando li sognati luoghi,
Allora la speranza de li sogni
Di carne un pesce disiar faratti.
E sì perir di fame non t'avvenga
Con questi sogni d'or, che vai fingendoti.

## I DIOSCORI.

## IDILLIO XXIII.

DI Giove formidabile e di Leda
Cantiam la generosa prole illustre,
I duo germani Castore, e Polluce:
Castore in guerra valoroso e forte;
E Polluce gagliardo e fiero pugile,
Quando il pesante cesto impugna e vibra.
Due volte e tre cantiam la maschia Prole
De la vergin Testiade: i due Germani,
Cui diè l'inclita Sparta i bei natali:
Ambo liberadori de' mortali,
Cui ne la punta de la cote mise
E di miserie al fondo avverso caso:
Che ne le zuffe sanguinose e crude
A' destrier sbigottiti aita porgono:
Numi fausti, e propitj a' Naviganti,
Che lagrimosi in lor soccorso chiamano,
Le stelle che tramontano, e che nascono:
Quando spirando impetuosi venti
Contro

Contro la nave l' onda grossa incalzano;
E levan suso da la poppa e prua,
Come più aggrada a l' aspro lor talento:
Nè pria 'l furor allentano, ò s'acquetano,
Ch'entro 'l naviglio sia gettata l' onda.
Da entrambo i lati fracassati e rotti
Pendono con le vele sparti e laceri
Gli arnesi tutti; e nel medesimo tempo
Di suso nembo gravido disserrasi,
Che de la scura spaventosa notte
Raddoppia d' ogni parte i cupi orrori;
Sì che sconvolto 'l mar freme, e rimbomba
Da' soffj de li venti ripercosso,
E da folta gragnuola strepitosa.
E pure voi benigni e favorevoli
Traete da profonde ampie voragini
Lo sdrucito naviglio e i naviganti,
Che disperati a morte abbandonavansi.
Immantinente acquetansi li venti:
Si rasserena l' aria, e si tranquilla
D' intorno il mare, e l' ammassate nubi
Di quà di là cacciate in fin spariscono:
Tornano in Cielo ad apparire l' Orse,
E d' Asinelli 'n mezzo mirar lece
La fosca mangiatoia: onde n' è avviso
Ch' è reso il Cielo al navigar secondo;
E fero tregua e pace gli Elementi.

O de' mortali bisognosi e tristi
Ambo liberador, ed ambo amici,
Domator de' Cavalli, e de la cetra
Sonadori, Cantori, e Lottadori.
Ma di chi pria, di Castore guerriero,
O di Polluce imprenderò a cantare?
Ambedue loderò co' versi miei:
Ma tu, Polluce, innante gir ne dei.
Poiche de le Simplegadi gli scogli
La franca Nave d' Argo ebbe schivati,
E le voraginose ingorde fauci
Ch' apre 'l nevoso Ponto; ed approdonne
A la deserta riva de' Bebríci:
Molti di lor da una parete e l' altra
Del gravido Naviglio s' affollaro
A una medesma scala, a gara tutti
Vogliosi dismontar primieri a terra.
E lungo il lido, a la ventosa piaggia
Sparsi chi quà, chi là, li padiglioni
E le caldaie e mense apparecchiavano.
Allor Castore il prode Cavaliero
Aggiunto al fosco suo fratel Polluce,
Da gli altri suoi compagni allontanati,
Gíano vagando in parte erma e solinga;
E spiando nel monte un ampia selva
D' alberi folti ricoverta e scura,
Trovar sotto scoscesa alpestra rupe

Una sorgente, ch' acqua chiara e pura
In gran copia spicciava; e sotto quella
Molt' altri fonticelli zampillavano
Ricchi di vago cristallino umore:
Sorgéano a guisa di corona intorno
E Pini, e Pioppi, e Platani, e ramosi
Cipressi; e de' rigagni su le sponde
Spuntavano odorosi e grati fiori,
Soggetto a l' api di lavor gradito:
Quanti al finir de la stagione bella
Germogliano nel grembo a' praticelli.
Quivi facèa dimora a cielo aperto
Uom orgoglioso, e di sembiante fiero:
Ch' avèa l' orecchia infrante da percosse
De' crudi cesti; e 'l petto 'n fuor sporgéane
Di globo in guisa rilevato e tondo:
Era di spazioso e largo dosso,
Di carne duro qual ferrigna scorza;
E da la cima a' piedi qual colosso
Da scarpello parèa formato e scolto.
Ne le braccia ben salde e ferme sotto
La sommità de l' omero li muscoli
Erano sporti 'n fuor, e 'n se ricurvi
Di tondi sassi in guisa, ch' ingrossato
Torrente da molt' acque assaglia ed urti;
E attorno attorno co' profondi gorghi
Limando sì ne vada a poco a poco.

Pendevali da l' omero e dal collo
Acconciamente per le branche appeso
Un cuoio di Lion a forza ucciso.
A lui primier si favellò Polluce,
Polluce ne gli agoni vincitore.

POL. O chiunque tu sei, gli Dei ti guardino:
Dimmi, che gẽte in questo luogo albergasi?

AMI. Come mi guardin quei, s' or tai sembianze
D' uomini veggio, cui non vidi mai?

POL. Or ti conforta; e teco pur divisa,
Che rei non siam, nè da rea stirpe nati.

AMI. Son coraggioso: E ben per esser tale,
Non fa mestiere de' consigli tuoi.

POL. Fiero sei di natura, e ad ogn' incontro
Iracondo, superbo, ed oltraggioso.

AMI. Tal i' mi sono, qual tu puoi vederme:
Ma non però la terra tua calpesto.

POL. Vieni, ed accetta gli ospitali doni
Che ti rechiam; e sì ne torna a casa.

AMI. Tienti per te cotesti doni, ch' offri:
Que' ch' i' chieggo, non son in pronto ancora

POL. Deh, uom cortese, non vorrai permetterne
Di bere a la sorgente di quest' acque?

AMI. Saprailo, quando differita a lungo
La sete cuoceratti l' arse labbia.

POL. Dimmi se con argento, od altro prezzo
Potremo unquanco renderte pieghevole.

AMI. Evvi una sola strada: e questa fia,
Che solo contro un solo innalzi 'l braccio
Dirimpetto fermato incontro un uomo,
In atto di percotere col cesto;
E, se t' aggrada, con li piedi ancora
De l' avversario tuo fiaccar lo stinco:
E fissando le luci drittamente,
Come tai combattenti anno in costume,
Non risparmiar ciò che richiede l' arte.

POL. Chi fia colui, 'ncontro cui pugnare
I' deggio con le mani e con i cesti?

AMI. Tel vedi innante; e forse non imbelle
Campione da talun fia reputato.

POL. Evvi proposto guiderdon veruno,
Per cui deggiamo contrastar insieme?

AMI. In tua balìa sarò, tu ne la mia,
Se n' andrò de la pugna vincitore.

POL. In tal guisa combattono gli Augelli,
Ch' anno la cresta rosseggiante in testa.

AMI. Siamo quel che ti pare, e più t' aggrada,
O a gli Augelli simili, od a' Lioni:
Il guiderdon de la contesa è questo.

Sì disse Amico, e una conchiglia enfiando
Fèo tutto 'l bosco rimbombar d' intorno.
Al rauco suono a torme a torme vennero
Con rabbuffata chioma li Bebríci;
E sotto un frondeggiante ombroso platano

L' atroce orrenda pugna n' attendéano.
Da l' altro canto 'l valido Polluce
A la Magnesia Nave in fretta corse
Chiamando a lo spettacolo gli Eroi.
In tanto avendo a le callose mani
Molti giri di cuoio attorcicchiati
I due Campioni, e le robuste membra
Di ben lunghe correggie rivestite,
Con franco petto a lo steccato giro,
L' un contra l' altro ira e furor spirando.
Allora sì che tutti i sforzi loro
Fur, chi dovesse aver dietro le spalle
Di Febo il chiaro e sfavillante lume.
Ma tu con l' accortezza tua Polluce
Del nemico il disegno a voto gire
Festi sì, che del fiero Amico il volto
Restasse esposto a li cocenti raggi.
Onde quegli a furor mosso incalzavalo,
E con le mani dirizzava il colpo;
E mentre impetuoso il cesto avventa,
Vien dal figlio di Tindaro percosso
Del mento in cima; e più che pria commosso
Rinovella la pugna, e l' ira agogna
Cercando tutte di ferir le vie,
Chinato destramente il corpo a terra.
Da un canto li Bebríci spettatori
Alzano 'l grido, e 'l Rege lor attizzano:

Da l' altro d' Argo li famosi Eroi
Il valente Polluce incoraggiavano,
Temendo che da uom sì smisurato
Da pareggiarsi di possanza a Tizio
Non rimanesse oppresso e soprassatto
De lo steccato ne l' angusto giro.
Ma Polluce di quà di là incalzandolo,
Rendéali del pane per focaccia ;
E adoprando con possa ambe le mani
A poco a poco laniando gía
Lo gigantesco figlio di Nettuno.
Stavasi quello ebro d' acerbe piaghe,
Spicciando da la bocca 'n copia il sangue:
E da percosse rie gonfiato 'l volto,
L' orbe degli occhi si facèa minore.
Gridar di gioia allor tutti gli Eroi,
Come le nere lividure scersero
De le mascelle intorno e de la bocca.
Indarno 'l lasso Rege s' affannava
Sturbare 'l vincitore suo nemico ;
E 'ndarno contro 'l fievol braccio alzava;
Che quello come pria si rese accorto,
Che col sangue mancavagli la lena,
Menolli un colpo sì spietato e crudo
Del naso in mezzo tra li sopracigli,
Che fino a l' osso sbarbicò la fronte.
Ond' ei da la percossa a terra tratto

Supino giacque trà le verdi erbette.
Ma fiera più che mai arse la pugna;
Poiche rizzossi novamente in piedi:
Quando menando 'ncontro 'l duro cesto
Orribilmente l'un l'altro piagava.
Avventava nel petto e fuor del collo
A voto i colpi 'l Prence de Bebríci:
Ma l'invitto Polluce i colpi tutti
A la faccia drizzando e percotendola,
Di piaghe e d'atro sangue già lordandola.
Dal perenne sudor sotto la cute
Rimasa era la carne smunta e fiacca;
E 'l malmenato misero Gigante
Allotta allotta impicciolir si vide.
Ma l'altro da la faticosa pugna
Forza e vigor maggior giane acquistando,
Vestendo di color più bello il volto.
Ma con qual arte poi di Giove il figlio
Finalmente uccidesse l'uom ingordo,
Tu, che ben sailo, or ne palesa, o Diva.
Certamente ei rivolto a fatto ardito,
E forse anche aspirando a la vittoria;
Con la sinistra sua la mano manca
Di Polluce afferrata, e con iscanzo
Il colpo declinando, nel medesmo
Tempo dal fianco destro sottentrando,
Levolli contro lo sformato braccio.

E forse che 'l disegno avria compiuto,
E fatto oltraggio a l'Amiclèo Tiranno:
Ma quegli agile al colpo si sottrasse;
E lui con mano vigorosa e forte
Percosse sotto la sinistra tempia;
Donde su l'omer poi striscionne 'l colpo:
Sì che la tempia spalancata e rotta
Spicciava fuore l'atro sangue 'n copia.
E con il manco pugno una percossa
Menolli ne la bocca sì terribile,
Che li denti accozzati 'nsieme urtaronsi.
E sempre più incalzandolo co' pugni
Tanto la faccia malmenando giane,
Che ne rimaser le mascelle peste.
Cadde 'n fine l'uom fiero: e 'n terra steso
Giacèa cangiato sentimento e core.
Solo innalzando l'una e l'altra mano,
Fèa segno abbandonare la querela.
Ver lui tu generoso vincitore
Non volesti usar scorno e villania,
O fior de' combattenti, Eroe Polluce:
Ed ei ti fèo solenne giuramento,
Dal mar chiamando testimon di quello
Il suo Padre Nettun: che 'n avvenire
Non recheria molestia a' passaggeri.
Sì di mia lode, Prence, andraine adorno:
Or a te fia rivolto il canto mio

O Castore di Tindaro figliuolo:
Di cui niuno più veloce al corso
Spinse 'l destrier: nè con maggior possanza
Unqua scosse, ed in resta mise l' asta;
O 'l petto cinse di più forte maglia.
Due belle e vaghe figlie di Leucippo
Da l' albergo natìo rapite a forza
Menavan seco i due figli di Giove:
Ma di costoro in traccia dietro gíano
Di mal talento pieni e di furore
Due germani figliuoli d' Asaréo,
Cui furo quelle destinate Spose.
Lincèo l' un si nomava, & Ida l' altro:
Ida forte e gagliardo di persona.
I quai poiche raggiunti i rapitori
Ebber appo 'l sepolcro d' Asaréo,
Da' cocchj lor incominciar la zuffa
Armati d' aste e di perfetti scudi:
E di sotto l' elmetto in alta voce
Questo lor fèa Lincèo agro rimprovero.
Qual disìo di pugnar v' accese il petto
O sciagurati e miseri fratelli?
Perche agognate farne oltraggio ed onta
Ingiustamente per le spose altrui,
E 'l ferro ignudo n' impugnate contro?
Noi certamente fummo i primi, cui
Leucippo le sue figlie per isposé

Promise; e ne giurò, che noi torremmole.
Ma voi con arti e modi fraudolenti
Intesi ad usurpar non vostri letti,
E buoi, e muli, e li possessi altrui,
Co' doni il Padre lor sedotto avete,
E rapite le nozze a noi dovute.
Queste ed altre ragioni i' spesse volte
Già ridicendo a la presenza vostra,
Bench' i' non soglia far molte parole.
Amici mal a Prenci si conviene
Desiare per ispose tai donzelle,
Ch' anno li sposi già allestiti e pronti.
Ampia è Sparta; ed è ampia al par di lei
Elide altera d' agili destrieri,
Ed Arcadia d' armenti e gregge ricca:
E le cittadi tutte de gli Achei,
Messene, ed Argo; e tutta la riviera
Che la Città di Sisifo circonda.
Ivi de' Padri generosi 'n cura
Crescono mille e mille Verginelle
Di bella faccia e di costumi onesti.
Di quelle voi trascegliere potrete
Le più vistose, che v' andranno a grado:
Che darle in spose a Cavalier sì degni
Molti si recheranno a pregio e vanto.
E voi pel certo annoverati siete
Tra gli Eroi più eccellenti e più soprani.

Tali anche furo i Padri vostri; e tali
Fur quei, che da' maggior vostri discesero.
Deh per Dio ne lasciate in cortesia
Condurre a fin le disiate nozze:
Ch' altre per voi procureremo in poi.
Queste e molte altre cose i' vi dicea;
Ma le parole mie di vento un soffio
Seco reconne, e le tuffò ne l' onde:
Nè riceveste a grado i detti miei
Ferigni di natura ed implacabili.
Pur una volta v' acquetate a noi:
Già che per la paterna discendenza
Entrambi siete a noi cugin germani.
Che se la guerra il petto vostro agogna,
E d' uopo è con il sangue e pugna incerta
A gli odj e a le contese porre fine:
Ida 'l mio Frate, ed il cugino mio,
Il valente Polluce, s' asterranno
Volger incontro le nemiche mani:
E noi due soli quì, Castore ed io,
Decideremo la comun querela
Minori entrambi per la via de l' armi.
Nè molto pianto a' genitori nostri
Noi recherem, qualunque resti estinto.
Basti, che d' una casa un solo muoia;
E gli altri poi, che resteranno in vita,
Lieti e paghi faran gli amici suoi;

E prenderanno in moglie queste vergini,
De' morti 'n vece trapassando a nozze.
Ragion è, che con picciolo discapito
Si rechi fine ad una gran contesa.
Così parlava; ed i suoi detti 'l Nume
Già disponendo, che non fossin voti.
Che già li due di lor d'età maggiori
L'arme tratte da gli omeri posavano.
Allor Lincèo nel mezzo innante fessi
Quassando l' asta con robusta mano
Sotto l' orbe incarcato de lo scudo.
Nè con minore gagliardia la punta
De l'asta scosse il vigoroso Castore;
E sul cimier d'entrambi orribilmente
Le creste di color vario movéansi;
Drizzata allor ciascun incontro l'asta,
Inteso stava a riguardar se mai
Nel corpo del nemico discoprisse
Più agevole a ferirsi alcuna parte.
Al fin mosserfi entrambi a dar di cozzo;
E fu lo scontro sì possente ed aspro,
Che le punte de l' aste si spezzaro,
Pria che di lor alcun piagato fosse,
Fitte restando su li duri scudi.
Tratte allor fuor le sanguinose spade,
Cercava l' un porre il compagno a morte.
Nè, perche colpi crudi si menassero,

Si rallentava punto il lor furore.
Molte volte de l' ampio ſcudo in mezzo;
E molte ſovra l' elmo altero e adorno
A gran furore Caſtore percoſſe.
Molte a l' incontro lui colpì Lincéo,
Lincèo d' acuto ſguardo, ne lo ſcudo
Con poſſa tale, che ſtriſciando il brando
Giunſe a ferire la vermiglia creſta.
Ma a lui la man ſovra 'l ginocchio manco,
Mentre che 'l ferro gli ſpingèa di contro,
Caſtore col piè manco 'ndietro trattoſi
Offeſe sì, che ne troncò la cima.
A la ſtrana percoſſa ei ſbigottito
Laſciò cader il brando, e corſe in fretta
A ricovrarſi nel paterno tumulo;
Dov' Ida 'l ſuo fratello coricato
Stava mirando la civil tenzone.
Ma 'l Tindaride Eroe ratto incalzandolo,
Pe' fianchi e l' ombelico il ferro ſpinſe,
Che dentro gli inteſtini ruppe e ſparſe.
Ucciſo ſul terren giacque Lincéo;
E gli corſe per gli occhi un greve ſonno.
Non ebbe Lacooſſa tal conforto
Di veder l' altro figlio ſopragiungere
A la magion paterna, e a fin condurre
Le nozze tanto deſiate 'ndarno:
Ch' a l' atroce ſpettacolo e crudele

Inorridito il misero fratello,
Ida il Messenio, di furor s' accese:
E stava già per sbarbicare a forza
Una colonna, che posava presso
La Tomba d' Afaréo; e già lanciavala
Incontro l' uccisore del Fratello:
Ma soccorse Polluce 'l Padre Giove,
Che la sformata pietra di man scossagli,
Un fulmine scagliò, che tutto l' arse.
Donde apprendiam, ch'è perigliosa impresa
Sfidar gli Eroi Tindaridi a battaglia:
Che forti son da forte Padre nati.
O Figliuoli di Leda i' vi saluto;
E priegovi, che tal favor rechiate
A' carmi miei, sì che di lor risone
La fama sempre, e 'n alto pregio sagliano.
Che tutti li Poeti a vanto recansi
Celebrar de' Tindaridi le glorie,
E d'Elena, e di tutti gli altri Eroi,
Che demoliro la superba Troia
Per vendicar di Menelao l' oltraggio.
Voi Prenci d' immortale gloria adorni
Gite per opra del Poeta Chio,
Che la Città di Priamo famosa
Rese co' versi, e le Troiane Navi,
E l' Iliache zuffe sanguinose,
E de la guerra Achille alto sostegno.

Ma io di Muſe argute e dilettevoli
Il dono v' offro, quale eſſe mi porgono;
E quanto ancor le facoltadi ſtendonſi
De la povera noſtra umile caſa:
Sommo onor anc' a' Dei gli carmi recano.

## L'AMADORE SVENTURATO.

## IDILLIO XXIV.

UN amoroſo Giovine infelice
Vivèa d'una Fanciulla innamorato,
Che quanto 'l viſo avea gentile e bello,
Tanto avea 'l core diſpietato e fello:
Più che Serpe abborriva l' Amadore,
Di gentilezza e di pietade ignuda.
Non ella conoſcèa l' arciero Nume,
Qual arco e' tratti, e quali aſpre quadrella
Nel petto avventi di ritroſe giovani;
E fiera ſempre e cruda a lui moſtravaſi
A le parole, a' portamenti, a gli atti.
Onde 'l meſchino non potèa riſtoro
Verun trovare a l' alma grama e afflitta;
Non ſe i terſi rubini de la bocca,
E degli occhi la luce folgorante
Mirava, e quelle porporine gote.
Non ottenne unqua dolce paroletta;
Nè potèo con un bacio in parte ſpegnere
E mitigar la furioſa voglia:

Che

Che colei, qual selvaggia alpestre fiera,
Che di soppiatto i cacciatori osserva,
Sì guardava da lui con gran sospetto.
Avèa schivi li labri, e gli occhi 'ntorno
Volgendo biecamente, sì mirava:
Di truce questi un non sò che spiravano;
E al dispetto natìo corrispondente
Era la faccia di pallor dipinta,
E d' onta e scherno pel disdegno aspersa.
Pur così fatta, e sì di volto schiva,
Quasi vaga sembrasse in ogni parte,
Crescer ognora sempre più la brama
Facèa nel petto del meschino Amante.
Finalmente più regger non potendo,
E ritener di Venere le lagrime,
Andonne mesto e lagrimoso in volto
A la funesta ruvida magione;
E baciate le soglie, esagerava
In tai forme l' interno suo cordoglio.
Crudel Fanciulla, sciagurata figlia
D' altrettanto spietata Lionessa,
Fanciulla d' una pietra più insensibile,
E indegna de l' amor, ond' ardo e peno,
Or quest' ultimo dono a te gradito,
A me funesto reco, il laccio mio.
Vuò pur in fin sottrarti questa noia;
E vuò cessar di provocarte a sdegno.

O

Or me ne vado, dove 'l mio destino,
Dove la tua fierezza mi condanna;
E dov' è fama, che la via si trovi
Comun rimedio a gl' infelici amanti,
Per uscire d' impaccio, e porre fine
Al martoro, che l'alma affligge e preme:
U de l' oblivion lo stagno giace:
Qual' io benche dal fondo ingordamente
Tutta votassi, non però potrei
Ammorzare l' ardente desiderio.
Or resta in pace, e lieti i giorni mena:
Cotesto voto i' faccio a le tue soglie.
Sò bene quel che dee intravenirti.
La rosa ancor è bella; e pur il tempo
Guasta la sua bellezza, e la disperde.
Vaga di primavera è la viola,
Poi languente diviene, e tosto invecchia.
Candido è 'l giglio, ed il candor imbruna,
Quando si china inaridito al suolo.
La neve pure biancheggiar si mira,
Ed agghiacciata appena si discioglie.
Pregiata è la beltà d' una fanciulla,
Ma brieve tempo dura, e a gli anni cede.
Verrà, verrà quel tempo, in cui tu ancora
Accoglierai nel tuo seno amore;
E sentendo avvampato ed arso il core
Amaro pianto verserai da gli occhi.

Or in atto dimesso e supplichevole
Un don ti chieggio, che per me sia l'ultimo.
Quando fuor uscirai de le tue soglie,
Ed appiccato me lasso vedraine,
Deh non voler con fretta allor trascorrere,
Ma fermati per poco; e qualche lagrima
Compunta a piéta di mia sorte spargine
Quasi in mesto e lugubre sagrifizio.
E allor dal collo il lacciuol disciogline,
E co' terse tue membra circondandome,
Di vestimento in guisa sì ricoprine;
E per l'ultima volta pur mi bacia.
Deh almen de' labbri tuoi cortese sijme,
Poich' estinto m' avrà la morte pallida,
Se vivo ottenni sol disdegno ed odio.
Non temer che non posso in vita riedere,
Se ben cangiata di tua cruda voglia
Freddi baci darai al mio Cadavero.
E una picciola fossa in oltre scavami,
Ove sepolto l' amor mio rimangasi:
E pria ch' altrove 'l piede tuo rivolgasi,
Tre fiate griderai accommiatandome,
O amico giaci: e se ti piace aggiungere,
Un fido amico e amante, dì, perdeine;
E scrivi sopra l' infelice tumulo
Cotesti brievi carmi, ch' ora spiegoti.
Ancise amor costui: sofferma il passo

O Viator, e dì, che 'l miserello
Amò Donna, ch' avea un cor di Sasso.
Sì detto, diè di piglio ad un macigno,
E a la parete avendolo appoggiato,
Sì ch' arrivasse al mezzo de le soglie,
Montovvi suso; ed attaccato a quelle
Un funicello, se lo strinse al collo:
E sbalzato co' piedi lo scabello,
Restonne appeso, e a forza l' alma uscío.
Aprì colei le soglie sventurate,
E vide 'l meschinello innante pendulo,
Di vita casso: pur spietata e cruda
Non addolcìo 'l rigor, nè fu commossa
Al tristo e lagrimevole spettacolo;
E non degnò di pianto la sua morte:
Ma la stola e 'l leggiadro manto suo
Tutto lordò sovra del morto Amante;
E fuor balzata corse tra la frotta
D' amiche Damigelle, e in erma parte,
Mentre i graditi bagni gìa cercando,
Riscontrossi nel Dio, ch' offeso avéa.
Però che sovra una marmorea base
Posava sculto l' amoroso Nume,
Che disdegnoso sovra l' acque ergéasi.
Spiccatosi repente il Simolacro
Uccise quella giovine proterva:
E mentre che scorrèa vermiglio il sangue,

D' ella una voce 'n tai sommessi accenti
Udir sì feo : Vi lascio Amanti : Addio.
Colei, che sì v' odiava, or giace ancisa.
Voi fanciulle ad amor rendete amore,
Che ne sovrasta bieco il Nume ultore.

## L' ERCOLETTO
## IDILLIO XXV.

Era Bambin di diece mesi Alcide,
E d' altrettanti 'l suo fratello Ificlo,
Di lui minore d' una notte sola:
Quando la Madre Alcmena Miteatide,
Poiche d' entrambi ebbe lavati i corpi,
E porto loro fresco latte in copia,
Sovra uno scudo miseli a giacere,
Che di massiccio bronzo lavorato
Tolto a Pterela Anfitrione avéa,
Poi che lo feo cader in terra estinto:
Armatura di pregio singolare:
E lor molcendo il tenerello capo,
Sì gìa dicendo l' amorosa Madre.
Dormite o miei diletti e cari figli;
E un sonno lusinghier, leggero, e facile
Vi chiugga gli occhi sì, che poi disserrinsi.
Dormite anima mia, mia dolce speme,
Fratelli entrambi, figli miei con pace
Riposiate felici: e avventurosa

Vi sopragiunga la novella Aurora.
Sì detto, 'l grave scudo in giro torse:
E quei giacquero in preda a molle sonno.
Ma quando, scorsa già la mezza notte,
In ver l' occaso da di volta l' Orsa
Appo Orione tempestoso, e quello
D' intorno spazioso mostra l' omero:
Allor due mostri orrendi e spaventosi,
Due Dragon, che le code in varj groppi
Avvolgéano, le squamme d' or lucenti,
L' insidiosa inviperita Giuno
Per entro de le soglie spalancate
Sospinse ne la camera, attizzandoli,
Che 'l pargoletto Alcide divorassino.
E quei spianando a terra i ventri ingordi
A poco a poco gíano strascinandosi;
E nel gir disserrando gli occhj ardenti
Vomitavano intorno orribil tosco.
Ma quando a li fanciulli avvicinaronsi,
E presero a lambir le bocche tenere,
Allor d' Alcmena i figli risvegliaronsi
Per cura e guardia, che ne prese Giove:
Ed allumò la casa uno splendore.
Alzò repente l' un di loro un grido,
Come s' accorse che le sozze bestie
Fèan prova di montar sovra lo scudo;
E vide i brutti digrignati denti.

Primier notolli Ificlo; e s' aitava
Co' calci ributtare la coverta,
E ſcampar con la fuga dal periglio.
Ma più robuſto e coraggioſo l' altro
Venne a le preſe co' Serpenti Alcide;
Ed ambi con tenace nodo avvinſe
De le braccia, ſtringendo lor le fauci,
Ove ſi nutre più nocivo il toſco,
Da cui fuggono ſchivi ancor gli Dei.
Quegli a l' incontro co' volubil giri
Annodavano intorno 'l pargoletto,
Che tardamente nato, e ancor lattante
Mai pianſe 'n grembo de la ſua nutrice.
Ma finalmente poi che lunga pezza
Le vertebre del doſſo affaticaro,
Agognando di ſciorre i forti nodi,
Ond' erano a gran forza avvolti e ſtretti
Da l' audace imperterrito bambino,
Abbandonar le preſe, e i groppi ſciolſero.
Scoſſaſi del figliuolo al grido Alcmena.
Con anſio core riſvegliò 'l marito;
E ſorgi, diſſe, Anfitrione ſorgi,
Che gelido timor m' agghiaccia il petto.
In fretta ſorgi; e non ti caglia mettere
A piedi i ſandali: odi come grida
Ificlo il minor figlio: E non t' avvedi,
Come ne la profonda e ſcura notte

Allumate risplendon le pareti?
Nè lume è questo de la desta Aurora.
Marito caro, qualche nuovo e strano
Accidente n' arriva: oh quanto i' temo!
Sì disse; e quegli i detti secondando
Sbalzonne suso, e ratto al brando corse,
Che del letto di Cedro lavorato
Ne la cima posava a un chiodo appeso.
E di quello afferrata la correggia
Novamente trapunta di ricamo,
Con l'altra mano il fodero impugnava,
Maraviglioso lavorìo di loto.
Immantinente allora l'ampio talamo
Ingombrossi di folta e scura nebbia.
Ond' ei li servi suoi, ch' alto ronfavano,
Gridando fortemente sì riscosse.
Sù sù, miei fidi, che con pronta voglia
Invigilate al ministero vostro,
Deh mi recate presto una facella
Appicciata a' carbon del focolare;
E le sbarre togliete da le soglie.
In tal guisa gridava; e in un momento
Da ogni parte concorsero i famiglj
Accesi torchi ne la man recando;
E affollatisi 'nnante a torme a torme
Tosto ingombraro quella Cameretta.
Ma come il pargoletto Ercole scersero

Avviticchiato co' li due Serpenti
D' entrambi a forza ſtringere le gole
Annodate con mani tenerelle,
Per lo ſtupore un grido tutti alzaro.
E quegli al genitor baldo porgéa
I Dragon, che di vita avèa già ſpenti,
Moſtri orribili in viſta e ſpaventoſi.
E 'n fin con atti e riſo fanciulleſco
Tutto brillando di contento e gioia,
De l' attonito Padre a' piè gettolli.
Alcmena intanto nel ſuo grembo preſe
A confortare l' iracondo Ificlo
Da lo ſpavento ſbigottito e ſmorto.
E Anfitrione ricoverto l' altro
D' una pelle d' agnello, ritornoſſene
A ripigliare tra le piume il ſonno.
Già cantando la terza volta il gallo
Fèa ſegno del vicin chiaro mattino:
Quando ch' Alcmena fattoſi chiamare
L' Indovino Tireſia veridiero,
L' orrendo caſo a parte a parte ſpoſegli
Succeduto la notte; e commandogli,
Che francamente ridiceſſe, quale
Prognoſticaſſe ſtrano avvenimento.
Poiche, dicèa, ſe gli Dei sdegnati
Van minacciando qualche ria ſciagura
A la mia Caſa, ed a li figli miei,

Non mi celare pel timor il vero:
Ch' i' ben sò, che li miseri mortali
Non ponno unqua schivar ciò, che le Parche
Lavorano su fili, e 'ncontro spingono:
A te lo dico, che insegnarmel puoi,
O figlio d' Everèo profeta conto.
Sì disse timorosa la Regina:
Cui rispose in tai detti l' Indovino.
Non ti smarrir di core, o Donna augusta,
Madre d' eccelsa prole, che di Pérseo
L' inclito sangue ne le vene serbi:
Giuroti pel mio dolce e caro lume,
Che da questi occhi miseri partío,
Che 'n avvenire molte donne Achée,
Mentre ch' i molli fili tra ginocchi
Andranno con le mani raccogliendo,
Chinato il Sole, e reso scuro il giorno,
Celebre e chiaro il nome tuo faranno
Lodandoti con vaghe canzonette;
E recheranti onor le donne Argive.
Poiche cotesto Eroe, lo tuo figliuolo,
Che fa di largo dosso bella mostra,
Monterà 'nfine a lo stellato Olimpo:
E da sua man le belve tutte, e i mostri,
E gli uomin tutti fian afflitti e domi.
Però che per voler de' fati amici
A lui sarà concesso l' alto pregio

D' albergare di Giove ne la Regia:
Poich' avrà posto fin vittorioso
A le prescritte dodici fatiche.
Ed allora il Trachinio ardente rogo
Accoglierà le sue mortali spoglie;
Ed ei fia detto genero de' Numi,
Ch' attizzarongli contro questi mostri
Da gli spechi, ove ascosi soggiornavano,
Perche ne ricevesse oltraggio e danno.
Verrà quel tempo, in cui l' ingordo Lupo
I denti per la fame digrignando,
Benche adocchi Capriol, ch' in tana posi,
Non avrà la baldanza d' accostarsegli.
Ma 'n tanto prendi cura, o mia Signora,
Ch' apparecchiato covi sotto cenere
Il foco; e terrete anche apparecchiate
D' Aspalato, ò di Rubo, ò Paliuro
Aride legna, ovver del secco Acherdo,
Che si scote a leggera aura de' venti.
E composto un selvaggio rogo, in quello
Arderete i serpenti a mezza notte,
Quando vollero ancidere il fanciullo.
E poi che spunterà nel ciel l' Aurora,
Una tua Damigella raccogliendo
Con diligenza il cenere rimaso,
Solinga ed erma seco al fiume rechilo,
E sparga tutto in dirupate pietre,

A seconda del vento, ch'ivi soffia.
E a casa tornerà senza che mai
Del luogo a mira indietro si rivolga.
Allor primieramente con il solfo
Puro la casa ite purgando intorno;
E del sal, com'è l'uso, mescolando,
Sovra spargete l'acqua chiara e pùra
Di verdeggiante ramo coronata.
Ciò fatto, scannerete al sommo Giove
Un maschio porco, supplici pregandolo
D'abbatter sempre li nemici vostri.
Sì disse; e asceso ne l'eburneo cocchio
Tornossi 'ndietro l'indovin Tirésia,
Ancor che fosse di molt'anni carco.
Ercole intanto sendo riputato
Figliuolo de l'Argivo Anfitrione,
Appo la Madre gìa crescendo, come
Cresce in giardino tenerella pianta.
Ammaestravalo ne l'umane lettere
Lino di senno e d'etade maturo,
Figlio del biondo Apollo: Eroe che sempre
Vegghiava a la custodia del fanciullo.
Ma tender l'arco, ed avventar lo strale,
Sì che fera lo scopo destinato,
Apprese dal valente e destro Eurito:
Eurito, che da gli Avi ebbe in retaggio
Ampj poderi e fertili campagne.

Ed a le note musiche la voce,
E le mani a la cetera di Busso
Gíane formando Eumolpo Filammónide.
Ma in che maniera i Lottadori d' Argo
Svolgendo da le natiche gli stinchi,
A vicenda fan prova di ghermirsi,
E con l' urto de' mobili calcagni
Atterrar l' avversario; e l' arti crude
Che ritrovaro i pugili da' cesti;
E quelle ancora, ch' adoprar mai sempre
I Lottador, ch' a terra i stinchi piegano,
Confacevoli tutte a robustezza:
In tutte queste ammaestrollo il figlio
Di Mercurio Arpalico Fanopéo:
Al cui volto niun, quantunque franco,
Ardito avria da lunge alzar lo sguardo,
Quando in campo s' offriva a la battaglia:
Si volgèa fieramente il sopraciglio,
Che sovrastava a la terribil faccia.
Ma reggere i Cavalli al cocchio aggiunti,
E con iscanzo da la meta torcerli,
Prendendo cura, che ne le rivolte
De le rote i moggiol non si fracassino,
Anfitrone stesso, l' amoroso
Padre insegnava al figlio suo diletto.
E ben farlo potèa, che molte palme
Avea già pria conquistate in Argo,

(Argo che nutre nobili destrieri;)
Ne le corse ed arringhi impetuosi:
Nè mai de' cocchi, stando egli al governo,
S' erano infrante a lui le rote fervide.
E già da lungo tempo le corregge
Disciolte avéa, e postele 'n disparte.
Ma come poi drizzata 'ncontro l' asta,
E ricoprendo con lo scudo gli omeri,
Dovesse l' avversario suo ferire,
E sostener de' brandi i duri colpi:
Come ordinare si denno le schiere,
Come disporre l' imboscate e aguati,
E caricar con furia addosso l' oste,
Ed allentare il freno a Cavalieri:
Tai cose tutte gl' insegnava Castore,
Castore avvezzo a maneggiar destrieri;
Che sopragiunse fuggitivo d' Argo,
Allor che 'l bel paese e le campagne
Ricche e abbondanti di feconde viti
Reggèa Tidèo; cui Adrasto dato avéa
In Signoria Argo gentile e bella.
Nè tra gli Eroi di que' tempi fúe,
Chi si vantasse fronteggiare Castore,
Innanti che dal tarlo di vecchiezza
Guasta ne fosse la sua verde etade.
In tal guisa educava il figlio Alcmena.
Era al fanciullo un letticciuol disteso

Presso del Padre; cui rendéa agiato
Ruvida spoglia di Lione, molto
A lui gradita e cara: 'l suo desnare
Eran carni arrostite ancor sanguigne,
E un pan cavato allotta del canestro,
Fatto a l' usanza grossolana Dorica,
Ch' avria satollo reso un uomo rustico.
Finito il díe, senza foco breve
Cena prendeva, e ristorava il corpo.
L' abito avea disadorno e semplice,
Dimesso giuso fin a mezza gamba.

## ERCOLE LIONICIDA
## IDILLIO XXVI.

*MANCA IL PRINCIPIO.*

IL bifolco vecchion cortese a luì
Si volse a ragionare, tralasciando
Di proseguire 'ntanto 'l suo lavoro.
Dirotti prontamente, Ospite caro,
Le cose, che da me saper agogni,
Il Nume rispettando di Mercurio,
Che vegghiando al governo de le strade
D' intorno biecamente il guardo gira.
Però che fra soprani Numi tutti
Diceси, ch' ei ne monti 'n maggior stizza,
Se a l' incerto e dubbioso passaggere
Oltraggioso verun si mostra e schivo.

Del Rege Augìa le lanute gregge
Non tutte 'nſieme ne' medeſmi paſcoli,
O nel medeſmo luogo ſi raggirano:
Ma di quelle altre intorno d' Eliſunte,
Che le fiorite verdeggianti ripe
Bagna con acqua criſtallina e pura:
Paſſeggian altre del divino Alfeo
Preſſo li ſacri limpidi ruſcelli:
Altre preſſo Bupráſio, che le chiome
D' uve dorate e pampini circonda:
Ed altre 'nſin in queſte piagge paſcono.
Surgon a parte ſtalle ampie e capaci,
Ov' ogni greggia a ſera ſi riduce.
Ma per li groſſi numeroſi armenti
Fiorita quivi ſempre è la paſtura
Del paludoſo Menio intorno intorno.
Però che le novelle erbette freſche
Creſcono in abbondanza e a maraviglia
Ne' ruggiadoſi prati e molli ſponde:
Ond' a cornuti buoi la forza aumentaſi.
La ſtalla lor a la tua deſtra mano
Tutta ſi ſcopre ſpazioſa e vaſta
Oltre del fiume l' un e l' altro margo:
Là dove folti Platani frondeggiano,
E l' ulivo ſelvaggio; ù ſorge 'n mezzo
D' Apollo ruſticano il ſacro Tempio:
Nume di perfettiſſima natura.

In

In lungo ordine quivi molte e molte
Rustiche case fabricate veggonsi
Per agio de gli Agricoltori tutti,
Che pel Rege tenghiam in cura e guardia
Immense infinite possessioni,
Spargendo 'l seme, quand' i tēpi chiegganlo
Ne le zolle arpegate ben tre volte,
E tre e quattro da l' aratro fesse.
De li campi i confin sol ridir ponno
Quei che le piante e gli alberi coltivano,
E affaccendati vengono a li torchi
Soprarrivata la stagion estiva.
Però che tutta al fortunato Augía
La pianura appartien, ch' intorno stendesi:
I campi, che lavoransi a maggese,
Le praterie, e le boscaglie tutte
Sino a le cime degli opposti monti,
Onde zampilli d' acque 'n copia sgorgano.
Quai Luoghi tutti da mattina a sera
Intesi a l' opre nostre passeggiamo,
Andando spesso in volta e ritornando:
Come di pratticare anno in costume
Que' ch' in villa la vita e i giorni menano.
Ma tu mi dì, ( che 'l dirlo util ti fia: )
A quale d' uopo ne venisti a nui?
Forse che 'n traccia vai del Rege Augía,
O di qualcuno de' famigli suoi?

I', che contezza n' hò, ridir ti posso
La veritade de le cose tutte:
Ch' i' mi figuro, che pel certo nato
Non sei da sciagurata e trista razza,
Nè ch' a malvagi punto rassomigli,
Come l' aspetto onesto mel dimostra.
Certamente li figli de gli Dei
Sì compaion trà uomini mortali.
Rispose a lui di Giove il prode figlio:
A dirti il vero, i' vago son, o vecchio,
Di presentarmi al Duce degli Epéi;
E tal desìo 'n queste parti spinsemi.
Che se ne la Cittade si ritrova
Appo li cari Cittadini suoi
Al governo del popolo soggetto,
Inteso a riformar costumi e leggi,
Tu comanda ad alcun de' servi tuoi,
Che mi conduca a la presenza sua;
E scegli 'l più onorato tra di loro,
Che de gli altri sovrasti al ministero:
Cui possa gir svelando i sensi miei;
E che risponda a le proposte mie.
Però che 'l Nume questa legge impose,
Ch'a vicenda sia d'uopo a l'uom de l'uomo.
Ripigliò i detti il saggio Agricoltore:
Per avviso e voler d' alcun de' Dei
In buon punto giungesti, o Forestiere:

Che di botto n' arrivi al compimento
Di quella voglia, che nel cor ti ſceſe.
Poiche da la Cittade ier quà giunſe
Augía del Sole amato e caro figlio,
E con eſſo Filèo ſua prole altera:
E denno trattenerſi molti giorni
L' immenſe e vaſte lor poſſeſſioni
E i ſmiſurati campi viſitando.
Sì de' Regi a le volte cade in mente,
Che di bene la Caſa in meglio vada,
S' eſſi ne prendan la dovuta cura.
Ma andianne a lui, ch' i' ti ſarò di ſcorta
Fino a le noſtre ruſticane chioſtra,
Ove facil ti fia trovare il Rege.
Tai coſe dette 'l piede innanti moſſe
Spianandogli 'l ſentier: e ſeco ſteſſo
Molte coſe ad un tempo gìa penſando,
Veggendo del leon l' orrida ſpoglia,
E quella, che tenèa mazza impugnata:
D' onde veniſſe l' Oſpite novello.
E ben d' interrogarlo avèa disío:
Ma la parola giunta ſu le labra
Tornaua 'ndietro lenta e pigra a ſcioglierſe:
Dubbioſo forte, che non ei parlando
Con troppa fretta ed importuna voglia
Moleſtia e noia a l' Oſpite recaſſe.
Però che malagevol coſa fia

Entro ſpiar le menti e i ſenſi altrui.
Ma mentre ch' eſſi gíano accoſtandoſi,
I cani, che da lunge ſe n' accorſero,
E diſcerſero toſto l' un da l' altro
Al fiutare de' corpi, e al calpeſtio
De' piè, che ſempre più ſi fèa vicino,
Sollevato repente un fier latrato,
Chi da una parte, e chi da un'altra a gara
Paroſſi innante d' Alcumena al figlio:
Ma nel medeſmo tempo con feſtoſe
Baie d' intorno 'l vecchio ſaltellavano:
Che di botto in ſua man tolto de' ſaſſi,
Con aſpra voce e minaccioſa fronte
Sgridando sì li poſe in fuga e ſcorno,
Che ceſſar finalmente d' abbaiare.
E 'l vecchio ſeco ſteſſo rallegratoſi,
Che de le ſtalle tal cura prendeſſino
In lontananza ſua, sì preſe a dire.
Poffar di Bacco! Che animale è queſto,
Che li providi Dei nel mondo miſero
A converſare con l' umana gente!
Quanto di natural ſagace e accorto!
Che ſe fornito di tal mente ei foſſe,
E accorgimento tale, che diſcernere
Poteſſe, contro cui deggia far teſta,
E quando poi deſiſtere da l' onta,
Niun altro a lui pareggiar potriaſi.

Or oltraggioſo ſoprammodo parmi ,
E fuor di tempo la ſua ſtizza agogna.
Sì diſſe ; e i cani rintuzzati fero
A le ſtalle ritorno , e poſar cheti.
Piegava intanto ver l' occaſo il Sole
I ſuoi deſtrier, la ſera a noi menando:
Quando da' graſſi paſcoli le gregge
A le ſtalle i paſtori riconduſſero ;
E ſopragiugner poſcia i groſſi armenti
A torme a torme ſenza fine e numero
Veduto avreſti : ne la guiſa a punto
Che miri nel turbato ciel le nubi ,
Quando di nembi tempeſtoſi pregne
Cacciate ſon da furioſo Noto ,
O dal Trace Aquilone impetuoſo
Di quà di là con inceſſante moto ;
E sì moltiplicate intorno aggiranſi ,
Ch' impoſſibil ti fora annoverarle ,
E ſquadrare la giuſta lor miſura.
Però che 'l vènto ſempre rinforzandoſi ,
Altre ſopra le prime ne raguna ;
E dopo quelle altre ſi levan ſuſo.
Sì infiniti de' buoi eran gli armenti ,
Che di ſera tornavano a' ridutti :
Onde da quelli ingombri e ricoperti
Eran li campi e le contrade tutte :
E de' muggiti loro intorno intorno

Rimbombava la fertile pianura.
Di botto riempiéronsi le stalle
De' Buoi, che facilmente i stinchi piegano:
Posaro in altre le minute gregge.
E benche molti i contadini fossino
Destinati al governo de le mandre,
Niún per altro ritrovato avresti
Neghittoso appo i Bui e sfancendato.
Ma di lor altri, le correggε ancise,
A' piedi acconci zoccoli assettava,
E in un inteso a mugnere si stava:
Altri a le poppe de le care Madri
La tenerella prole gía appressando,
Perche succhiasse 'l saporito latte,
Onde eran quelle soprammodo colme.
Altri tenèa ne le mani il vascolo;
Altri 'l grasso formaggio condensava;
Ed altri 'n fin cacciava li torelli
In appartata chiostra da le vacche.
Intanto Augía s' aggirava intorno
Le stalle, e rimirava attentamente
Le raccolte ammassate da' Pastori,
Avere d' uom tre volte avventuroso.
Seguivalo 'l figliuolo, e 'l saggio Alcide:
Che ancor che l' alma avesse salda e ferma,
E serbasse nel petto un cor magnanimo
Sprezzator di ricchezze e de' tesori,

Pur riguardando gl' infiniti armenti,
Tenèa per lo stupor le ciglia immote.
E certamente chiunque tante gregge
Veduto avesse, non avria creduto,
Nè forse avria potuto imaginarselo,
Che quelle ad un sol Rege appartenessino,
O ad altri dieci: fossin pur di quei,
Che ricchi fur di numerosi armenti.
Questo dono pregiato e singolare
Il Sol concesso al caro figlio avéa,
Ch' oltrapassasse 'l resto de' viventi
Ne l' aver de le gregge e degli armenti.
E questi d'anno in anno, e sempre in poi
Fèa crescer e aumentar a maraviglia.
Però che niun di que' molti morbi,
Che danno 'l guasto a l' opre de' Pastori,
S' appicciava a le gregge e armenti suoi.
Sì che moltiplicavano le vacche
D' uno in altr' anno, e d'un in altro lustro,
Di corpo sempre più perfette e belle:
Feconde sì, ch' ognor vivaci parti
Ed atti sempre a propagar la razza
Del chiaro dìe recavano a la luce.
Trecento Tori 'nsieme pascolavano
I stinchi tutti biancheggianti, e i corni
In se ravvolti: e ducento altri ancora
Di rossiccio color usi a montare

Col piacere di Venere le vacche.
Altri dodici 'n fin ſacrati al Sole
Fra queſti ſe ne gíano paſcolando,
Simili affatto di candore al Cigno,
Decoro e pregio de gli armenti tutti:
Che ne' romiti paſcoli e ſolinghi
Rodendo la novella e freſca erbetta
Gioioſi e lieti fra di lor ſcherzavano.
Queſti, ſe mai da' cupi e folti boſchi
Smacchiateſi le fiere avvicinavanſi
A far ſtrazio de' buoi inteſi a paſcere;
Primier di quelle l'impeto fiaccavano
Parando incontro le robuſte corna,
E con muggito orrendo e ſguardo fiero
Minacciando ſquarciar lor ventre ingordo.
Ma queſti ſorpaſſava a maraviglia
Ne l'altera ſtatura e robuſtezza
L'orgoglioſo Fetonte, che i Paſtori
Ad una ſtella pareggiar ſoléano.
Però che mentre a gli altri aggiunto gíane;
Riſplendèa ſoprammodo, e torreggiava.
Or quegli poi che del Nemèo Leone
L'orribil ſpoglia ſcerſe, immantinente
Scaglioſſi ad inveſtire il forte Alcide,
Drizzando a' fianchi la robuſta fronte.
Ma mentre impetuoſo s'accoſtava,
L'Eroe vegghiando pronto a le difeſe,

Afferratogli ratto 'l manco corno
Con la gagliarda e vigorosa mano,
Il collo 'n giù benche pesante e greve
A forza torse, ed inchinollo a terra;
E di bel novo ribalzollo suso
Premendo a l' affannato Toro il dorso.
Ond' ei, distesi i tendini de' muscoli,
E su gli omeri 'n aria sollevato,
Su piedi ritto e immobile fermossi.
A riguardare l' atto strano e forte
Stupido 'l Rege stava, e 'l prode Figlio;
E attoniti restaro li bifolchi
Mirando sua possanza impareggiabile.
Quinci dal Rege umano accomiatatisi,
E lasciandosi dietro i grassi campi,
S' incaminaro verso la Cittade
Il Regio figlio e 'l valoroso Alcide;
E posto 'l piè ne la comun viottola,
Non guari in quella s' erano avanzati;
Andando sempre a frettolosi passi:
( Durava pel vigneto ancor la gita;
Che da le stalle per sentier romito
Ed ingombrato da fronzuta selva
Lunge ne mena a la Cittade in volta:)
Quando il Figlio d' Augìa cortesemente
Rivolto al Germe de l' eccelso Giove
Seco imprese a discorrere, chinando

Ver l' omer destro leggermente il capo.
Da lunga pezza già del tuo valore
Qualche fama pervennemi a l' orecchia,
Sì come or divisando meco vado.
Però ch' un uomo Greco, che dicéasi
D' Elice presso 'l mar Cittade illustre,
Venuto d' Argo a le contrade nostre,
Di fresca etade e giovanil sembiante,
Tra molti Epéi già contando a noi:
Che sendo egli presente, un certo Argivo
Anciso avèa una belva mostruosa,
Un truce spaventevole Lione,
Terrore de' bifolchi e de' pastori;
Che di Giove Nemèo nel bosco avéa
La sozza tana: Nè ridir sapréi,
Se veramente fosse nato in Argo,
Argo sacra Cittade, ò abitatore
Ei fosse di Tirinte, ò di Micene.
Sì quel contava, e soggiugnéane 'n oltre,
( Se pur a mente tengo i detti suoi: )
Che da Persèo l' origine traéa.
E stimo ben, che fra gli Egialij tutti
Niuno fuor di te condurre a fine
Potuto avrìa sì nobile ventura:
Come chiaro 'l dimostra de la fiera
L' orribil spoglia, onde li fianchi avvolgi,
Impresa solo di gagliarde mani.

Or tu mi dì, ( che di ſaperlo agogno : )
O conto Eróe, ſe m' appongo al vero:
Se quel, di cui tai coſe raccontavaci
Il Pellegrino d' Elice, ſei deſſo;
E ſe mie congetture ſon veridiche.
E dimmi ancora con qual arte e modo
Traeſti a morte sì sformata belva;
E donde uſcita ad albergar traſcorſe
Le paluſtri boſcaglie di Nemèa.
Poiche sì orrenda e ſmiſurata beſtia
Difficil fora rintracciare in Grecia,
O a quella ſimigliante, ancor che 'l voglj:
Nè cotai moſtri quella unqua produſſe,
Ferace ſolo de' Cinghiali, e d' Orſi,
E de' Lupi malvagia e triſta razza.
Ond' inarcavan per ſtupor le ciglia
Quei, che tal fatto lui contar udíano:
E molti ancora vennero in ſoſpetto,
Ch' un mentitore foſſe lo ſtraniero,
Che da vano disìo ſpronato e moſſo
Di compiacer a gli uditori ſui,
Fingeſſe ad arte dilettoſa ſtoria.

Filèo sì detto, de la ſtrada torſe,
Perch' entrambi con agio caminaſſero;
Ed ei più agevolmente údir poteſſe
Ercole già diſpoſto a favellare;
Ch' al par di lui anzi che no mettendoſi.

In questi accenti la sua lingua sciolse.
O figliuolo d' Augìa, i' narrerotti
Ciò che ti piacque interrogarme or ora,
E ben a punto divisasti teco.
A parte a parte i' ridirotti a pieno,
Poiche tal giusta voglia ti puntella,
La storia tutta de l' orrendo mostro.
Solo ridir di certo i' non saprei,
Donde la bestia spaventosa uscío.
Però che niun fra gli Argivi tutti
Puote vantarsi di saper la traccia,
E dir con veritade, così fúe.
Solo a noi lece congettura farne,
Che qualche Nume 'nver li Foronesi
Sdegnato pe' negletti sagrifizj
Cotesto mostro a' danni lor sospinse.
Certo è che tutti i miseri Piséi
Il Leon sciagurato e maledetto
Di fiume in guisa, ch' i ripari inonde,
Sempre più crudo malmenando gía.
Ma sopra tutti gli altri i Bembinéi
De le vicine piagge abitatori
Sciagure intollerabili sofferséro.
Questa ventura in primo luogo diemmi
Il maligno Euristéo condurre a fine.
Sperava 'l Re malvagio, che la fera
Me dovesse, e non io lei porre a morte.

I' dunque preso l' inchinevol arco,
E la faretra di saette carca,
M' incaminavo tacito a l' inchiesta.
L' altra mano reggèa robusta Clava
Vestita ancor de la natìa sua scorza,
( Tronco già fúe di selvaggio Ulivo: )
Pesante e grossa, ch' 'i trovata avéa
Ne le sacre pendici d' Elicona,
E 'nsiem con le radici sbarbicata.
Come pria dunque i' mi fui giunto al luogo,
Ove solèa trovarsi 'l fier Leone,
L' arco impugnai; ed al pieghevol corno
Assettata la corda, immantinente
Vi misi sopra micidial saetta.
Ed i lumi girando ad ogni canto
Attentamente stava riguardando,
Se mi venisse fatto di scoprire
L' orrido mostro, pria ch' ei me guatasse.
Era già scorsa la metà del giorno,
E non ancor i' rintracciar potéa
L' orme di lui, ne 'l suo ruggito udire:
Nè alcun bifolco vennemi davante
Unqua, ò camparve agricoltor veruno,
Che sapesse di quel novella darmi.
Pòiche ciascun di tema e di spavento
Pallido e smorto in casa s' appiattava,
Nè osava 'l piede metter in campagna.

Nè pria desister volli da l' inchiesta,
Che non avessi 'l piano e 'l monte ombroso
A piè spiato, e ricercato intorno,
Montato nel disìo di lui vedere,
E venir de la forza al paragone.
Ei di sera a la tana sua tornava
Satollo ed ebro de le carni e sangue;
E lorde avea le iube, e lorda tutta
La faccia, e 'l petto de le spesse stragi;
E 'l ghiotton con la lingua già lambendo
La sozza barba d' atro sangue aspersa.
In tanto i' de la selva ne la vetta,
Di fronzuti arboscelli a l' ombra, cheto
E di soppiatto l' attendeva al varco.
Giunse in fin quegli: ed io, ne l' accostarsi,
Lo strale gli avventai nel manco fianco,
Ch' a voto andonne: che la dura pelle
Trafigger non potèo l' acuta punta;
E ribalzando cadde su l' erbetta.
Repente quegli da stupor sorpreso,
L' orrenda testa sollevata 'n suso,
Rivolse gli occhi ardenti 'n ogni canto;
E le voraginose fauci aperte,
Orribilmente digrignò li denti.
Allor un altro dardo incontro scoccoli,
Mal soffrendo del primo il colpo voto;
E a punto lo percossi 'n mezzo 'l petto,

Dove la ſede del polmone giace.
Nè allora pur la rapida ſaetta,
Ch' un altro avria recato a cruda morte,
A penetrare il cuoio fu baſtante,
E parimente rintuzzata cadde.
Già m' accingeva ad avventar il terzo,
Tutto avvampando di vergogna e d' onta,
Quando la ſozza Belva, ch' era inteſa
A riguardar ſollecita d' intorno,
Vide, e notommi: e già de' ſtinchi 'n mezzo
La ſmiſurata coda ravvolgendo,
Pur da lunge crudel zuffa agognava.
Di ſtizza gonfio 'l collo alto rizzavaſi;
E ſi fer irte le roſſiccie creſte
Da ſoverchio diſdegno; e d' arco in guiſa
Del dorſo a lei la ſpina in ſe piegoſſi
Nel curvare che fêa de' lombi e fianchi.
Come ſe induſtre artefice de' carri,
Che di fico ſelvaggio i rami inciſe,
E di curvarli s' affatichi e agogni,
Perche ſi formin a volubil rote;
Ed ammollirli con il foco ſtudiſi:
Il rozzo legno ripiegato a forza
De l' operaio da le mani ſbalza,
E da l' impeto ſuo lunge vien tratto:
Sì crucciofo 'l lione ancor lontano
A gran furor contro di me ſi moſſe,

Per fare del mio corpo aſpro governo.
Con una mano i' gli parava incontro
Dardi acuti, e dal doſſo un doppio manto:
Con l' altra la robuſta arida mazza
Alzando, in atto di ferir le tempia,
Fiaccaili con eſtrema poſſa il capo
Sì, che 'n due parti mi ſi ruppe in mano
De l' ulivo ſelvaggio 'l groſſo tronco
Sovra la fronte de l' orrenda Belva.
Onde con gran rovina a terra tratta,
Pria ch' i' le foſſi a ſterminarla ſopra,
Co' piè tremanti abbandonata giacque,
La teſta orribilmente dimenando.
Che già gl' impalliditi e ſmorti lumi
Gìa coprendo di nebbia un ſcuro velo,
Entro l' oſſo ammaccatoſi 'l cervello.
Poi ch' io la ſcerſi per la grave doglia
De la percoſſa fuor di ſe levata,
Pria ch' in ſe de la cupa ſtordigione
Ritornaſſe a ſpirar l' avra vitale,
Volendo rintuzzar ogni ſuo sforzo,
Altra fella percoſſa le menai
Sovra 'l robuſto tendine del collo;
Gettato a terra l' arco e la faretra;
E fermo, e ſaldo con poſſenti braccia
Premendola ſul doſſo, e 'n me riſtretto,
Per tema che graffiaſſemi la carne
Con

Con l'unghie impure i' sì la gìa affannando.
E montatole sovra, e co' calcagni
Inchiodandole i piedi deretani,
I fianchi i' tenèa fitti à le sue cosce.
Finalmente allargatele le spalle,
In guisa tale m' adoprai, che suso
Dà terra sollevaila, senza ch' ella
Potesse prender lenà, ò spirto accogliere.
Di botto 'l sozzo spirto indi cacciato
Ingoiaro del Tartaro le fauci.
Allor io lunga pezza divisava,
In che guisa potessi trarre e svellere
L' irsuto e spesso cuoio da le membra
De la giacente smisurata belva.
Fatica dura 'n vero e malagevole:
Poiche fatta la prova di staccarlo
Per via del ferro, ò legno, ò acuto selce,
A voto sempre, e 'ndarno affaticaimi.
E allora non sò qual Nume benigno
Non vanamente m' ispirò nel core
Di svellere con l' unghie 'l duro cuoio.
Sì feci; ed a grand' uopo scorticatolo,
Immantinente ne vestij le membra,
Perche mi fosse di riparo e scudo
Da gli aspri colpi ne le crude zuffe,
Onde 'l meschino corpo si dilania.
Non altrimenti, amico mio, l' orrenda

Belva Nemèa per me giacque estinta;
Poi che gravi sciagure e danni avéa
A pastori recato ed a gli armenti.

## LE BACCANTI.
## IDILLIO XXVII.

INO, ed Autónoe, e la vezzosa Agáve
Ch'avea le guance rosse al par de' pomi,
Tre cori adorni di festose donne
Sendo esse tre menavano nel monte;
E le selvagge foglie d'irta quercia
Ne le mani stringendo, e la vivace
Edera serpeggiante, e l' Asfodelo
Che da lo stelo suo umile s' erge,
Giunte in un sgombro e ameno praticello,
Quivi dodici altari fabricaro
Tre per Semele destinando, e gli altri
Nove di Bacco al riverito Nume.
E de la sacra Cesta fuor cavando
Le cose appartenenti al sagrifizio,
Compiute 'n pria le preghiere e i voti,
A mano a mano miserle su l' are
Di fresche e verdi fronde coronate,
Come Bacco insegnato e caro avéa.
Da un' alta rupe intanto di soppiatto
Inteso ad osservar stavasi Pénteo
Le strane cerimonie, d' un fronzuto

Lentiſco a l'ombra: che tal pianta ſuole
Germogliare in gran copia nel Paeſe.
Prima di tutti lo ſcoverſe Autónoe,
E poſtaſi a gridare orribilmente,
Co' piè miſe ſoſſopra ed in ſconvolta
Di Bacco infuriato 'l ſagrifizio;
E a la volta di lui rapido corſe.
Montata ella era 'n furia, e con eſſa anche
Montaro l' altre in guiſa fella e cruda.
Sbigottito a fuggir Pentéo ſi volſe:
Ma quelle ſempre gli erano a le ſpalle;
E le gonne dal cingolo ſoſpeſe
Battean d'elle nel correre le gambe.
Pietoſo in viſta ſi rivolſe Pénteo;
E sì lor diſſe: che da me bramate,
O Donne, che sì ratte m' inſeguite?
Ben toſto lo ſaprai, pria ch' i' tel dica,
A lui riſpoſe l' accanita Autónoe.
E allor la madre Agáve il capo ſveltogli,
Mugghionne 'n così orrendo acuto ſuono,
Che non più forte mugge Lioneſſa,
Ch' allotta il parto eſpoſto n' abbia a luce.
L' omero largo con la ſpalla traſſegli
Ino, co' piedi 'l ventre a lui premendo:
Autónoe l' altro ſvellere agognava:
E le compagne a gara s' adopravano
A laniar l' avanzo de le membra.

E compiuta la ſtrage miſerabile,
Furor ſpirando a Tebe ritornaro,
Tutte di roſſeggiante ſangue aſperſe:
Dal monte al piano (ſtrana metamorfoſe)
Di Pénteo 'n vece riportando il pianto.
Abbiaſi quegli 'l danno, i' ciò non curo:
Non ſe di Bacco il venerabil Nume
Altri vada attizzando a fiero ſdegno:
Non ſe rivolto a fatti atroci e felli
Le Menadi oltrepaſſi 'n feritade;
Sia pur ei di nove anni, o pur di diece.
Conſenta 'l Ciel, ch' in opre di virtude
La vita i' meni, ei miei coſtumi approvino
Quei che la ſanta oneſtade apprezzano.
Queſto puro disìo ſeco ne tragge
Favor e grazia dal benigno Giove.
Che lieti avvenimenti ſi riſerbano
A degna prole d' onorato Padre:
E 'n van de gli empj i figli al bene aſpirano.
S' allegri Bacco, cui l' eccelſo Giove
Ne l' alto giogo del nevoſo Drácano
Non ancor nato al ſuo gran fianco appeſe,
Poiche ſpiccollo dal materno ſeno.
E Semele gentil s' allegri ſeco,
E le ſorelle ſue da Cadmo nate,
De l' Eroine altero pregio e vanto:
Le quai dal Dio baccante a furor moſſe

La meritata pena dier a Penteo.
Folle chiunque de' Numi l' opre biasma.

## L'ABBOCCAMENTO DI DAFNI, E D'UNA DONZELLA.
## IDILLIO XXVIII.

DAF. DOVE, dove ten vai sì frettolosa
Bella fanciulla? hai forse visto il lupo?
DON. Di pari abborro gli uomini, ed i lupi:
O un tale io vidi, od altri 'nnante parasi.
DAF. Non è di belva il cor, ch' io porto in petto:
Una parola almeno: ascolta, ascolta.
DON Comunque sia 'l tuo cor, unqua i' non vidi:
Di fera è 'l mio; ed una fera io sono.
DAF Se fera sei, i' priego i sommi Dei,
Che me pur faccian fera a te simile.
DON Or t' infingi che 'l sij: vanne qual fera
O al bosco, ò al monte; addio fera novella.
DAF. Meglio diresti al certo, andiañe entrambi:
Ch' avrem ognor in poi comun la stanza.
DON Teco alberghino gli Orsi ed i Serpenti:
Solingo ed ermo fia l' albergo mio.
DAF. Guardati che grifagno audace nibbio
A forza v' entri, e te seco ne tragga.
DON Se quel tu sei, mi guarderò ben io
Da l' unghie tue: nibbio grifagno, addio.
DAF. Donna di te più cruda unqua non fue;

Ora dove ten vai? al tempio forse?
DON E dove io posso gir se non al tempio?
Non è festivo il die? questa la via?
DAF. E tu pretendi venerare i Dei?
Ah da lor meglio la pietade apprendi.
DON Forse a te diero la pietade in cura?
O bel venerator de' sommi Dei!
DAF. Se i Numi apprezzi, perche abborri e schivi
L'uom, che de' Numi è l'opra più perfetta?
DON I' non sapèa che fostù caro a' Numi.
Ma perchè tarda l'Aquila di Giove
A calar giuso, e te ghermito in Cielo
Recar di botto? certo il primo onore
Ti cederebbe allora Ganimede.
DAF. Troppo ne vai di tua beltade gonfia:
Per te pur corre il tempo; e come sogno
Ti sparirà dell' età verde il fiore.
Passa diviene l' uva, ch' era fresca:
E seccasi la rosa, e discolorasi.
Vientene di quest' olmi al grato rezo,
E 'l suono ascolterai di mia Sampogna.
DON Prendi tu quel piacer, che più t' aggrada.
Altro diletto e cura il petto ingombrami.
DAF. Ah superba fanciulla e mal accorta!
Guardati provocare a sdegno Venere.
DON Addio Venere; addio chi fa per lei.
Paga i' son, se Diana sola assistemi.

DAF. Sboccata! pensa, ch'ella può ferirti,
E avvilupparti 'n laccio inestricabile.
DON Mi fera pur, quanto le pare, e piace:
Non la pavento, se m' aita l' altra.
Discostati da me villan audace:
Altrimenti ti squarcio oror i labri.
DAF. Ho pietade di te, però che temo
Ch'a un più marrano ti dia 'n preda Amore.
DON Molti Amador mi vonno torre 'n sposa:
Ma ancor non sa, ù piegar deggia, il core.
DAF. Di que' molti nel numero son io,
Che d' amoroso foco tutto struggomi.
DON Dinne, amico, che fare a me convegnane,
Poiche le nozze da le cure ingombransi.
DAF. Non i molesti affanni, e l'aspre noie,
Ma le gradite danze a quelle aggiungonsi.
DON Odo pur dire, che le donne timide,
E vergognose a' sposi 'nnante stannosi.
DAF. Anzi che legge e freno a que' n'impongono
E chi fia, ch' a timor le donne inducane?
DON A le doglie del parto raccapricciomi:
Lucina troppo amaramente pungeci.
DAF. Ma Diana, che sopra ogni altra veneri,
Benigna e pronta levatrice fiati.
DON. Altra cagion pur fa che 'l parto increscami:
Temo di mia beltade il fior disperdere.
DAF. Ma se madre de' figli diverraine,

Vedrai per loro il Sol più chiaro splendere.

DON E qual dote ora tu mi rechi 'n premio
Degna di me, s'a le tue nozze piegomi?

DAF. Tottin' in guiderdon tutta la greggia,
Tutte le selve mie co' prati e pascoli.

DON Or giura, che da te contro mia voglia
Deserta non sarò, se condescendoti.

DAF. Nò, non temer di questo, Pane ascoltimi;
Se pure l' orme mie seguir ti piaccia.

DON La casa, e corte, dì, fabricheraine,
E 'l letto geniale adorneraimi?

DAF. Farollo, e s' altro ancor a grado vegnati:
Vedi che bella greggia i' meno a pascere?

DON Ma al Padre mio d' età canuto e vecchio,
Come deggio parlar, come scusarmene?

DAF. Non saran queste nozze a lui spiacevoli,
Quand' il conto mio nome ei ne risappia.

DON Dimmi cotesto nome: in grazia chieggolo:
Che 'l nome, 'l nome sol spesso dilettaci.

DAF. Dafni mi chiamo, e figlio son di Licida;
E Nomèa la mia cara madre appellasi.

DON Onesti genitor in luce dieroti.
Ma nõ vant' i' men chiaro il mio lignaggio

DAF. Indarno tanto 'n suso vuoi pretendere:
Che Menalca tuo Padre è a noi ben cognito

DON Mostrami le tue selve, ove frondeggino:
E quale albergo le tue mandre accoglia.

DAF. Vieni meco a veder, come fioriſcono
I miei Cipreſſi, e come alto torreggiano.
DON Attendete, o mie capre, intanto a paſcere,
Che di coſtui le terre i' vado a ſcorgere.
DAF E voi torei l' erbette ite rodendone,
Mētr'i miei boſchi addito a queſta vergine.
DON Tuo, ſe non erro è 'l prato, o quanto è vago!
Vuò teſſere de' fior ghirlanda al crine.
DAF Sparti ſono per man de la Dea Flora:
Flora, ch' adorna le gentili ſpoſe.
DON Queſto rigagno, che lo bagna intorno,
O quanto è vago! i' vuò ſpecchiarme in eſſo
DAF. Anzi ti ſpecchia ne le luci mie:
In queſte mira tue ſembianze belle.
DON Non ha tante vaghezze il prato noſtro.
L' aura quì ſpira più ſoave e grata:
Queſto Cielo mi par dal mio diverſo.
Or sì che di mia ſorte io ſon contenta.
Ora potrò più adorna comparire:
Che pria vicino il rio i' non avea;
E mal potea comporre i ſparti crini.
DAF Abbaſtanza del prato: andianne al boſco.
DON E 'l boſco pur è vago! O quai fronzuti
Alberi veggio! abbonderem di legna.
E queſt' antro, che s'apre ſu l'entrata,
Quanto m'è caro! in quel potrem entrambi
Speſſo fuggire l' ora del meriggio.

DAF. Dentro vedrai più pellegrine cose.
Entriam; e fiane Venere propitia.
Così allor che gli amanti avventurosi
Misero 'l piè ne l'antro, da serena
Parte rifulse d'Imenèo la fiamma;
E pronube le Driadi d'intorno
Lo speco dier segno di festa, e urlaro.
Ma poi che suso lor furtivo talamo
Alzossi, la gentile forosetta
A la magion paterna fèa ritorno;
E quello del successo lieto e baldo
A riveder gli armenti sui tornavane.

## LA CONOCCHIA
## IDILLIO XXIX.

CONOCCHIA tu, che de la molle lana
Gli amplessi accogli, e i tortuosi giri:
Cura e mente di nobili matrone,
Ch' intese sono ad opre belle e vaghe;
Onde camere molte e molte adornansi:
Raro dono e pregiato di Minerva:
Or tu di buona voglia meco vientene
Ver la cittade illustre di Niléo;
Ove 'n mezzo di tenero Canneto
De l'amorosa Dea verdeggia 'l Tempio.
Quivi umilmente pregheremo Giove,
Che renda 'l mare a navigar secondo:

Sì ch' i' scorto da lieta e placid' ora
Riveggia 'n fine l' ospite mio caro,
L' amato Nicia, nobile rampollo
De le gentili e vezzosette Grazie:
E rechi la mia vista gioia a lui;
E la sua me a vicenda allegro faccia.
E te di terso avorio lavorata
In dono recheremo ne le mani
De la saggia ed accorta sua Consorte.
In compagnia di lei molti lavori
Di giorno in giorno tu n'andrai compiendo:
Molti per uso d' abiti da uomo;
Molt' altri per feminee stole e gonne,
Che purgansi ne l' acqua chiara e pura.
Che ben due volte in un medesim' anno
Per la gentile e bella Teugenide
A le madri de gli agni ne' pratelli
La morbidetta bianca lana traggesi.
Sì ella è industre, e si compiace in opre,
Ch' ad accorte matrone si confanno.
Che disegno mio fu, non introdurte
In casa tal, che di lascivia e d' ozio
Abbondi sì, che 'n scura ed erma parte
Negletta e polverosa te ne giaci.
Questa cura di te mi calse prendere,
Che nata sei ne la medesma terra,
Che me pur nato accolse: quella stessa,

Che già costrusse Archia venuto d' Efira
Nel bel mezzo de l' Isola Trinacria,
Città d' uomini conti produttrice.
Ora tu accolta onestamente in casa
D' un' uomo, che rimedi molti e vari
Apprese, e gli usi lor atti e giovevoli
A discacciare da gli umani corpi
Le nocive e funeste malatie,
In Melito gentil tua sede avrai,
E 'l tuo diporto trà Jonie donne:
E per te fia noma a e mostra a dito
Teugenide fra l' altre del paese
Di leggiadra conocchia istrutta e adorna;
E la memoria a lei rinoveraine
De l' Ospite amadore de le Muse.
E forse alcun dirà te rimirando:
Gran merto 'n ver a picciol don recossi;
E degne son d' onore e gradimento
Le cose porte a noi da mano amica.

## GLI AMORI.
## IDILLIO XXX.

IL vino ancora, mia diletta Donna,
Il ver ne dice: quindi è convenevole,
Ch' a l' ubbriachezza in mezzo veridiero
L' uom si dimostri, e di menzogna schivo.
I' pure ridirò le cose tutte

Che nel cupo del petto ſerbo aſcoſe.
Non ti piacque donarmi 'nteramente
Gli affetti del tuo cor, ben men avveggio:
Poi che di queſta vita la metade,
Che ſol m' avanza, vive ancora e ſpira
Nel tuo bel viſo, onde ſi paſce l' alma;
E 'l reſto (ahi me deſerto!) ito è ſotterra.
Pur ſe t' aggrada de' ſoprani Dei
Al pari lieta condurrò la vita:
Se non t' aggrada, de l' orror in grembo
Andrò menando i travaglioſi giorni.
E come avvenir puote, (ahi cattivella!)
Che moleſtia ne rechi a chi più t' ama,
E l' amor tuo più, che ſua vita apprezza?
Ma ſe 'n fin ſecondar i detti vuoi
Tu che giovine ſei, di me che ſono
Di te più vecchio, e de le coſe eſperto,
Ti recchereſti a vanto, ch' i' t' amaſſi,
E n' avreſti d' amor la miglior parte.
Vientene meco a far un ſolo nido
Sotto un Alber medeſmo, vè niuna
Nociva beſtia, ò veneneſa poggi.
Ma tu oggi ad un ramo ami appigliarti,
Dimani a un altro; e poſdimane ancora
Un altro dopo molti vai cercando.
E chiunque mirando 'l tuo bel viſo
La bellezza ne loda, e ſen compiace,

Immantinente ti rivolgi a lui;
E sì l' hai caro, che non più ti fia
Caro dopo tre anni un altro amante.
E l' antico amador, quel che primiero
Recotti 'n dono del ſuo cor gli affetti,
Vile e negletto giaceſi 'n diſparte:
Sì d' orgoglioſa e cruda donna in guiſa
Da lui ritorci gli occhi biechi e ſchivi.
Pur ſe pago di te viver t' aggrada,
Come ſi dè, d' un ſolo ti contenta,
Che mai cangi d'amor:ſe queſto avvegna,
Lode n' avrai da le compagne tue.
Ne ſiati queſto amore rincreſcevole:
Ch' ei di leggero a ſe rivolge e piega
L' umane menti; onde con pari forza
Di molle cera in guiſa 'l petto ſtruſſemi
Innante duro più, che ferro e ſmalto.
La tenerella bocca intanto bacioti.

## SOPRA ADONE MORTO.
## IDILLIO XXXI.

COME vide Citeréa
Morto 'l bello e vago Adone,
Con le chiome rabbuffate,
E le gote dilicate
Di pallor funereo tinte,
A gli amori toſto impoſe,

Che menasserle d'innante
Lo Cinghiale sciagurato.
Quei repente snelli ed agili
Tutte avendo le boscaglie
D'ogn' intorno ricercate,
Finalmente lo rinvennero,
E annodaro strettamente.
E un di loro al miser collo
Assettatoli un capestro,
Sì lo gìa strascinando.
A gran furia dietro un altro
Percotendolo con l'arco,
Attizzavalo a gran passi.
Tratto a forza 'l meschinello
Di dolor tutto compunto,
Che di Venere teméa
L'orgoglioso fiero sdegno,
La sua fune seguitava.
Quella vistol comparire
A sgridarlo si comincia.
O de le belve tutte
La più malvagia e cruda,
Tu baldanzosa ardisti
Impiagare tai fianchi,
E ancidermi l'amante ?
Rispusegli la belva:
Ti giuro Citeréa,

E pel tuo Nume giuro,
Per l'estinto Garzone,
E per questi miei lacci,
E questi cacciatori,
Che non fu mio disegno
Addentar con furore
Il tuo gentile amante.
Ma come i' mi guatassi
Adorno simolacro,
Sì tenèa li miei sguardi
Fitti nel bel sembiante.
Nè più potendo reggere
A l'amoroso incendio,
Che 'l petto mio struggéa;
Da insana voglia spinto,
Ratto corsi a baciare
Lo scoverto suo fianco.
E questo è 'l mio delitto;
Che se vendetta brami,
Prenditi pur, o Diva,
Questi miei 'ngordi denti:
Questi punisci e fiedi:
A qual uso i' più serbo
Gl' innamorati denti?
E se questo non basta,
Prendi e punisci ancora
Le mal accorte labbia.

De la pentita Belva
Moſſa a pietade Venere
Fe cenno a gli Amoretti,
Che i lacci a lui ſciogliessero.
E quegli allor sì miſe
A ſeguitar Ciprigna,
Nè al boſco più ſi volſe;
E appreſſatoſi al foco
Arſe i malnati denti.

## EPIGRAMMI DEL MEDESIMO.

QUELLE che miri ruggiadoſe Roſe,
E 'l folto Sermollino
Giaccion divota offerta
A le canore Dive d' Elicona.
Ma gli allori, che bruno
E foſco manto ſpiegano,
A te riposti ſono,
O del Pitone vincitor Apolline,
E un Delfico macigno
Atta materia porſene
A lavorìo sì bello.
Ma quel Becco villoſo,
Ch' ha sì altere le corna,
E ch' ora va rodendo
D' un Terebinto la fronzuta cima,

Del ſangue ſuo ben toſto
Farà l' altar vermiglio.

Dafni, quel che sì vago
E bianco 'l corpo avéa,
Quel ch' a bella Sampogna
Accordava bei carmi boſcherecci,
A Pane offerſe molti e varj doni:
Tre ben ſonori Flauti,
Un adunco Vincaſtro,
Un affilato Dardo:
Di Cerbiatto una pelle;
E un Zaino ſopra queſti,
In cui recar ſolèa roſate Poma.

Dafni, tu che le membra
Affaticate e laſſe
Su letticciuol di foglie
Poſi di te ſcordato,
Miſero ahi non t' avvedi,
Ch' a tuo ſcorno già teſe
Ne' monti ſon le pertiche?
A te la mira drizza,
E te cacciando vanne
Pane l' aſtuto Nume:
E con eſſo Priapo,
Che l' amabili tempia

Di croceo ſerto d' Edera circonda.
Già entrambo congiurati
Ne la chioſtra d' un antro
In aguato ſi ſtanno.
Or tu da lor ten fuggi,
Fuggi da l' imboſcata;
E ti deſta dal ſonno,
Che le tue membra fortemente annoda.

Dal camin tuo piegando
Ver il ſentiero, ch' è di querce ingombro,
O Caprar troverai
Di ficulnea materia un ſimolacro,
Scolpito non è guari;
E ſu tre ſtinchi poſa
Ne la ſcorza natìa;
Ed è d' orecchie ſevro.
Ma la virtù di compiere
Di Venere i lavori
Giuſtamente s' arroge
Il Prolifico Pene.
Una Magione ſacra,
A maraviglia bella
Sorge d' intorno intorno;
E una perenne fonte,
Che diſtilla da' maſſi
Il ſuol vicino irriga.

Le fan corona ed ombra
I foſchi allori e mirti,
E i Cipreſſi odoroſi
Di verdeggianti fronde ognor adorni.
Quivi la Vite in giro
Per lungo tratto ſpande
I fecondi ſuoi tralci
Onuſti di bei grappoli dorati.
Ne la ſtagione nova
In molte e varie guiſe
Odi garrire i Merli,
E con arguti accenti
Sonori verſi teſſere.
A quelli dirimpetto
I biondi Roſignoli
Un dolciſſimo ſuono
Spandendo fuor de la gentile bocca,
Con vezzoſe maniere,
E cantilene belle
Riſpondono a vicenda.
Quivi dunque t' aſſidi,
E tue preghiere porgi
Al benigno Priapo,
Perch' io mi ſciolga e liberi
Da l' amor d' Amarilli.
E l' offerta prometti
D' un ben fornito Becco.

E ſe fia ch' a' miei voti
Facil ei condeſcenda,
Sì ch' io dal petto ſgombri
L' affetto d' Amarilli,
Tre vittime offerir propongo a lui;
Una bella Giovenca,
Un irto Becco altero,
E un Agnel, che s' alleva ne la ſtalla.
Benevolo e propitio
M' aſcolti 'l ſanto Nume.

Se t' aitan le Ninfe,
Vuoi tu co' doppj flauti
In dolce e grato ſuono
Cominciar qualche bella canzonetta?
Ed io per parte mia
Dato di piglio a la canora cetra,
Di pari accorderolla a' dolci modi.
E nel medeſmo tempo
Il buon Dafni bifolco
Soavemente enfiando
La gentile Siringa
Di cera riveſtita,
Con armonía gioconda
Andrà molcendo l' aria.
E ſtando d' un' ombroſa quercia al rezo,
Laſciato a tergo l' antro,

Co' ſtrepitoſi accenti
Farem che 'l Nume Pane,
Ch' hà vaghezza di paſcere le Capre,
Dal profondo ſopor ſi ſcota e deſti.

Ahi Tirſi meſchinello,
Che prò verratti 'n poi,
Se col dirotto pianto,
E flebili lamenti
De gli occhi tuoi la fonte andrai ſeccando?
Gita ſen è la Caprettina tua:
Quella di bella razza
A l' Orco ſen è gita.
Però che 'l fiero e troppo ingordo Lupo
Afferrolla con l' unghie;
E 'ndarno i cani miſeri abbaiaro.
Che giova perder l' alma,
E tormentare il core
Per quella, ch' ingoiata
Nè l' oſſa dopo ſe laſciò, nè 'l cenere?

Il figlio di Peone
A Mileto ſen venne
Per converſar a lungo
Con il gentile Nicia,
Che da gli umani petti
Sgombra li morbi tutti.

E questi grato a lui,
Ad ogni nova luce
Gli porge sagrifizj;
E pose ogni sua cura,
Ch' in odoroso Cedro
Sculto gli fosse questo simolacro.
E degno guiderdone
Promise ad Ezione,
Perche tutto 'l sapere e tutta l'arte
Nel lavorìo di quello
Sollecito impiegasse:
Che 'l bel desìo di lui volendo compiere,
Vi mise tutta l' opra e 'ngegno suo.

Un uom di Siracusa,
Ch' Ortone si nomava,
O passagger, ti da questo consiglio.
Ne la stagione cruda
Guardati di gir ebbro
Al buio de la notte:
Però che questo fúe
Cagion de la mia morte.
Ed ora (me deserto!)
De la mia patria 'n vece
Straniera terra l' ossa mia ricopre.

Perdona deh perdona

O uom a la tua vita :
Nè ti venga 'n desìo
Di commetterti al mar fuor di ſtagione:
Che troppo, ahi troppo breve
Di noſtra vita è 'l corſo.

Queſto di terſo e ben forbito marmo
Adorno ſimolacro
A voi che nove ſiete,
Divoto al voſtro Nume
Erſe, o Camene Dive,
Il muſico Senocle:
Ch' a ragion sì fia detto.
E perche laude e pregio
Ottiene ſopra ogni altro
In arte così bella,
Non oblìa le canore alme Sirocchie.

D' Euſtene è queſta tomba
De la natura accorto e ſaggio interprete:
D' acume ſingolare
Per ſpiar da lo ſguardo
I più ripoſti ſenſi
Entro l' umane menti.
I fidi ſuoi compagni,
Poich' in ſtraniera terra
Al giorno chiuſe i lumi,
Con orrevole pompa

Gli dier decente e onesta sepoltura.
Però che pur, oltr' a già detti pregi,
Era in concetto di cantor divino.
Quindi da essi ottenne
Sevro di facoltade
Quei più splendidi onori,
Ch' a Filosofo morto ne convengono.
E fue sì avventuroso,
Che non mancaro a lui
De la funebre pompa i Curatori.

Demotele, quel conto
Moderator de' Cori,
Quel ch' un Tripode bello,
O Bacco Dio d' ogni altro 'l più gentile,
A te ripose in dono,
Era, qual si conviene,
Ne gli usi de la vita agile e destro:
Ma ne la maschia danza
Ottenne 'l primo onore.
Poiche d' occhi sì fini era fornito.
Ch' a maraviglia ognora
Discernere potéa
Ciò ch' era più leggiadro e più dicevole.

La Venere che miri,
Non è quella che 'l volgo adora e cole
Madre d' impuri amori:

Dilla celeste Dea;
Ed al suo Nume inchinati.
Quest' offerta a lei féo
Crisogona la casta
Ne la magion d' Anficle,
Col qual concorde visse,
E n'ebbe cara Prole.
A loro d' anno in anno,
Mentre 'l tuo Nume invocano,
Prosperamente caggiono le cose.
Però che noi mortali,
Quanto più veneriamo
I Numi alti immortali,
Tanto maggiori beni
Da essi n' impetriamo.

Un pargoletto figlio
Lasciasti Eurimedonte;
E poiche te la cruda Parca ancise
Ne la più verde etade,
Questo sepolcro le tue spoglie accolse:
Ma la tua sede avrai
Tra quegli uomini conti,
Ch' onor divino conseguir da noi.
E 'l tuo figliuolo onoreranno in poi
I grati Cittadini,
Che del buon Padre suo

Cara ed accetta la memoria avranno.

Un argomento certo
Sarammi, paſſaggero,
S' a gli uomini dabbene
Rechi maggior onore;
Ovver s' egual mercede
I malvagi ed i rei da te riportino.
Dirai: Favor e grazia
Propizio il Ciel comparta
A queſta tomba, che sì para innante:
Però ch' al ſacro capo
Del buon Eurimedonte
Leggera ne ſovraſta.

Riguarda attentamente,
O paſſagger, coteſto ſimolacro;
E dì quando ſarai
A tua magion tornato,
I' vidi 'n Teo, i' vidi
In effigie ritratto Anacreonte:
Quegli ch' accolto avéa
Ogni maggiore pregio
De' Poeti più rari ed eccellenti.
E ſe vorraine aggiugnere,
Ch' amava le più tenere Donzelle,
Tutto l' uomo, qual fue, deſcritto avrai.

Da la favella Dorica

Argomentar potrai,
Che questo è 'l simolacro d' Epicarmo;
Di quel che ritrovonne la Comedia.
Quì lui nel bronzo sculto,
Del vero e vivo 'n vece,
O Bacco, a te sacraro
Ne la vasta città di Siracusa
I Cittadini sui,
Com' era convenevole
Ad uom sì ragguardevole.
Però ch' ognor fornito
Era di bei concetti e sentimenti
Tutti a l' umana vita appartenenti;
E ch' ei spargèa fra quelli,
Che ben a tempo memori
Potèan sapergli grado:
Ed utili precetti
Gìa dando a' giovinetti.
Illustre guiderdon a lui si renda.

Il picciolo Medìo
Questa tomba costrusse
Ne la publica via
A Treissa nutrice sua diletta;
E di Clita l' iscrisse.
E tal si reca a lei grata mercede,
Perch' allevò 'l fanciullo,

E 'l frutto dura ancor de l' opra ſua.

Fermati, paſſaggero,
A riguardare Archiloco,
Quel ch' un tempo fiorío,
De' Jambi facitore:
La cui ſonora fama
Da Battro ſin a Tile ancor rimbomba.
Lui certo l' alme Muſe,
E l' Apollineo Nume
Amaro ſopra ogni altro.
Tanto e' di grazia avéa,
Tanto di leggiadria
Nel formare bei carmi,
Ed accordarli de la cetra al ſuono.

Queſt' uomo da Camerio,
Che Piſandro nomavaſi,
Primier di tutti li Poeti conti,
Che già furo ne' ſecoli vetuſti,
Recò ne' verſi lode
Di Giove al prode figlio,
Quel che reſſe a l' incontro del Lione,
Di mani e di cor pronto.
E a parte a parte ſcriſſe
Le conte belle impreſe,
Ch' ei già conduſſe a fine.
A lui per tal ſuo merto,

(Onde nulla sì cele,)
Questo di bronzo simolacro adorno
Il popolo costrusse,
Perche vivesse in poi
Molti mesi e molt' anni
Ne la memoria de la gente postera.

Ipponatte 'l Poeta
In questa tomba giacesi:
Se malvagio tu sei,
Non t' accostar da presso.
Ma se virtude apprezzi,
E nato sei da genitor onesti,
Francamente t' assidi;
E se t' aggrada pure,
Su quella ti riposa.

Evvi un altro Teocrito di Scio;
Ma io che queste cose
A scrivere m' accinsi,
Teocrito pur sono,
Uno de molti, che produsse e nutre
Di Siracusa la Cittade eletta:
Di Prassagora figlio,
E di Filina conta.
Fra tutti gli altri pregi
Primier m' arroga quel, se giusto sei,
Che mai li carmi altrui spacciai per miei.

# GL' IDILLJ
## DI
# MOSCO.
## IDILLIO I.

VENERE gìa gridando ad alta voce,
Se qualcun vide Amor per le contrade
Girſene vagabondo, e 'n lui ſcontroſſi,
A me appartiene il fuggitiuo: è mio.
Chi indizio ne darà, ſi tolga un premio.
Qualunque ſij, 'n guiderdon torraiti
Da Venere un ſoave e dolce bacio.
Se al mio coſpetto a forza meneráilo,
Non un ſol bacio, ma più totti ancora.
Da più ſegni 'l fanciul ravviſerai;
E ſia che lui tra venti altri diſcerni.
Non, come gli altri, biancoè di colore:
Ha biechi i lumi, e come bragia acceſi:
D'animo disleale e rea natura,
Ch'ei copre con infinte parolette.
Che di menzogna artefice, diverſi
Ha dal ſermon i ſentimenti e 'l core;
E dolce più che mele apre la bocca.
Ma ſe una volta ſdegno in lui prevale,
Uſa le frodi co' nemici ſuoi.
E ſenza fare lor parola o ſegno,

Padre d' inganni ordiſce crudo gioco.
Nutre capigliatura vaga e bella:
Ma di viſo è protervo ed impudente.
Picciole, è ver, ſono le mani ſue;
Ma pur poſſenti a vibrar lunge 'l dardo,
Ch' ei lancia oltre le ripe d' Acheronte;
E 'l Rege crudo ed implacabil fere.
Nudo è di corpo, ma coperto d' animo;
Ed agil e veloce come augello,
Or a queſti ſen vola, ed ora a quelli,
Senza riguardo avere a ſeſſo ò etade;
E 'l ſeggio ſuo del petto in mezzo locaſi.
Sottile a maraviglia un arco tende;
E ſopra l' arco adatta la ſaetta,
Che picciola pur tanto in alto ſale,
Che 'l Ciel penetra ad impiagar gli Dei.
Aurea faretra porta ſovra gli omeri,
Carca d' acuti velenoſi ſtrali,
Co' quali ſpeſſo ancor me fere e impiaga.
Tutto in ſomma in lui ſpira crudeltade:
Tutto è fierezza in lui. Più cruda è ancora
La facella, onde ſtrugge ed arde tutto,
E 'l Sole ſteſſo in diſuſato foco.
Sì fatto è 'l fuggitivo figlio mio.
Se queſto aver in tua balìa potraine
Legalo preſto, e non averne piéta.
E quando pur vedrailo meſto piangere,
Guarda

Guarda che non t'inganni, e via ne scampi.
E se fia che tramuti 'l pianto in riso,
Niente men crudo lo strascina teco.
E se vorrà baciarti, schiva 'l bacio:
Ch' onta e danno 'l suo bacio è per recarti;
E di veneno asperse son le labbia.
E se a patti verranne, sì che dica:
Per mia redenzion ti prendi queste,
E t' offra in dono tutte l'arme sue:
Non le toccar, che doni son da gioco,
Temprati e tinti ne lo stigio foco.

## EPITAFIO
## DI BIONE BIFOLCO AMADORE.
## IDILLIO II.

PIangete nosco 'n suono lamentevole
Deserte selve; e tu pur anc'aggiugni
Al nostro il pianto tuo bella onda Dorica.
E voi fiumi piangete amaramente
Bione gentilissimo bifolco.
Or piante quello, or boschi 'nsiem piangete:
Or fiori voi, se pur d' uopo vi fia,
Tramandar fuore odor soave e grato,
Fatel sì, che 'l dispetto in voi n' appaia.
Or rose voi, or tu anemon gentile
Il vermiglio color in fosco e scuro
Cangiate, a fin che 'l duolo 'n fuor s'esprime.

Ora le verdi ſpoglie, o bel giacinto,
De le lettere tue verga e dipingi;
Et altre ſopra quelle ſcrivi, ahi, ahi,
Il buon Cantor, ahi, ahi di luce è caſſo.
Incominciate il pianto, o Muſe Sicule.
O Roſignoli, che di ramo in ramo
Rinovellate le querele antiche,
Ridite d' Aretuſa a le vagh' onde,
Che Bione 'l biſolco uſcìo di vita;
E 'l dolce verſo 'nſieme giacque ſpento,
E la Dorica Muſa abbandonata.
Incominciate 'l pianto, o Muſe Sicule.
Piangete o Cigni, che le limpid' acque
Del Strimone bevete; e 'n ſuon lugubre
Tai meſti verſi gitene cantando,
Quali ei cantar ſolèa ſu voſtri labri.
Ridite, priego, a le Donzelle Oágrie,
Ridite a tutte le Biſtonie Ninfe,
Che 'l buon Dorico Orfèo gito è ſotterra.
Incominciate 'l pianto, o Muſe Sicule.
Quegli caro a le gregge ed a gli armenti
Non più di ſevre querce al grato rezo
Poſando i fianchi 'n grembo a l'erba tenera
La voce al canto dolcemente ſcioglie:
Ma de l' onda lethéa aſperſo carme
Fa riſonar appo 'l Tartareo Pluto.
Vocali pria, or muti ſono i monti;

E le giuvenche appo i torelli erroniche
Per doglia la paſtura più non curano.
Incominciate 'l pianto, o Muſe Sicule.
La doloroſa tua ſubita morte
Pianſe, Bione, l' Apollineo Nume,
E lagrimaro per pietade i Satiri.
Ed i Priápi 'n ſcuro manto avvolti,
E ſinghiozzando i Pani gíano in traccia
De' tuoi graditi e dilettoſi carmi.
Le belle Ninfe, che de' fonti han cura,
Scapigliate traſcorrono le ſelve;
E 'n lagrime converſe ſono l' onde.
Echo 'n deſerta alpeſtra rupe aſſiſa,
Che di tacere aſtretta ſia, lamentaſi:
Nè più conceſſo d' imitar tuoi labbri.
Quando, Cantor, chiudeſti al giorno i lumi,
Gli alberi i frutti ſuoi gittaro al ſuolo,
E ſi marciro inariditi i fiori.
Non latteo ſucco da le poma ſcorſe:
Nè diſtillaro gli alvearj 'l mele.
Seccoſſi queſto de la cera in mezzo
Per la ſoverchia doglia, e 'n fumo ſciolſeſi.
Che non è d' uopo, ſpento 'l mele tuo,
Guſtarne d' altro, e aſpergerne le labbia.
Incominciate 'l pianto, o Muſe Sicule.
Non sì 'n amara guiſa unqua s' udío
Delfino pianger ſul marino lido:

Nè sì mesto cantare l' usignuolo
In erma piaggia, ò discoscesa rupe:
O lamentarsi 'n suono egro e dolente
La Rondinella ne' romiti gioghi:
Nè l' infelice e misero Ceice
Rammaricarsi d' Halcione bella.
Incominciate 'l pianto, o Muse Sicule.
Nè tal cantò di mezzo l' onde Cerilo:
Nè di Mennone sì l' augel fedele
Amaramente ne le valli Eóe
Estinto pianse de l' Aurora il figlio,
Svolazzando d' intorno al suo sepolcro:
Quanto morto Bione ad essi 'ncrebbene.
Incominciate 'l pianto, o Muse Sicule.
A torme gli Usignuoli e Rondinelle,
Ch' i suoi versi ascoltavan a diletto,
E lui di favellar maestro aveano,
D' alberi su le fronde verdeggianti,
L' una de l' altra dirimpetto assise,
Fèan risonare querule canzoni;
E 'l canto ripigliavan gli altri augelli.
Voi pur Colombe 'l vostro duol mostraste.
Incominciate 'l pianto, o Muse Sicule.
O sopra ogni altro caro a noi Cantore,
Chi suonerà la tua Sampogna in poi?
Chi a le tue canne appresserà le labbia?
Chi fia che monti 'n tale orgoglio e speme?

Che quelle ancora le tue labbia olezzano:
Ancor spirano 'l tuo dolce fiato.
Tra canna e canna ancor Echo vocale
Da' carmi tuoi l' aura vitale accoglie.
Or or la tua Sampogna reco a Pane:
E forse ch' ei ritroso in parte e schivo
Si mostrerà d' avvicinar la bocca:
Nè degno avrassi del secondo onore.
Incominciate 'l pianto, o Muse Sicule.
Ancor i dolci tuoi carmi disía
La bella e vaga Ninfa Galatea,
Che sederti vicino già soléa
Presso 'l marino lido, e ricrearsi
A l' armonia del gentil tuo canto.
Però che nel cantar a lei sembravi
Dal Ciclope ben molto differente.
Quindi lui più che serpe abborriv' ella;
E a te dal mar volgèa le luci sue
Gentile in viso ed amorosa in atti.
Ed or scordata de l' ondoso albergo
In erma siede e solitaria riva:
Nè più si cura pascolare i bui.
De le Castalie Suore i doni tutti
Teco periro, misero bifolco:
I baci de le Vergini soavi,
E le rosate labbia de' Garzoni;
Ed affannosi al tuo sepolcro intorno

Miſeramente piangono gli Amori.
Te Vener ama, e pone al bacio innante,
Che diè sì caldo al moribondo Adone.
Or sì che novo duol ti s' apparecchia,
O Mele ſopra ogni altro arguto fiume:
Or a l' antico novo affanno aggiugneſi.
Però che pria la cruda Parca tolſcti
Il buon Omero, la mèlata bocca,
Su cui parlava Calliope bella.
E dicon te con onde lagrimoſe
Del bel figlio la morte aver compianto,
E di querele tutto 'l mar turbato.
Or un altro tuo figlio piangi eſtinto,
Or d' aſpra doglia ti conſumi e ſtruggi.
Entrambi erano accetti e cari a' fonti:
Al fonte Pegaſéo l' uno d' eſſi
Bevéa, l' altro a quello d' Aretuſa.
Quegli cantò di Tindaro la figlia,
Che vinſe di beltade ogni altra donna;
E di Tetide 'l figlio generoſo;
E Menelao d' Atrèo inclita prole:
Cantò l' altro non già le guerre e 'l pianto,
Ma contento ridir di Pane i pregi,
Fèa riſonare i nomi de' Paſtori;
E cantando la greggia paſcolava.
Or le Sampogne fabricar vedéaſi,
Ed ora mugner le Giouenche tenere.

Come baciar si denno le donzelle
L' amorosa arte n' insegnava a noi;
E riscaldava nel suo seno amore;
Ed oltramodo era gradito a Venere.
Ricominciate 'l pianto, o Muse Sicule.
Bion, te piange ogni Cittade illustre;
E piangono le Ville ed i Castelli.
Ascra per te più amaramente duolesi,
Che già non dolse pel suo alunno Esíodo.
Nè tanto le Beotiche contrade
Di Pindaro compunge 'l desiderio:
Nè sì Lesbo ne piange per Alcéo,
Lesbo di Torri e d' alte mura cinta:
Nè la perdita tanto increbbe a Céo
Che fe del suo gentil Cantor divino.
Più che Archiloco suo te Paro apprezza:
E de la cara natìa Saffo 'n vece
De' carmi tuoi risona Mitilene.
* * *
E Teocrito fra Siracusani.
Io però canterò di te tai versi,
Che faccian testimonio del dolore,
Ch' ange per te la bella Terra Ausonia.
Nè quei saranno molto differenti
Da l' umili canzoni rusticane,
Che gentile e cortese n' insegnasti,
Quando salir ne festi a l' alto onore,

Eredi e succeſſori diſegnandoci
De la grata e gioconda Muſa Dorica.
Abbiano gli altri le ricchezze tue,
Ch' io ſarò pago de' ſoavi carmi,
Che morendo in retaggio mi laſciaſti.
Ricominciate 'l pianto, o Muſe Sicule.
Ahi, ahi, quando ne l'orto meno vegnono
L' umili malve, o l' apio verdeggiante,
O 'l creſpo aneto, pur in vita tornano,
E l' anno dopo veggonſi rinaſcere:
Noi ſol ch' uomini ſiamo, e grandi, e forti,
E che ci diamo di ſapientia 'l vanto,
Una volta ch' a morte chiugghiam gli occhi
Sepolti 'n ſcura tenebroſa terra
Senza onor, ſenza gloria, ivi traemo
Lungo, infinito, ineccitabil ſonno.
E tu, Cantor, di pari chetamente
Andrai ſotterra: sì a le Ninfe aggrada,
Che ſempre mai cantar s' odan le rane.
Io non invidio già queſta lor ſorte,
Che 'l canto lor troppo mi ſpiace, e annoia.
Ricominciate 'l canto, o Muſe Sicule.
Atro velen giunſe a la bocca tua
Caro Bion, ſentiſti 'l rio veleno.
Come, quando accoſtoſſi a le tue labbia
Non perdèo tutta l' amarezza ſua,
E dolce al par del mele non divenne?

Qual' uomo fùe sì ſpietato e crudo,
Che meſcer la bevanda avvelenata
Potéo, ò far che quella altri porgeſſe?
Nè conquiſo reſtò dal canto tuo?
Ricominciate 'l pianto, o Muſe Sicule.
Ma come ogni altro ſcelerato a pena
Il ſuo fallir ne mena, quel pur anche
Non ſchiverà 'l ſupplizio meritato.
Intanto io mi rimango nel mio pianto;
E di fierezza 'l fato tuo condanno.
Che ſe poteſſi far ciò, che già fece
L' addolorato figlio di Calliope;
E non è guari fece ancor Uliſſe,
E 'nnante deſſo 'l baldanzoſo Alcide,
Che non temero di calare a l' Orco:
Forſe ch' a me di gir darebbe 'l core
A la funeſta Regia di Plutone,
Per ſpiar ſe là giù ei canti ancora;
E la materia udréi de' carmi ſuoi.
Quel ch' a me n' è vietato, a te pur lece.
Tu puoi recare ad Hecate diletto,
Cantando paſtorale canzonetta
Ne' pratticati Siciliani modi:
Ch' eſſa fu vaga di ſcherzar un tempo
Nel marin lido preſſo 'l giogo Etnéo;
E ſi compiacque di Canzoni Doriche.
Così ' tuoi carmi fian pregiati e conti.

E com' ella concesse già ad Orféo
De la lira conquisa al dolce suono,
Ricondurre Euridice a l' alma vita:
Così te gentilissimo Bione
Rimanderanne a le natìe montagne.
Che s' io cantar sapessi a suon di fistula,
Io stesso men verrei per ottenere
Da Pluto, che mi fossi ridonato.

## MEGARA MOGLIE D' ERCOLE
## IDILLIO III.

PERCHE Madre, sì affliggi ed angi 'l core
Piangendo amaramente 'n suon dirotto
Non più quel bel giocondo almo colore
Appare su le gote, e 'l bel vermiglio:
Perche tanta tristezza 'l viso ingombrati?
Forse perche 'l tuo prode illustre figlio
Da un uom da nulla mille e mille soffre
Oltraggi ed onte, come a vil cerbiatto
Fora concesso aver a gioco e scherno
Generoso e magnanimo Leone?
Ahi, ahi, perche a' sovrani Dei immortali
Piacque recarmi quest' oltraggio e scorno?
Perche sotto maligna iniqua stella
Mi diero a luce i genitori miei?
Meschina me, che poi ch' ad uom sì degno,
Di cui non posso, ò deggio querelarme,

In nodo marital congiunta fui,
Lui riguardavo al par de gli occhi miei,
E prezzo ed amo ancor più che me ſteſſa.
Ma niuno fra tutti li viventi
Più ſciagurato ed infelice viſſe;
E nel ſuo cor ſentìo maggiori affanni:
Mentre con l' arco, che gli diede Febo,
( E ſe Febo non fù, certo le Furie
A lui le micidial ſaette diero; )
Anciſe gl' innocenti figli ſuoi,
E con la vita tolſe loro il díe
Montato 'n furia, e ne l' acceſo volto
Moſtrandoſi di ſangue e ſtragi ingordo.
I' ſventurata co' queſt' occhi miei
Barbaramente lor viddi trafiggere:
Ciò che ne pur altri ſognato avrebbe:
Nè potèi loro dar veruna aita,
Benche ſpeſſo di madre 'l dolce nome
Foſſe da lor, ma 'ndarno, proferito:
Poiche lor certo fato ſopraſtavane.
Ma come ſuole lamentarſi augello,
Che i tenerelli pargoletti figli
In bocca vegga di crudel Serpente,
Che ſovra un arbuſcello già ſalito
A ſtranio mena la diletta prole;
E già le attacca il dente, e già divorala:
La Madre intenerita a lo ſpettacolo,

Stridendo acutamente 'n flebil suono
Vassene svolazzando, e si raggira
Con spesse ruote a l' empia fera intorno.
Nè però può recar soccorso a' figli,
Che troppo teme avvicinarsi al mostro.
Non altrimente io sconsolata Madre
Per la mia cara prole lagrimando,
Di forsennata 'n guisa me ne gía
Di sù di giù per la magion scorrendo.
O Diva, che a le molli donne imperi,
Fostù contenta almeno, che co' figli
Salito 'n furia 'l misero consorte
Me ancor senza risparmio anciso avesse;
Ch' or giacerei 'n un medesmo fascio,
Lo stigio strale conficcato al core.
E poich' i genitori afflitti e lassi
Compianta avesser nostra amara morte,
Noi con divote mani e ufficiose
Avrian arso in un medesmo rogo
Con i debiti riti e cerimonie.
E poi l' ossa rimase e calde ceneri
Con pia diligentia 'nsiem' accolte
Avrian in dorata urna magnifica;
E datone decente sepultura,
Ove pria furo li natali nostri.
Ma or quei col duro vomere fendendo
Gli opimi campi Aonij 'n Tebe albergano,

Tebe, che nutre 'l generoso armento;
E me solinga e abbandonata accoglie
Terinte d' alte fosse circondata,
Città sacrata a la nemica Giuno:
Ove da gravi doglie 'l cor trafitta,
Senza che queste cangin mai di tempra,
Di pianger mai, mai di doler non resto.
Poiche per troppo breve e angusto tempo
M' è concesso veder in casa appresso
Il diletto ed amato mio consorte.
Però ch' a lui apparecchiate sono
Molte e molte fatiche, e gravi stenti:
De' quai parte ha sofferti, e parte soffre
Per terra e mare, astretto d' ir vagando,
Costante sempre e 'ntrepido a' perigli,
Quasi abbia scorza adamantina al petto,
E questo più che sasso, ò ferro, duro.
Ma tu in umor com' aqua ti disciogli
Ogni notte piangendo ed ogni giorno,
Che da l' eccelso Giove a noi risplendano.
Ahi che amico non evvi, non parente,
Che sollievi l' acerbo mio cordoglio:
Però che niun meco quì n' alberga:
Ma tutti anno la stanza lor natía
Da me ben lunge oltre 'l pinifer Istmo:
Nè veruno d' innante s' appresenta,
A cui le lagrimose luci alzando

Posſ' io recar conforto e ſpeme al core;
Eccetto Pirra mia diletta Suora:
La quale anch' eſſa pel marito Ificlo
Tuo figlio ſempre vive in pena e affanno;
E al par di me biſogno ha di conforto.
Però che credo, e con ragione 'l credo,
Che già mai Donna abbia recato a luce
Più ſventurata ed infelice prole
Di quella, che per te ne ſurſe al mondo,
Parte per opra d' vom, parte del Nume.
Così dicea; e le vivaci lagrime,
Chedagliocchi'ngrancopiagiàſpicciando
Scorrendo per i ſolchi de le guance
Il delicato e molle ſen bagnavano:
Mentre che de la prole ricordavaſi,
E de gli aſſenti genitori ſui.
Nel tempo ſteſſo egra e dolente Alcmena
Accompagnava de la nuora il pianto;
E dal profondo petto ſoſpirando
Co' ſaggi detti sì la confortava.
Figlia, di prole ſventurata madre,
Come potèo già mai caderti 'n mente
Penſier sì malinconico e funeſto,
Quando sì accorta e sì prudente ſei?
Perche l' antiche piaghe rammentando
Agogni eſacerbar vie più la doglia,
In vece di ſcemarla? ahi non è queſta

La prima volta, che piangiamo 'nſieme
Le communi ſventure e caſi acerbi.
Forſe che a noi non baſtan le ſciagure,
Ch'a vicẽda di giorno in giorno avvengonci
Molte sì, che chi voglia annoverarle,
Biſogna ben, che ſia di pianto vago.
Or ti conforta, ch'a gli affanni noſtri
Placati i Fati recheranno fine:
Che non sì 'nodio a que' viviam noi miſere,
Che ne vogliano ſempre afflitte e laſſe,
E 'n poteſtate d' uom fello e malvagio,
Sola cagion de le miſerie noſtre.
Non è, che mentre veggoti da grave
Duolo trafitta, e de l' affanno in preda,
Io non perdoni a' giuſti tuoi traſporti:
Ch' anzi oneſto mi par, che tu ten doglia:
E verrà tempo, in cui pur ceſſerai
Di tormentare 'l travaglioſo ſpirto,
Del doler troppo, e d' affannarti laſſa:
Poiche la gioia pur a fine recaſi,
E goder lungo a ſazietà ne mena.
Piango e m' affliggo anc' io per tua cagione,
E per pietade ſento il cor ſpezzarmiſi:
Che tu, Figlia, venuta in parte ſijne
Di noſtra acerba lagrimevol ſorte.
Cerere adorna, e la figlia Proſerpina,
Poſſenti ſempre e venerandi Numi.

Quai niuno mai ſpergiurar potéo,
Senza tirarſi la vendetta addoſſo,
Che caggia pur ſovra i nemici noſtri,
Teſtimonj mi ſien, ch' io te non manco
Amo, che tu tal ſeggio hai nel mio core,
Che t' amerei, ſe del mio ventre uſcita
Foſſi, e te ſola io generata aveſſi:
O fuor di te non altra figlia, ò vergine
Mi ſi paraſſe 'n caſa innante gli occhi.
E teſtimon tu ſei, ch' io dico 'l vero:
Ch'a molte prove ho l'amor mio moſtrato.
Però mia cara gioia e dolce ſpeme,
Non dir di me, ch' io te non prezzi, ò curi:
Che troppo mi fareſti ingiuria e torto:
Non, s' io più amaramẽte piango e dolgomi,
Che già non pianſe, ò che ſi dolſe Níobe:
Ch' a mancamento aſcrivere non deeſi,
Se una Madre ſi doglia per un Figlio,
Che vegga circondato da ſventure.
E degna ſono di perdono anc' io,
Che de' ſtenti ſofferſi diece meſi,
Pria ch' io poteſſi riguardar colui,
Che dentro 'l ventre mio portava avvolto:
Ch' a le ferrate ſoglie di Plutone
Vicino mi conduſſe: tali, e tante
Doglie ſentij lui recando a luce.
Or ei dal patrio albergo lunge ſtaſſi
Anelando

Anelando por fine ad altra impresa:
Nè posso, meschinella, assicurarme,
Che più mi sia concesso rivederlo
Tornato a casa, e tra le braccia accoglierlo.
In oltre un sogno paventoso e scuro,
Ch' io feci, mentre avèa sopiti i sensi,
Sì fattamente m'ha turbato il core,
Che temo forte, e con ragion sospetto,
Che presagisca qualche ria sciagura
A la mia casa, ed a li figli miei.
Paréami di vedere Alcide mio,
Ch'a due mani afferrata una gran Zappa,
Agognasse cavar profonda fossa
D' un verde campo nel fiorito margine:
Non altrimente ch' al lavoro accinto
Si fosse, pattuita la mercede.
Di dosso tolto s' era e veste e manto.
Poiche fùe giunto di quell' Opra al fine;
( Avèa già la vitifera pianura
D' alti ripari e fosse intorno cinta : )
E già del solco in elevato posto
La Zappa conficcata, s' accingéa
A rivestire le deposte spoglie:
Immantinente de la fossa 'n cima,
Che sì profondamente avèa cavata,
Arder io vidi inestinguibil foco,
E lui a globo a globo circondare.

Ma ei agile 'ndietro i piè traéa;
E procurava, che n'andasse a vuoto
La forza de l'infesto atro Uulcano;
E sempre contro inanti a se la Zappa
Scotendo 'n guisa di riparo e scudo,
Di quà di là tenèa guardinghi gli occhi,
Vietando, che s'avvicinasse il foco.
Mi parve allor, che 'l generoso Ificlo
Accorresse per dare al Frate aita:
Ma giunger non potèo, ch'in terra cadde.
E per quanto co' braccia s'adoprasse,
Il meschin mai potèo rizzarsi 'n piedi;
Ma se ne giacque al suol disteso e immobile
In guisa di languente ed egro vecchio,
Che dal peso de gli anni 'n giuso tratto,
E da le forze abbandonato e lasso,
Sen giaccia come fitto ne la sabbia:
Sinche qualcun cortese passaggero
Mosso a pietà de la canuta barba
La man gli porga, e lo sollevi 'n suso:
Tal il gagliardo Ificlo al suol ne giacque.
Intanto io lagrimava amaramente
Veggendo i figli miei d'aita privi,
Fin che da gli occhi dipartissi 'l sonno,
E luminosa si destò l'Aurora.
Tai notturni fantasmi m'inquetaro:
Ma prego 'l Cielo, che gl'infausti augurj

Da noi ſul capo d' Euriſtèo ricaggiano ;
E 'l mio cor veri mali a lui predicane ;
E sì compiute le minaccie fieno :
Nè altro mal contro noi la ſorte o'rdiſca.

## IDILLIO IV.

QUando 'l ceruleo mar placidamente
Va percotendo ed increſpando l'ora,
Sento turbar da vari affetti l'alma,
Nè più cara e gradita m' è la Muſa :
Ma di lei molto più mi tragge e invoglia
Quella ſerenità, che ſpiana 'l mare.
Ma quand' intorno il pelago rimbomba,
E ſpumeggiante lungo appare l'onda,
E 'n furia vanno i flutti a rincontrarſe,
A la terra rivolgo gli occhi miei,
E a gli alberi fronzuti e verdeggianti;
E del mare la viſta aborro e ſchivo :
Che più grata la terra e fida parmi ;
E più m' alletta e aggrada ombroſa ſelva:
In cui, ſe avvegna che gagliardo ſpiri
Il vento, pur ſoave 'l Pino mormora.
Vita meſchina 'nvero ed infelice
Di giorno in giorno mena 'l Peſcadore,
Che l' Oſtello di nave anguſta faceſi.
Molti ſtenti e diſagi 'n mare ſoffronſi :
E benche queſto molti peſci accoglia,

Pur fallace è la pesca, e rade volte
Corrispondente a li desiri nostri.
Più gradito mi fia d' un Platanetto
Al rezo chiuder gli occhi a sonno placido,
E udir il vago e lento mormorío
Di fonticello, che vicin mi scorra:
Ch' al villan reca gioia e non spavento
Col susurrante suo dolce concento.

## IDILLIO V.

PANE era d' Echo divenuto amante:
Echo di contro si struggèa d'amore
Pel Satiro piacevol Saltadore.
Questo impazzava per amor di Lida.
Quanto per Echo bella Pane ardéa,
Tanto pel Satiro Echo era arsa e strutta;
E 'l Satiro per Lida era consunto.
Così partiva le sue veci Amore,
Questo a l'amor, a l' odio quel piegando:
Che quanto alcun di lor l'amante odiava,
Tanto a vicenda era abborrito anc' esso,
Fabro a se stesso di vendetta e scorno.
Questi Essempli narrar imprendo a quei,
Che sdegnan ētro 'l petto amor accogliere:
Amate chi vi diè gli affetti suoi,
A fin che amando, amor si renda a voi.

## IDILLIO VI.

VESPERO tu de l'amorosa Dea
Luce dorata, Vespero gradito,
Imagin sacra de la notte bruna:
Che quanto sei più de la Luna fosco,
Tanto gli altri Astri di splendor sorpassi:
Tu propitio mi sij, or che men vado
A festa e gioco 'n casa d'un Pastore.
Tu mi risplendi de la Luna in vece,
Ch'oggi nascendo al tramontar s'affretta.
Non cupidigia de l'altrui sostanze
Mi fa di notte gire, ò cruda voglia
D'assalire notturno passaggero.
Amo: di casa fuor Amor conducemi.
E giusto è bene, che da gli altri porgasi
Soccorso e aita ad un ch'ama e disía.

## DEL MEDESIMO.

ALFEO, poiche lasciando 'ndietro Pisa
Spianasi lo sentier pel mezzo'l mare,
Vassene sino al fonte d'Aretusa,
Aque tali recando, che da quelle
L'Olivastro inaffiato rabbelliscesi.
Ei pria ch'a varcare 'l mar s'accinga
D'offerta e dono 'n guisa seco porta
Frondi gentili, e fiori, e 'l sacro polvere;

E sì per lo profondo 'l camin drizza.
Ma benche lungo tratto ei sotto scorra,
Non però mesce unquanco tra le amare
La dolcezza natìa de le aque sue:
E par che 'l mare non sentir s' infinga
Il Fiume, che lo varca, e lo attraversa.
Così quel potentissimo Garzone,
Che strade malagevoli disserra,
Fabro di non udite strane machine,
Ivi adoprando ogni sua forza ed arte,
Dove riluce a noi minor la speme,
L' Arciero figlio de la bella Dea
Al vago e gentil Fiume, poi che l' ebbe
Con le saette sue vinto e conquiso,
Il nuoto gl' insegnò sicuro e franco.

## DEL MEDESIMO EPIGRAMMA SOPRA AMORE ARANTE.

MONTATO in desir novo
L' Arciero Dio bizzarro,
In disparte lasciata
Avèa la face e l' arco;
Ed afferrato un pungolo
Da spigner bui recava
Un zaino su le spalle:
E sottomesso al giogo

Un par di bui robuſto,
Seminando ne gía
I frugiferi ſolchi
Di Cerere feconda.
E levato lo ſguardo
Fiſo mirando Giove,
Sì baldo a lui dicéane.
Or tu m' abbruccia pure
I campi da lavoro.
Che sì, che sì, ſel voglio
Te pur ſommetto al giogo
Cornuto Bue d' Europa?

IMPRIMATUR.

Vicarius Gen. S. Officii.

V. de Salutiis à Paesana Censor.

V. Comes Caselettarum pro Excellentiss. Dom. Comite, & Pr. Pr. Riccardi Magnæ Cancell. Cust.

## Errori occorsi nella Stampa.

| Pag. | l. | Errori | Correzioni |
|---|---|---|---|
| 15. | l. 4. | servino | servano |
| | 21. | rinverdi | rinverda |
| 16. | l. 10. | rinverdisi | rinverdasi |
| 18. | l. 17. | a'Numi, | a'Numi. |
| 20. | l. 11. | prendino | prendano |
| 21. | l. 23. | com | come |
| 51. | l. 15. | forastier | forestier |
| 54. | l. ult. | vradito | gradito |
| 62. | l. 19. | i sottil | i tenui |
| 72. | l. 9. | Fantasca | Fantesca |
| 89. | l. 9. | biondi | bionde |
| 114. | l. 8. | ad altro | ad altri |
| 125. | l. 26. | mi scherni | mi schernì |
| 126. | l. 15. | m'avvedevo | m'avvedeva |
| 151. | l. 9. | sì possa | si possa |
| 153. | l. 3. | s'odino | s'odano |
| 162. | l. 7. | mettino | mettano |
| 174. | l. 10. | Io qui | Io quì |
| 176. | l. 1. | Virginoe | Virgineo |
| 222. | l. 24. | Anfitrone | Anfitrione |
| 283. | l. 25. | a stranio | a strazio |